giovedì 9 settembre 1976

quotidiano dei lavoratori

L. 150

Svizzera: Fr. sv. 1,20
Canton Ticino Fr. sv. 1,10

Anno 3 Numero 204
Spedizione in abbonamento postale gruppo 1/70
Direttore responsabile Silverio Corvisieri

Redazione e Amministrazione
via Ruggero Bonghi, 4 - Milano 20141
Tel. (02) 8465546/47/48/49/40

Redazioni locali: Roma - tel. (06) 317191/318026
Torino: tel. (011) 876873 - Venezia: tel. (041) 931821
Firenze: (055) 215511 - Napoli: tel. (081) 213308

Diffusione - via Ariosto, 8
Ponte Sesto di Rozzano (Milano)
Tel. (02) 8259344/8258942/8259341

Stabilimento tipolitografico Grafica Effeti
via Ariosto, 8 - Ponte Sesto di Rozzano
20089 (Milano) - Telefono (02) 8255502

Iscrizione al numero 211
del Registro del Tribunale
di Milano del 8/6/1974

Abbonamento annuale L. 30.000 - semestrale L. 15.000 - trimestrale L. 7.500 - bimestrale L. 5.000
Un numero arretrato costa lire 300

Il settembre per il Libano in tutte le città d'Italia

Ecco un quadro delle manifestazioni indette dalla sinistra rivoluzionaria per il Libano sabato 11 settembre:
MILANO - Ore 16,30 in piazza Cairoli. Parleranno compagni palestinesi, libanesi, cileni.
TORINO - Ore 16,30 in piazza Solferino
GENOVA - Ore 17 in piazza Caricamento
MESTRE - Ore 16 al Pacinotti tavola rotonda sul Libano con la partecipazione di un compagno dell'Olp e di un compagno libanese
VERONA - Ore 17 a Castelvecchio
PADOVA - Ore 17 in piazza delle Erbe
VARESE - Ore 16 in piazza della Repubblica
VIAREGGIO - Giornata di mobilitazione e raccolta di soldi, viveri e medicinali. Partecipano all'iniziativa le federazioni giovanili di Pci, Psi, Dc.
FORMIA - Ore 17,30 in piazza Vittorio, parla un compagno palestinese
TIVOLI Ore 18 in piazza Garibaldi, parla un compagno palestinese

Venerdì 10 settembre, alle 21, si terrà in piazza Mercanti a **MILANO** una manifestazione unitaria di solidarietà attiva con la lotta del popolo cileno e di propaganda delle iniziative di boicottaggio alla giunta gorilla. La manifestazione è indetta dalla federazione milanese Cgil-Cisl-Uil e dalla Lega internazionale per i diritti e la libertà dei popoli, con l'appoggio e la partecipazione attiva delle organizzazioni della sinistra rivoluzionaria.

Irruzione della polizia in due ambulatori del Cisa

Due squadre di poliziotti ripetono l'impresa contro gli ambulatori fiorentini del Cisa - Fermate e poi rilasciate le donne che vi si trovavano - Arrestato nuovamente il dottor Conciani, mentre andava in piscina - L'ordine di perquisizione reca la firma del giudice Casini - Numerose le proteste - I radicali indicono una manifestazione

Firenze, 8

Su mandato dei «soliti» giudici Carichi e Casini, due squadre di poliziotti hanno fatto irruzione in due diversi ambulatori del Cisa, il centro italiano sterilizzazione ed aborto, gestito dai radicali. Tutte le persone che in quel momento si trovavano nei locali sono state fermate e accompagnate in questura. Pare che una delle donne fermate abbia ammesso di essersi appena sottoposta ad un intervento abortivo, indicando anche chi glielo aveva praticato.

Dopo sommari accertamenti le donne che sono risultate non appartenenti al Cisa e che si trovavano quindi nei locali per controlli o interventi, sono state rilasciate, mentre sono stati tratti in arresto i militanti del centro.

Poco dopo l'operazione è scattata un'altra iniziativa apparentemente incredibile. Funzionari di Ps hanno rintracciato il dottor Giorgio Conciani, il medico che nello scorso inverno venne arrestato per la sua attività nel Cisa su ordine del giudice Casini, e lo hanno nuovamente tratto in arresto. Al momento in cui scriviamo non sono state ancora rese note le motivazioni.

Il partito radicale ha immediatamente preannunciato iniziative di mobilitazione per protestare contro l'inqualificabile provocazione. Venerdì alle 18 in piazza della Signoria è stata convocata una manifestazione.

Dall'ormai lontano primo clamoroso arresto di Conciani e la scoperta della sua clinica, dopo la nota denuncia fascista, dopo l'enorme ondiata di protesta delle donne in tutta Italia, la polizia non aveva più osato colpire il Cisa. L'oscurantismo e la repressione di regime, da ogni parte attaccati da un movimento, che proprio in questa lotta andava facendosi più forte e più grande, si erano limitati a fare orecchi da mercante davanti alla pressante richiesta delle donne: avere una legge che difendesse i loro diritti di scegliere se divenire madri o no, senza rischiare la vita o la galera.

Ma ora che la stessa coscienza sporca del regime, aveva dovuto concedere, anche se nella realtà questa non è che una concessione formale, alle donne colpite dalla nube tossica dell'Icmesa la possibilità di rifiutarsi di mettere al mondo un figlio infelice, si è dovuti correre ai ripari. La Democrazia Cristiana doveva impedire che cominciasse a farsi largo l'opinione che forse vale più la vita di una donna che cento principi della dottrina cattolica; che, insomma, se da qualche parte si cominciano a fare questi aborti, perchè non pretenderli in ogni ospedale? E allora puntuali come un orologio ecco i tutori dell'ordine che marciano. Contro chi sulla pelle delle donne si costruisce la villa al mare? No, naturalmente. Contro il Cisa.

È vietato volantinare la Roche

(*dall'inviato*)

Una grave provocazione è stata imbastita ieri a Ginevra dal presidente della Givaudan, Guy Waldvogel. Due compagni di Democrazia Proletaria che stavano distribuendo un volantino di denuncia delle responsabilità svizzere nella tragedia di Seveso sono stati bloccati nella loro azione dalla polizia chiamata direttamente dalla direzione della casa-madre finevrina della ormai tristemente famosa Icmesa. È la prima volta che la poilizia interviene durante un volantinaggio in luogo pubblico qui a Ginevra. Significativo il fatto che il volantino invitasse i lavoratori della Givaudan a partecipare a un'assemblea sui fatti di Seveso di solidarietà con i sinistrati. Waldvogel comincia evidentemente ad avere paura. I controlli attuati dalla polizia sono esattamente per tutto il tempo di entrata delle maestranze, impedendo quindi la diffusione del volantino. Il presidente della Givaudan fatto segno dell'attenzione dell'opinione pubblica svizzera dopo il suo rifiuto di farsi interrogare dal giudice istrutore Rosini, non ha evidentemente gradito la prima denuncia pubblica che sia stata fatta qui a Ginevra sulle responsabilità Givaudan di tutta la vicenda. Non ha esitato quindi a rivolgersi alla polizia a riprova che le «aderenze» della Roche presso le istituzioni e la magistratura svizzera esistono davvero. Ci si chiede oggi il valore che in questa situazione potranno avere le deposizioni del presidente della Roche, e dello stesso Waldvogel (che in tedesco significa «uccel di bosco»). Entrambi infatti li rilasceranno alla magistratura svizzera che poi trasmetterà a quella italiana. Sul tema di Seveso l'opinione pubblica ginevrina è attualmente molto attenta: l'assemblea di ieri sera convocata da Democrazia Proletaria ha avuto un buon successo. L'assemblea ha denunciato a nome di tutti i lavoratori in Svizzera la responsabilità di Hofman La Roche e Givaudan nella triste vicenda di Seveso. Ha denunciato inoltre le complicità che la stessa Roche ha all'interno dell'apparato statale sia italiano sia svizzero.

«Quetsta complicità - è detto nel volantino distribuito ieri - va al di là delle facilitazioni di insediamento si esprime con mancati procedimenti iniziali contro l'Icmesa, sebbene la pericolosità della sua produzione sia stata più volte denunciata da esperti; essa si manifesta inoltre nella monumentale campagna messa in piedi dalla Dc e dalla Chiesa contro il diritto di ogni donna di decidere autonomamente se prendere il rischio di mettere al mondo un bambino anormale». «È quindi necessario, prosegue il volantino, che anche qui tra i lavoratori ed abitanti in lotta per un posto di lavoro sicuro, perchè delle migliori condizioni sanitarie, per la liberalizzazione dell'aborto, e perchè siano identificati e puniti i veri responsabili della catastrofe di Seveso. Per i lavoratori di Seveso per le loro famiglie, come per noi, i nemici sono gli stessi: il regime democristiano complice della multinazionale Ofman La Roche-Givaudan».

Nel documento si conclude con un appello alla solidarietà con i lavoratori e gli abitanti di Seveso in lotta, con la denuncia e delle responsabilità Givaudan Hofman, con il ribadire l'importanza di incolpare nel loro complesso tutti i dirigenti Givaudan e Hofman responsabili della tragedia.

Roy de Gioia

A Milano il 10 settembre manifestazione per il Cile

È promossa dalla Federazione Cgil-Cisl-Uil di Milano e dalla Lega per la liberazione dei popoli - Adesione della sinistra rivoluzionaria

La federazione Cgil-Cisl-Uil di Milano e la Lega Internazionale per i diritti e la liberazione dei popoli hanno indetto una manifestazione (a cui la sinistra rivoluzionaria dà il suo sostegno militante) per venerdì 10 settembre in piazza Mercanti a Milano. Interverranno Gabaglio, per la federazione nazionale, un rappresentante della Lega e uno della resistenza cilena.

Il giorno 10 si svolgeranno anche assemblee all'Innocenti, alla Pirelli Bicocca e in altre fabbriche milanesi, per discutere sull'organizzazione delle forme concrete di lotta e di solidarietà con il popolo cileno.

Nessuno, tra i compagni della sinistra cilena e italiana, vuole ripetere quest'anno la tradizionale commemorazione di una tragedia, la manifestazione in cui, per una sera, si pensa alla ferocia dell'imperialismo e del gorilla Pinochet. Già da tempo, e per le stesse sollecitazioni che vengono dalla resistenza all'interno, i compagni cileni hanno sviluppato una campagna per promuovere il boicottaggio delle relazioni economiche e culturali dell'Italia con il Cile, che vede in prima persona impegnati nella lotta i lavoratori italiani dei settori di produzione, come quello del rame, più legati alle esportazioni cilene.

Per questo, già da molti mesi, nelle più importanti fabbriche, attraverso un rapporto diretto con i Cdf e con assemblee con tutti i lavoratori, si sviluppa una campagna internazionalista che vede al centro del dibattito gli stretti legami tra i capitalisti italiani e quelli cileni, tra la lotta operaia in Italia e la resistenza in Cile e la definizione di forme di lotta che hanno come obiettivo finale quello della rottura totale delle relazioni economiche, che indeboliscono cioè la giunta gorilla, offrendo un aiuto indiretto alla resistenza. Questa campagna contribuisce a sviluppare in senso internazionalista le tematiche del controllo operaio in fabbrica attraverso forme di lotta che, rallentando o bloccando la lavorazione del rame cileno, obblighino i padroni ad utilizzare rame importato da altri paesi allo stesso prezzo.

L'obiettivo è la rottura totale dei rapporti italiani con la giunta gorilla. L'Italia, infatti, pur non riconoscendo a livello diplomatico la giunta, mantiene ed ha consolidato nell'ultimo periodo i rapporti commerciali, offrendo così un appoggio economico e politico indiretto, ma molto importante, alla dittatura fascista di Pinochet.

Le importazioni dal Cile sono infatti aumentate del 117% dopo il golpe e le esportazioni italiane in Cile hanno avuto un incremento del 47%. Durante il regime di Allende, invece, le industrie italiane importatrici di rame, seguendo gli ordini della politica economica americana, si erano date l'obiettivo di colpire con il boicottaggio economico il governo di Unità Popolare e avevano ridotto drasticamente le importazioni, che erano passate da 37 miliardi nel '70 a 23 miliardi nel '73.

segue a pag. 8

Fiorenza Roncalli

Bosco dimentica le promesse elettorali ma i disoccupati no

Ieri un duro corteo di tremila disoccupati si è diretto alla Prefettura per chiedere il conto del 19 giugno - La risposta negativa provoca nuove mobilitazioni - Il movimento è di nuovo ai livelli di alcuni mesi fa

Napoli, 8

Migliaia e migliaia di disoccupati, in piazza oggi a Napoli: forse 3000, ma anche di più, un vero successo della mobilitazione di base, delle assemblee, dei volantinaggi, dei comizi volanti che si sono tenuti nei quartieri cittadini. È questa un'ennesima, concreta riprova della vitalità del movimento di lotta, la rabbia che ne è a fondo costituiscono le maggiori garanzie per la longevità di un movimento, nato e radicatosi nel proletariato napoletano.

Alla testa del lungo, combattivo corteo, parttito intorno alla 10 da P.za Mancini alla ferrovia, uno «scudo» di auto e camioncini, imbanditi da trombe e da cartelli; poi una lunga fila di «servizi d'ordine»: i compagni disoccupati con lunghe e robuste mazze di legno aprivano ufficialmente il corteo.

Poi gli striscioni dei comitati; davanti agli striscioni, nello stesso corteo, fra quelli che lanciavano e rilanciavano slogan c'erano i delegati del movimento, quelli nominati, ma soprattutto quelli di fatto, la nuova leva di compagni che è andata maturando in questi due anni di lotta dura e che non sono andati via via sostituendo i delegati «venduti», quelli che hanno ceduto alle promesse fatte dai partiti dal Pci e dalla Dc, dallo stesso comune di Napoli, oggi, in nome di un'intesa che è solo un cartello di tutti i partiti dell'arco costituzionale, interessato ad affossare, una volta per tutte, questo movimento, anche a costo di ricorrere a gestioni del potere di Lauriana momeria. Lungo il corteo, attraverso Corso Umberto, Pza Matteotti, via Roma, sono stati ripetutamente effettuati blocchi stradali si sono tenuti comizi volanti. La'ria per tutta la durata della manifestazione è molto tesa, rabbiosa; tutti i proletari, i disoccupati che sono intervenuti stamane sanno l'importanza della manifestazione, soprattutto in vista dell'incontro che, al termine del corteo, si terrà presso la prefettura di Napoli. In questo clima si inseriscono tra l'altro due provocazioni. La prima a Pza Matteotti dove un'automobile rischia di investire la coda del corteo; ci sono alcuni parapiglia, un pò di confusione tutto all'altezza della questura di Napoli.

Poco dopo un'episodio analogo si ripete a P.za Trieste e Trento, vicine a P.za Plebiscito: un'altra automobile mentre il corteo si dirige verso la prefettura investe un disoccupato che violentemente cade a terra. Mentre i disoccupati accorrono verso il compagno, i vigili urbani lasciano andare l'auto senza rilevarne neppure la targa; alle

segue a pag. 4

Giacomo Fiore

Sei lavoratori travolti da un treno a Zurigo Tre erano italiani

Sei morti e un ferito grave: erano operai addetti alla riparazione della massicciata tra le località di Schlieren e Dietikon (Zurigo). Dei sei morti tre erano emigrati italiani. Il magistrato inquirente ha detto che si tratta di «un errore umano» perchè l'addetto alle segnalazioni non era in possesso degli strumenti per avvertire nè gli operai nè il macchinista.

La locomotiva è arrivata a oltre 100 chilometri orari e ha raggiunto gli operai proprio mentre sull'altro binario passava un altro treno. I lavoratori (erano in 9) sono finiti a diverse decine di metri di distanza.

È morto il compagno aggredito da un crumiro

Benito Vitarelli, di 39 anni, è morto all'ospedale di Bari dopo tre giorni di coma.

Era un compagno operaio, simpatizzante di Lotta Continua, licenziato per rappresaglia dalla Marelli di San Salvo. L'ha ucciso, lanciandogli un mattone che l'ha colpito in piena fronte, un noto crumiro democristiano, Natarelli.

L'assassino si è fatto ricoverare in ospedale per un'ulcera ed è attualmente piantonato. L'accusa è di omicidio preterintenzionale. Ma la volontà di uccidere viene fuori evidente dalla meccanica dei fatti.

Se non sei matta ci pensa il medico a farti impazzire

«Se sei matta puoi abortire, ma se lo chiedi non lo sei» con questo titolo abbiamo aperto la campagna contro la politica terroristica verso le donne scatenata dalla commissione medica della Mangiagalli, e in particolare dallo psichiatra. Un obiettivo lo abbiamo ottenuto e sono state le dimissioni del professore amico di Cl. Ma oggi quel titolo potrebbe essere cambiato così: «se non sei matta e vuoi abortire, ci pensiamo noi a farti impazzire». Il noi sono i medici dell'ospedale di Desio, uno dei centri clinici che, dopo la rivolta dei lavoratori della Mangiagalli tesa a dassicurare un decentramento sanitario, sono stati costretti ad assumersi le responsabilità di titolari delle strutture ospedaliere della zona per quanto riguarda il coordinamento con l'attività dei consultori.

I medici dell'ospedale di Desio hanno fatto di tutto per non eseguire gli aborti [quelli leciti e gratuiti per i quali nascono di solito i problemi di coscienza] e visto che non ce l'hanno fatta sono passati alla guerra psicologica.

«Hanno fatto sentire il cuore del figlio ad una giovane donna che vuole abortire», titola il Corriere,e ci informa delle idee e dei proponimenti di un tal dottor Alfieri, ginecologo presso il consultorio ospitato dall'ospedale. Abortire per una donna non è mai piacevole, ma le canaglie della corporazione medica sono sempre in agguato. Sente signora, questo battito? Quello è il cuoricino di suo figlio...e lei lo vuole eliminare. Questo dottor Alfieri dice che la colpa è tutta dei politici i quali hanno scaricato le loro responsabilità sui medici, ma invece di concludere rispettando la libertà di scelta delle donne [cosa che si comincia con il diritto all'informazione] se la prende con i medici della Mangiagalli che non consegnano gli esami sui feti e per ora si limita a fare radiografie, esami del sangue, elettrocardiogrammi alle gestanti alla ricerca...della diossina.

Un cartello di Cl parla della scienza che si piega alla politica e nega alla vita, ma in questo caso c'è di peggio: l'ignoranza si sposa con la supremazia culturale e con le tecniche del terrorismo psicologico per giustificare i ritardi, far passare le settimane e magari dichiarare poi la propria capacità ad intervenire.

Per ora non si trova lo psichiatra che dovrà far parte della commissione medica e quello di cui si fa il nome, un certo Amico, dichiara che «comunque i rischi devono essere gravi. Non basta la reazione ad un evento perchè la paura è giustamente comprensibile». Bravo professor Amico, la paura non basta, ci vuole il terrore e magari la pazzia, poi si vedrà. Per ora è bene comunque ritardare ancora la nomina dei commissari: le turbe psichiche hanno bisogno di tempo. Si comincia con il non dormire, poi un colloquio rassicurante, poi il battito cardiaco seguito da un parere di chi ti dice che la scienza non è in grado di dire nulla perchè non sa; così passano i giorni e la scelta la devi fare tu, anche se gli altri non ti vogliono influenzare per carità: non sarà mica una forma di pressione farti sentire il battito cardiaco [fanno così a tutte le donne al terzo mese di gravidanza, all'ospedale di Desio. Negli altri no, perchè non sono così avanti nell'assistenza ai mutuati...].

Sei libera. Libera di impazzire oppure di non andare nè in ospedale nè al consultorio. Libera di credere alle assistenti sanitarie di Cl [la spirale fa male all'utero, il diaframma si sposta e l'unica è l'Ogino-Knaus], libera di abortire col raschiamento perchè la scienza deve analizzare il feto ò perchè così fa più paura.

Sei libera di morire e anche di leggere l'Osservatore Romano così saprai che «la dottrina cristiana» vuole le fabbriche vicino alle case se sono salubri e lontane se sono nocive. Almeno su questo punto scoprirai che la tua lotta di donna, su altri piani, può trovare alleati i lavoratori che le fabbriche nocive non le vogliono più.

La «Boston» di Bollate: scotch adesivi e polveri cancerogene

Nella fabbrica si lavora camminando su una polveriera: i serbatoi del solvente sono interrati in cortile - Storia del triangolo della morte: Ipici, Icificis e Geronazzo - Si usa ancora il Ddt

C'è una storia che vale la pena di raccontare: è la storia di un padrone e del suo sistema per risolvere i problemi di inquinamento. Protagonista il padrone Bonizzoli, proprietario della «Soffieria Vittoria», nella zona di Bollate: si lavoravano sbarrette di vetro che venivano fuse ad altissima temperatura; il risultato, una nuvola nera e paurosa e puzzolente che invadeva periodicamente le case degli abitanti della zona. Solita sequenza di lamentele, petizioni, raccolte di firme; sensibilizzatosi e scopertosi ecologo appassionato, Bonizzoli, ha deciso: chiuse porte, finestre, aereatori, sfoghi e lucernari il fumo rimaneva imbottigliato fra i muri dei reparti, fra gli operai al lavoro. Fortunatamente questa è anche la storia dell'iniziativa operaia: l'occupazione immediata della «Soffieria Vittoria» ha spedito Bonizzoli a occuparsi di ecologia e igiene industriale col suo «Piccolo chimico» e ha imposto il risanamento dell'ambiente.

Una storia come un'altra, non c'è che l'imbarazzo della scelta per raccontare tutte le vicende delle fabbriche della morte, basta pescare a occhi chiusi nel gran mazzo degli orrori, estrarre un nome e cominciare.

«Boston», tra Bollate e Paderno Dugnano, nastri adesivi, scotch, colle, collanti. «Una nocività indescrivibile, da tutte le sostanze chimiche immaginabili» dicono allo Smal; non sono mai riusciti a metterci piede: la Cisnal, imperante dentro la fabbrica, più di una volta ha aggredito e cacciato i medici. Qualcosa, però, si sa: 16 giugno 1976, sopralluogo dell'Ispettorato del Lavoro; se ne sono andati con le mani nei capelli.

«Hanno trovato di tutto: dal rumore alle esalazioni di solventi, alla mancanza di aspirazioni e di strutture di prevenzione. E pericolo di incendi, inquinamento, sostanze letali», dice un'operaia.

Difatti dall'Ispettorato sono partiti, diretti al Crial e al ministero, ben tre verbali. Vediamo nei particolari. Si adopera una gran quantità di solventi, soprattutto esano e toluolo, sostanze da cancro, e si vive in mezzo alle polveri: di amianto (cancro ai polmoni), di alluminio (assorbibile in grandi quantità dai polmoni), di resine. Tutto questo esce quotidianamente dai camini della fabbrica, impregna l'aria intorno e vi si stempera: ma non si vede, data l'assoluta trasparenza delle sostanze. Incombe sconosciuta sui tetti delle case. Quando qualcuno se ne renderà conto forse sarà troppo tardi per scongiurare un'altra Icmesa.

Rumori: raggiungono il «tetto» dei 105 decibel; questa è la media di tutta la fabbrica: reparto per reparto le cifre si fanno ancora più agghiaccianti. Reparto taglio: il 62% dei lavoratori presenta danni all'udito; reparto spalmature: 80% danni all'udito; reparto stampature: 75% danni all'udito; caldaie: su 5 lavoratori 2 presentano gravi danni all'udito.

Alla Boston si lavora camminando su una polveriera, una polveriera che se dovesse esplodere probabilmente distruggerebbe il paese che le sta intorno: infatti sotto a una sottile crosta di cemento, nel cortile, stanno tutti i serbatoi di solvente. Il minimo accidente, voilà, un gran botto, e ti saluto: non potremmo far altro che contare il numero dei morti.

Tanti potenziali Pietro Micca, insomma, e pochi sanno di es-

segue a pag. 8

Egidio Bertazzoni.

Seminario congiunto dei C.C. di Ao e del Pdup

Si sono incontrate a Roma le delegazioni degli uffici politici della organizzazione comunista Avanguardia Operaia e del Pdup per il comunismo. Di fronte alle precise scadenze imposte dalla situazione politica, nel quadro del progetto di unificazione fra le due organizzazioni, le due delegazioni hanno deciso la convocazione di un seminario congiunto dei Comitati Centrali dei rispettivi partiti da tenersi a Rimini l'8-9-10 ottobre sul tema: «L'elaborazione strategica e l'esperienza di lotta della nuova sinistra, bilancio e prospettive dopo il voto del 20 giugno».

Inoltre è stata decisa la preparazione di un documento sulla situazione politica e i compiti di lotta nell'attuale fase e la convocazione di riunioni congiunte delle commissioni di lavoro (fabbrica, scuola, lotte sociali, militari).

Contro il caro-affitti del governo Andreotti

Prima della fine del mese il Governo affronterà il problema della regolamentazione del regime dei fitti.

Gli intenti di Andreotti sono ormai chiari a tutte le forze politiche e sociali; prioritario e fondamentale per il Governo è il porre fine definitivamente al regime di blocco dei fitti. Per gli inquilini residenti in appartamenti soggetti al regime di blocco sono previsti aumenti variabili tra il 10 e il 50% dei canoni attuali, a partire dal 31 dicembre di quest'anno.

Per quanto riguarda l'equo canone si sono elaborate tre prospettive. Una è quella classica democristiana secondo cui l'affitto dovrebbe corrispondere al 5% del valore dell'immobile fissato sul mercato libero, e quindi soggetto a tutti gli intrallazzi speculativi della rendita fondiaria. La seconda dà il contentino alle proposte elaborate dal Sunia e dal Pci, nel momento in cui afferma che alla base della determinazione del canone ci dovrebbe essere il reddito fissato dal catasto edilizio urbano, opportunamente moltiplicato e percentualizzato in base all'età dello stabile, mentre la terza proposta inserisce nella computà del livello d'affitto tutto l'inseribile [dal valore dell'immobile secondo l'ultimo cambiamento di proprietà, fino al reddito dell'affittuario e del proprietario].

Tutte queste prospettive avrebbero poi necessità che se ne definissero precisamente i parametri su cui fare l'effettivo calcolo dell'affitto.

Ma non basta. L'equo canone andrebbe in porto tra due anni, salvo che per i contratti di locazione stabiliti successivamente all'entrata in vigore della legge, e solo su precisa richiesta del padrone di casa o dell'inquilino.

L'unica cosa chiara, l'unico dato certo, è che si vuole arrivare allo scadere della proroga della legge di blocco dei fitti, con un generalizzato aumento dei canoni. Le bollette d'affitto, a partire da gennaio, sarebbero un'ulteriore mazzata per le già precarie condizioni di vita dei proletari. Ma nessuno se ne preoccupa eccessivamente.

Il Pci, sulla via dell'astensionismo a tutti i costi, preparerà una serie di modifiche che nulla toglieranno alla sostanza del progetto di Andreotti. Il Sunia, nella conferenza-stampa tenuta a Roma l'altro ieri, ha fatto sapere di rilevare con soddisfazione l'avvicinamento del Governo alle proposte di aggancio dell'affitto alla rendita catastale, tralasciando completamente il giudizio sugli aumenti previsti da quella parte del progetto che avrà interesse immediato per la stragrande maggioranza dei proletari. Di fronte a questo atteggiamento del Sunia, non si riesce a comprendere con che faccia riesca poi a proporre per il 13 di novembre una manifestazione nazionale contro il carofitti e per l'equo canone.

Nelle proposte avanzate dal Sunia, il rapporto dell'affitto con il salario viene del tutto de-

segue a pag. 8

Carlo Ceccon

DALL'INTERNO

Nostra intervista con un ufficiale democratico della Ps

«Margherito tentò di difendere il compagno ferito a Treviso»

Il capitano Riccardo Ambrosini racconta, per la prima volta, la vera versione degli incidenti di Treviso e di Milano, quelli per i quali il capitano Margherito è stato incriminato di «abuso di potere» - «Teneva le fionde come alternativa psicologica - Era stata approvata la legge Reale, e agli agenti era stato detto che potevano sparare»

Riccardo Ambrosini, questo il nome del capitano di pubblica sicurezza [presta servizio a Venezia], che ci ha concesso l'intervista che pubblichiamo. È un membro del movimento per il sindacato, è amico del capitano Margherito. L'intervista è una testimonianza importante dello stato del movimento e della sua determinazione a fare del processo a Margherito, fissato per il 15 settembre, un momento di lotta. Il capitano Ambrosini fornisce qui, per la prima volta, la vera versione sugli episodi di Vicenza e di Treviso per cui Margherito è stato incriminato.

Vorrei sapere qual è la situazione del movimento per il sindacato di polizia, in generale in tutt'Italia e in particolare qui a Venezia.

Io ti farei prima una storia di come ilhnostro movimento è nato e si è sviluppato. Il nostro movimento è nato sull'onda del '68 e del '69, dell'autunno caldo, delle proteste studentesche e operaie e si è sviluppato in seguito un grave malcontento, perchè venivamo usati quotidianamente per servizi particolarmente prolungati, di notte e di giorno, ogni giorno migliaia di chilometri, e quindi il poliziotto, in questo periodo, si è sentito particolarmente sfruttato. Il malcontento si è subito rivestito di una certa presa di coscienza del problema e hanno cominciato a svilupparsi piccoli ammutinamenti, piccole manifestazioni di protesta all'interno delle caserme, che sono state per lo più tenute nascoste.

Ci siamo resi conto che questa azione doveva per essere efficace, inserirsi in un processo generale di cambiamento, e quindi aprire un dialogo con l'esterno, con le forze politiche e sociali. Abbiamo elaborato all'inizio un programma, concordata con forze politiche come il partito socialista e il comunista, partito repubblicano, anche alcuni democristiani. Hanno aderito naturalmente anche i sindacati, e il movimento è nato ufficialmente nel dicembre del '74, in una manifestazione che si è svolta all'hotel Hilton a Roma, dove, presenti Lama, Storti e Vanni, nonchè alcuni parlamentari, davanti a 2500 poliziotti.

Adesso noi contiamo novanta comitati provinciali, che fanno capo al comitato nazionale, e possiamo dire che il movimento ha un grande seguito e consenso. Basti dire che la nostra rivista *Ordine Pubblico* conta 50 mila abbonamenti, e noi siamo 74 mila, in polizia.

Qual è il tuo giudizio sulle proposte di Cossiga per il riordino della pubblica sicurezza?

A mio avviso, non si può parlare di proposte, perchè Cossiga non ha detto nulla. Quello che è stato detto è inaccettabile, per il modo, per l'ambiguità con cui è stato esposto all'opinione pubblica. È un progetto che sembra accettare tutti i punti qualificanti della nostra piattaforma. Però nelle sue pieghe sembra respingerli tutti. È un discorso poco chiaro: il ministro avrebbe fatto bene, agendo con più responsabilità, a portare in parlamento un discorso chiaro sulla Pubblica sicurezza e aprire un dibattito tra le forze politiche. Cossiga non poteva proporre una riforma, che a me pare una pseudoriforma, esposta in questi termini, e attuarla già per una parte. Il Servizio di Sicurezza, per esempio, è stato già organizzato senza tener conto del parere del parlamento.

Quali sono le tue valutazioni sul caso di Margherito? Come mai si è sviluppato questo attacco repressivo così duro?

L'arresto di Margherito ci ha lasciato sgomenti. In un primo tempo siamo rimasti interdetti di fronte a questa azione inqualificabile e irresponsabile. Però, ora, alla luce delle prese di posizione che tutta la parte sana e democratica del paese ha preso davanti al caso, davanti al modo prepotente con cui il fatto si è imposto all'opinione pubblica, non possiamo che congratularci con queste forze per avèr commesso questo errore. Hanno messo in galera Margherito, ma non possono mettere in galera un'idea; non vorrei cadere in espressioni verbali ampollose, però il fatto Margherito darà più forza al movimento e nello stesso tempo darà più chiarezza ad un certo dibattito, anche dentro le forze politiche. Margherito è stato arrestato, secondo me, perchè si è trovato in un reparto dove certe forze, che hanno usato la polizia, avevano più cose da nascondere. Margherito ha messo il dito sulla piaga, e si è cercato di colpirlo e diffamarlo, per evitare che le cose che lui aveva scoperto potessero diventare di dominio pubblico, e le ultime rivelazioni ce ne danno la conferma.

Anche le forze politiche, ora, daranno una spinta determinante, perchè qui non si decide più solo della riforma della polizia, ma della democrazia in Italia.

Visto che si parla di Margherito, vorrei che tu facessi chiarezza sulla sua figura, dato che, mi pare, lo conosci da molto tempo.

Lo conosco dall'anno scorso. Ma lo conoscevo già di fama, perchè in accademia era stato il primo del suo corso, e quindi era conosciuto, perchè molto preparato, intellettualmente molto dotato. Lo conoscevo soprattutto perchè per la prima volta un capo corso di un corso dell'accademia del corpo delle guardie di Ps veniva definito, sottovoce o ad alta voce, da molti ufficiali vecchio stampo un capopopolo. Una volta destinato al II Celere, abbiamo avuto i primi colloqui, i primi contatti, e abbiamo mandato avanti insieme un'azione. E poi ci sono stati gli episodi in cui lui è stato coinvolto, come quello di Treviso, episodio che gli hanno procurato un avviso di reato.

Vorresti darmi qualche particolare in più su questi due episodi, quello di Treviso, in cui un militante rivoluzionario fu picchiato, e quello di Milano, a proposito del quale è stato contestato a Margherito di aver fatto usare fionde ai suoi agenti?

Per quanto riguarda le fionde, posso assicurare che non sono state usate. Margherito mi aveva parlato di queste fionde, e me ne aveva parlato come di qualcosa che era già in dotazione al reparto. Lui avrebbe voluto toglierle. Margherito era al reparto solo da un mese, e non poteva inventarsi le fionde, che gli ripugnavano e lo indignavano. Comunque lui queste fionde, durante i servizi, le teneva riposte in un angolo. Le teneva perchè le guardie, dopo l'entrata in vigore della legge Reale, erano state indottrinate in un certo modo; si poteva sparare, si poteva colpire impunemente la gente, e quindi le fionde potevano costituire un'alternativa psicologica che li frenasse da certi abusi che potevano essere ben più gravi.

È vero che a Treviso la carica fu ordinata da un funzionario e che Margherito tentò di fermare gli uomini ormai lanciati riportando anche contusioni alle braccia?

Margherito era ancora tenente, ed era al comando di un plotone dove non si caricava. Poi gli fu ordinato da un ufficiale di prendere il comando degli uomini con cui lui stesso stava caricando. Quindi la carica era già stata ordinata: la carica non è un assalto solo, si va avanti e indietro, e dopo un'ora di questo vai e vieni le guardie erano sovreccitate: i servizi vengono gestiti in modo tale da creare in questi ragazzi una tensione spasmodica. Una guardia l'altro giorno mi diceva: quando è finito il servizio e si ripensa a quel che si è fatto, ci si domanda: «Sono un uomo o una bestia?». Margherito è stato messo al comando di questo reparto, quando era al massimo dell'esasperazione. Ha tentato di fermare la carica, ma questo compagno era scivolato e, nello scivolare, è caduto tra i piedi di questi ragazzi, che hanno cominciato a colpirlo. Margherito ha gridato: «Fermi, fermi!», e ha tentato di proteggerlo con le mani. Quando mi ha raccontato il fatto, ho visto le sue braccia tutte tumefatte.

Il capitano Riccardo Ambrosini.

«Le fionde che Margherito è accusato di aver fatto usare ai suoi agenti erano già in dotazione al reparto».

Ipocrisia del governo sul problema libanese

Roma, 9

Genericità ed ipocrisia: questo il succo della relazione che il ministro degli esteri Forlani ha tenuto questa mattina alla commissione esteri e della Camera affollata da personalità di spicco, da Berlinguer a Craxi, fino al «popolare» Trombadori. Per Democrazia Proletaria era presente il compagno Massimo Gorla.

L'enunciazione della posizione del governo era preceduta da una giustificata attesa. Il nodo del Libano costituisce un indice preciso della volontà del governo nello smentire le accuse di pateracchio a proposito degli attuali equilibri politic.

Ma come si è detto il governo ha fallito la «prova». Travisando le richieste di un ampio schieramento popolare, sensibile alle sorti del popolo palestinese minacciato di sterminio, Forlani ha detto che «quella del Libano e del Medio Oriente è una situazione che impone la massima cautela nelle iniziative quando non si abbia la certa possibilità di interventi veramente utili». Di fare pressioni sulla Siria perchè ritiri le sue truppe dal Libano nemmeno parlarne. E nemmeno di dissociarsi con chiarezza dalle iniziative che mirano al massacro e alla decapitazione del movimento progressista palestinese e libanese.

Forlani ha assunto il tono «neutrale» di chi finge di analizzare gli elementi del problema e intanto si identifica col punto di vista dei reazionari libanesi e arabi in generale. «*Nella situazione libanese si innesta il dato di fatto e politico della presenza in quel territorio di centinaia di migliaia di palestinesi*». Non è questo, contrabbandato con apparente obiettività, l'argomento dei falangisti e dei nazional-liberali, ora fatto prorpio dalla Siria nel suo tentativo di genocidio? Che significa parlare di questo «dato di fatto» senza prendere posizione sulle cause che l'hanno determinato, facendo finta di non accorgersi che il popolo palestinese sta combattendo un'aspra battaglia per la propria libertà e per la propria identità nazionale? Che significa ancora, non dire nulla sulla direzione impressa dalla Resistenza palestinese all'innegabile influenza da essa esercitata sulle vicende politiche dei paesi in cui è ospite? Nè qui nè in altri punti della relazione di Forlani si troverà un minimo accenno alla consapevolezza che i perseguitati sono altra cosa dai persecutori, che i massacrati sono altra cosa dai massacratori.

Forlani ha fatto una difesa d'ufficio della Siria a proposito delle sue intenzioni riguardo agli sviluppi della situazione libanese. «*Debbo dire che, almeno fino al momento attuale, una spartizione del paese non è stata mai considerata uno sbocco positivo dal punto di vista siriano. È stato rilevato, anche nei colloqui più recenti da noi avuti che una simile soluzione contraddirebbe l'interesse siriano a che non si approfondisca sul territorio libanese una frattura che potrebbe «esportare» nella stessa Siria le tensioni etniche, religiose e sociali che oggi dilaniano il Libano. D'altra parte la scomparsa dello stato libanese unitario ed indipendente estenderebbe pericolosamente la linea di frizione e di contrapposizione diretta tra Siria e Israele. Ne risulterebbe infine avvalorato il modello degli stati confessionali nella regione [ritenuto gradito a Tel Aviv] in contrasto all'opposta tesi della creazione di quello stato unico e secolare, comprendente tutta la Palestina, vagheggiato dall'Olp*».

Da notare l'ordine in cui sono stati elencati gli aggettivi «etiche, religiose e sociali» che dice più di ogni altra dichiarazione che cosa pensa il governo italiano della natura del conflitto libanese. Il ragionamento poi, sui presunti interessi della Siria (che dovrebbero rassicurare quanti temono fra breve un'iniziativa militare pesante di Damasco), parte dall'inserimento del regime di Assad nella prospettiva nazionale araba, invece che in quella governata dall'imperialismo come ogni giorno si può verificare in Libano e su tutto lo scacchiere mediorientale.

Divampano nel Psi le polemiche scontro Mancini-De Martino

Se l'*Espresso* in edicola da ieri pubblica un'intervista con l'ex segretario De Martino, il numero di *Panorama* che è comparso oggi contiene una contro-intervista con l'eminenza grigia della segreteria di Craxi, Giacomo Mancini (delle cui dichiarazioni la stampa settimanale è ormai inflazionata). Questa contro-intervista ha un qualche interesse, perchè con essa Mancini replica punto per punto alle critiche e alle proposte dell'ex segretario. Insomma una difesa d'ufficio della svolta dell'ultimo comitato centrale e della politica che il Psi, da allora, sta seguendo.

Sullo stato del partito, Mancini osserva che, finalmente, è stato messo da parte il metodo confuso e immobilista con cui De Martino gestiva le cose: «Nel partito - dice - si respira aria nuova». «Sarebbe sbagliato - aggiunge Mancini - dire che tutto è stato risolto con le decisioni di luglio. Sul piano organizzativo la macchina del partito era notevolmente arruginita. Ci vorrà del tempo prima che riprenda a funzionare».

Ma le dichiarazioni più interessanti riguardano i rapporti con il Pci e la faccenda della non-sfiducia ad Andreotti. «Il congresso - dice Mancini, alludendo alla conversione di De Martino al compromesso - non si cancella (...) Fughe precipitose in avanti o all'indietro come viene suggerito da qualche parte in questi giorni non convincono. Come la tentazione del partito unico dei lavoratori: il Psi non può farlo».

Riguardo ad Andreotti (per il quale Mancini nutre simpatie che vanno al di là del problema del governo) il super-Craxi afferma: «Si tratta di un passo che la democrazia italiana ha aspettato ventinove anni. Adesso si è verificato e bisogna dire che è un fatto importante».

Mancini conclude la sua intervista insinuando che De Martino miri, con le sue uscite, ad assicurarsi la poltrona di Leone.

Manifestazione a Napoli per la Palestina

Napoli, 8

5.000 compagni in piazza, martedì sera a Napoli: è questa l'espressione più concreta della solidarietà dei compagni di Napoli a fianco della lotta antiimperialista del popolo palestinese e della sinistra libanese. Questa grossa manifestazione cittadina viene dopo una lunga serie di mobilitazioni e di iniziative di lotta in tutta la città e nella provincia. Con mostre, comizi, volantinaggi, sono state condotte, parallelamente raccolte di fondi e di medicinali. Come si ricorderà la manifestazione è stata indetta da Medicina Democratica, che in questi giorni, a Napoli, ha attivamente sostenuto Dp, nel campo del reperimento, nelle sedi istituzionali, di espressioni concrete di solidarietà: fondi, medicinali, coperte e attrezzature complete per un intero ospedale da campo, sono i frutti più vistosi che questa iniziativa ha concretizzato fino ad oggi presso il comune e la provincia di Napoli e la regione Campania. Alla testa del Corteo, partito alle 18 da piazza Mancini alla ferrovia, c'era appunto lo striscione di Medicina Democratica, seguito dal personale medico e paramedico di vari ospedali napoletani; poi lo striscione unitario di Democrazia Proletaria, in cui sono confluiti unitariamente tutti i compagni di Avanguardia Operaia, Lotta Continua, Partito di Unità Proletaria, per il Comunismo e Movimento Lavoratori per il socialismo.

Una parte compatta e maggioritaria del corteo, e, al dilà di ogni formalismo, segno in grande passo in avanti sulla strada dell'unità della sinistra rivoluzionaria. Una strada dettatq non certo da uno sforzo volontaristico strategico, ma dall'incalzare e dalla volontà di operare smpre più concretamente in una realtà difficile e complessa, che non tiene certo conto degli anacronismi, delle settarie logiche di gruppo. Eppure, anche per la scadenza di una manifestazione internazionalista, in cui val più la pena di far pesare il proprio intervento concreto di massa, alcuni gruppi marxisti-leninisti hanno preferito «caratterizzarsi» all'interno del corteo. Una logica che, a nostro avviso, difatti, la realtà complessa del movimento di lotta, va decisamente scavalcando. La grande partecipazione alla manifestazione, la risonanza che la mobilitazione ha avuto, il grande numero di adesioni che l'iniziativa ha raccolto dal Partito Socialista Italiano alla Federazione Metalmeccanici dall'Arci-Uisp, ai cattolici per il socialismo, ecc.) sono certo il frutto dell'azione di Medicina Democratica, non tenuta dall'apporto unitario di Democrazia Proletaria. Con questa mobilitazione deve fare i conti il settarismo dello stesso Partito Comunistq Italiano, chiuso in una realtà a propria immagine e somiglianza, quello del Festival Nazionale dell'Unità, si è ostinatamente rifiutato di aderire a questa manifestazione di solidarietà a fianco del popolo palestinese.

Il lungo corteo, scandendo slogans contro l'invasione siriana, contro la spartizione imperialista del Libano, contro la presenza delle flotte Usa e Urss nel Mediterraneo, per il riconoscimento dell'Olp per la libertà del popolo palestinese, ha raggiunto piazza Matteotti dove hanno preso la parola il compagno Massimo Menegozzo, segretario nazionale di Medicina Democratica e Mimmo Pinto.

L'Inquirente deve essere aperta alle opposizioni: lettera-denuncia di Dp

In occasione della ripresa dei lavori della commissione il compagno Corvisieri chiede che un rappresentante di Dp e del partito radicale sia invitato alle sedute e possa accedere alle documentazioni

In occasione della ripresa dei lavori della Commissione Inquirente, il cui ufficio di presidenza è convocato oggi, il compagno Silverio Corvisieri a nome di Democrazia Proletaria ha inviato al presidente delle Camere, Ingrao e Fanfani, al presidente dell'Inquirente Martinazzoli, nonchè ai singoli componenti una lettera aperta. Eccone il testo.

«Stanno per iniziare - con deplorevole rispetto alle possibilità e alle esigenze dei lavoratori - le attività della commissione Inquirente. Come certamente sapete, nelle passate legislature questa commissione ha operato in modo da meritarsi gravi accuse fino al punto di essere ribattezzata come «Insabbiatrice»; di comune dominio è ormai la consapevolezza che la vecchia Inquirente, ricorrendo in modo sistematico alla tecnica del rinvio, delle tergiversazioni, e, infine, ai colpi di mano di maggioranze comprendenti spesso anche i voti fascisti, non ha risolto nessuno dei casi ad essa affidati. Con questo metodo i partiti della maggioranza governativa e in modo particolare la Democrazia Cristiana, sono riusciti ad evitare che la giustizia facesse il proprio corso ma, al tempo stesso, si sono resi responsabili del discredito che circonda l'Inquirente e che finisce con l'investire l'intero Parlamento.

Non sto qui a ricordare gli innumerevoli scandali insabbiati perchè immagino che li abbiate ben presenti. Lo scopo di questa lettera non è tanto quello di denunciare gli errori e le colpe del passato, quanto quello di attirare la vostra attenzione sui rischi del presente. La nuova commissione Inquirente, infatti, è stata eletta sulla base di un accordo tra i partiti che in modo diretto o indiretto sostengono il governo; con una discutibile interpretazione della legge che regola l'Inquirente i suddetti partiti hanno escluso dalla commissione Democrazia Proletaria e il Partito Radicale, e cioè i due partiti che, in Parlamento e nel Paese, si oppongono al governo Andreotti.

Si è così venuta a determinare una situazione paradossale: la commissione che dovrebbe esaminare le responsabilità dei ministri in riferimento ad azioni colpite dal codice penale e comunque illegali, è composta interamente da parlamentari che, in modo diretto o indiretto sostengono il governo e non hanno attualmente interesse a farlo cadere. C'è l'eccezione missina ma voi ben sapete come i fascisti siano stati in passato e sono tuttora pronti a rendere i più bassi servizi a partiti e personaggi anticomunisti. Si è venuta a delineare, paradossalmente se si tiene presente l'indignazione dell'opinione pubblica, una commissione che, avendo escluso scomode opposizioni, rischia di trasformarsi in terreno di coltura per sperimentare la solidità di nuovi schieramenti e nuovi compromessi. Per essere più espliciti vi chiediamo: non credete forse che una commissione composta soltanto da parlamentari che hanno fiducia o perlomeno non sfiducia nel governo Andreotti, avrà qualche problema nell'affrontare nel modo dovuto la questione del finanziamento dei petrolieri ad alcuni ministri e, in particolare, a quello che nel codice dei corruttori era indicato con lo pseudonimo di Anderson?

E ancora: è possibile che non vi sia sorto il dubbio che l'esclusione dei due partiti di opposizione dall'Inquirente costituisca di per sè una causa di aumento del discredito di cui scrivevo sopra?

Per ovviare a questa situazione grave - vero e proprio scandalo nello scandalo- vi proproniamo tre cose: 1)di adoperarvi affinchè i due rami del Parlamento approvino celermente una nuova legge sull'Inquirente in modo da renderla più idonea ai suoi fini istituzionali assicurando la partecipazione di tutti i partiti e, in modo particolarmente tutelato, dei partiti di opposizione e di minoranza; 2) di fare in modo che un rappresentante di Democrazia Proletaria e un rappresentante del Partito Radicale siano invitati a tutte le sedute dell'Inquirente con diritto di parola e con diritto di accesso alla documentazione a disposizione dei membri effettivi della commissione. Questa misura, ovviamente deve essere considerata transitoria e non una soluzione alternativa a quella prospettata nel primo punto; 3) di chiedere alla Rai-Tv di trasmettere «in diretta» le sedute della commissione.

In attesa di conoscere le vostre rispettive intenzioni, non tralasceremo occasione per protestare contro la grave discriminazione di cui siamo stati vittime e cercheremo in ogni modo di sviluppare un'ampia attività di controinformazione sulle carenze della commissione Inquirente.

RS Rassegna Stampa

La «disciplina» militare nel giudizio dei partiti

L'UNITÀ

Ugo Pecchioli, della direzione del Pci e membro della commissione difesa del senato, ha dichiarato fra l'altro al quotidiano: «Per quanto riguarda le norme disciplinari si può in ogni caso prendere atto che finalmente il governo, dopo 30 anni dall'approvazione della costituzione, ha riconosciuto l'esigenza che le forze armate ispirino la loro attività e la loro organizzazione ai principi costituzionali.

Consideriamo questo un primo successo della battaglia unitaria condotta dalle forze democratiche, innanzitutto dal Partito Comunista e da vasti settori democratici. È altresì importante che le norme di principio sulla disciplina militare siano sancite per legge e facciano quindi seguito ad un dibattito parlamentare e non siano più, come sempre è avvenuto per il passato, definite da decreti presidenziali (...). Dalla nota diramata dal consiglio dei ministri risulta però che rimangono limiti ingiustificati tra cui il divieto di iscrizione ai partiti politici per i militari di carriera. Mentre ribadiamo la nostra posizione contraria alla presenza di organizzazioni politiche e sindacali, all'interno della F.A., non riteniamo accettabile il divieto di appartenere a partiti politici e di svolgervi, fuori servizio, attività.

AVANTI!

Il disegno di legge ministeriale che riguarda il nuovo regolamento di disciplina, ricalca in gran parte la famosa «bozza Forlani», già a suo tempo giudicata da più parti scarsamente innovativa (...) si è rinunciato solo a quello che non si poteva più legittimamente sostenere (...). Per quanto riguarda punizioni, modi di applicarle, possibilità di ricorso da parte del punito si parla genericamente di riduzione «sensibile» di specie e rata delle punizioni e una serie di garanzie per la difesa (...) per le forme di rappresentanza i principi enunciati (dal governo, ndr.) sono giusti, divieto di sciopero e di costituzione del sindacato, formazione di commissioni rappresentative per discutere coi comandi istanze collettive non inerenti all'esercizio del comando (...). Per quanto riguarda l'appartenenza ai partiti si prende atto dello stato di fatto, ammettendo che i militari di leva possono essere iscritti a partiti politici, purchè non facciano politica quando sono in divisa. Il divieto rimane per i militari di carriera. Si può a questo proposito osservare che con questo divieto si continua in una finzione, la stessa che vale per i magistrati (...). In complesso ci sembra si possa condividere il giudizio di Marco Ramat, segretario di Magistratura Democratica, che dà un giudizio complessivamente negativo sul nuovo regolamento, in quanto una «mini-riforma sostanzialmente elusiva» delle reali esigenze dei militari, ma rileva che la proposta «pur con i suoi limiti sostanziali ha messo in moto un processo di rinnovamento che non dovrebbe tardare ad affermarsi».

IL MANIFESTO

Le nuove norme elaborate dal consiglio dei ministri non rispondono che in piccola parte alle richieste espresse dal paese (...). Viene mantenuto come ha teso a precisare il ministro Lattanzio in una dichiarazione, il divieto per i militari di carriera di iscriversi a partiti politici, oltre al divieto di sciopero per tutti e di attività sindacale. Questo vale anche per la pubblica sicurezza, per la quale però il ministro Cossiga ha annunciato che è allo studio un altro provvedimento di legge che rivedrà la materia. Non può non lasciare insoddisfatti che questa materia non sia stata affrontata contestualmente.

IL POPOLO

Il fatto che il governo Andreotti abbia ritenuto possibile e sintomatico approvare il disegno di legge sin dalla prima seduta del consiglio dei ministri sta a dimostrare la bontà del lavoro sin qui svolto e la capacità di guida politica della Dc e, del governo che ne è espressione, anche nel settore per tanti versi complesso dell'ordinamento militare. La dimensione nazionale del senso dello Stato, infatti, consiste anche - e soprattutto - in questo: saper cogliere il significato delle elaborazioni culturali e politiche altrui, sapersi porre di fronte ad esse con spirito scevro da complessi di inferiorità o superiorità, saper raccordare la proposta politica alla propria ispirazione ideale ed alla propria visione dell'ordine costituzionale.

ACCAME, deputato Psi

Si è scelto il criterio di emanare una legge-quadro piuttosto che rendere legge il regolamento di disciplina, ma c'è il pericolo che dalla legge-quadro scaturisca un regolamento che disattenda proprio lo spirito della legge, pericolo molto più grave perchè il regolamento, in quanto tale, non potrà essere impugnato davanti alla corte costituzionale. Inoltre una legge di principi non può prescindere dalle interrelazioni con il codice militare di pace, con il regolamento di presidio, con la riforma della giustizia militare.

Sul sindacato delle forze armate Accame ha affermato che esiste in moltissimi paesi, e in Italia l'articolo 39 della costituzione, riconosce il diritto di associazione sindacale a tutti i cittadini, inclusi quelli con le stellette. Che si giunga o a forme di rappresentanza o a forme sindacali vere e proprie, è essenziale la elettività a tutti i livelli e la possibilità di intervenire in tutti quei campi che riguardano la personalità del singolo e gli aspetti sociali. L'istituzione delle commissioni di disciplina può far venire meno la necessità dei tribunali militari, ma deve essere vista in connessione con la riforma della giustizia militare.

MARGHERITO Manifestazione a Tivoli

Oggi a Tivoli (Roma), Ao e Lc indicono una manifestazione comizio per la liberazione del capitano Margherito e la democrazia nelle forze armate. L'appuntamento per tutti i compagni della zona è alle ore 18 davanti alla caserma della Pubblica Sicurezza.

ROMA Processo a 2 compagni

Domani, venerdì, alle ore 9, alla sezione penale del Tribunale, a piazzale Clodio, riprende il processo ai due compagni arrestati al termine della manifestazione per la Palestina del 27 agosto. È necessaria la presenza e la mobilitazione dei compagni.

OCCORSIO La pista porta all'estero

Firenze, 8

Porta all'estero la pista per risalire ai killers del giudice Occorsio. La macchina da scrivere usata da Ordine nero per battere il volantino ritrovato sull'automobile del magistrato (nel quale il gruppo fascista rivendicava la paternità del gesto) non è di fabbricazione italiana. Lo hanno stabilito i tecnici delle case italiane che fabbricavano machine da scrivere ai quali i magistrati hanno sottoposto il volantino. La parola definitiva spetta tuttavia ai periti della polizia scientifica.

I magistrati che conducono le indagini sul caso sembra di capire che navighino in alto mare.

DROGA 18 arresti a Brescia e Roma

Roma, 8

«Brillante» operazione del giudice Vitalone, il chiacchierato magistrato delle trame nere, ora lanciatissimo nella lotta al traffico di droga. Sotto la sua direzione i carabinieri hanno arrestato oggi 18 persone. Farebbero parte di una vasta organizzazione che da Brescia faceva affluire eroina e cocaina a Roma, dove veniva venduta al minuto. Uno dei presunti capi dell'organizzazione, Nerino Bossoni, di 27 anni, proprietario del bar L'orologio a Brescia, era già stato arrestato nei giorni scorsi. Quattordici arresti sono stati effettuati a Roma, 4 a Brescia.

La situazione nelle zone terremotate richiede una svolta

Friuli: a che punto siamo?

Una guerra contro chi vuol continuare l'opera di impoverimento e di depauperamento del Friuli - Dopo la sollecitudine preelettorale la Regione ha operato in modo da togliere ogni strumento di intervento a Comuni e comunità montane - Il controllo popolare e la ricostruzione

La tendopoli di Gemona. *(Foto D. Fracchia-Studiozeta)*

La situazione nelle zone terremotate è giunta ad una svolta. Man mano che i giorni, le settimane passano, i problemi si fanno più chiari, la necessità di una loro soluzione più impellente. Nel frattempo le condizioni di vita delle popolazioni terremotate (di quelle che a causa del terremoto soffrono, non di quelle che per mezzo del terremoto si arricchiscono) si fanno sempre più pesanti, al limite della sopportazione. Urgono problemi immediati (quelli di un tetto per l'inverno) e problemi di più ampio respiro (la ricostruzione). Bisogna saper legare i due ordini di problemi in modo tale che non entrino in contrasto fra loro: l'esigenza di un alloggio immediato (che è principale in questo momento) non vada contro l'inizio di una più ampia ricostruzione, perchè in questo modo l'esodo delle popolazioni sarebbe solo rimandato; la necessità di programmare e iniziare subito la ricostruzione, non deve andare a discapito della costruzione di alloggi per l'inverno, perchè altrimenti si ricostruirebbe nel deserto.

In questa situazione, mentre i problemi urgono e la tensione tra la popolazione sale, si delineano sempre più chiaramente quali sono le linee e gli orientamenti sui quali si muovono le varie forze politiche ed i sindacati, qual'è la loro capacità di essere espressione reale delle esigenze del popolo friulano, qual'è la capacità di essere parte integrante del popolo friulano, quali sono i loro limiti e le loro manchevolezze.

Contro chi bisogna battersi per ricostruire il Friuli

Un elemento emerge subito chiaramente: la battaglia per la ricostruzione del Friuli non è una battaglia contro le avversità naturali e nemmeno una battaglia contro questa avversità alla quale si assomma una battaglia contro le incomprensioni e gli intralci burocratici. È viceversa una guerra contro chi ha tutto l'interesse a continuare l'opera di impoverimento e di depauperamento del Friuli. Infatti, se noi andiamo a confrontare quelle che erano le caratteristiche dell'assetto socio-economico del Friuli prima del terremoto, e le conseguenze che il terremoto stesso ha indotto, possiamo affermare con certezza che il sisma si è rivelato come un elemento che accelera oggettivamente (e viene soggettivamente usato in questo senso) le tendenze già in atto precedentemente.

Prima del terremoto era in atto un processo di spopolamento che, facendo un esempio, aveva visto diminuire la popolazione per la zona di Artegna, Bordano, Buia, Gemona, Monteners, Osoppo, Trasaghis, Venzone da 38.745 unità (1951) a 31.844 (1974).

Con il terremoto questo spopolamento subisce una forte accelerazione. Prima del terremoto queste zone erano caratterizzate da una stuazione agricola e artigianale compressa e al limite della sussistenza. Con il terremoto e la distruzione si tende a dare un colpo definitivo a questa realtà.

Prima del terremoto il disegno del capitale e della Dc tendeva a dividere il Friuli in aree di spopolamento e in poli di sviluppo. Con il terremoto, con la divisione tra zone terremotate e non, con la volontà del potere di cristallizzare questa divisione anche nella coscienza delle genti (attorno alle zone terremotate si sta formando una sorta di cordone sanitario) si tende ad accentuare ed a rendere eterna questa realtà.

Il potere economico, il potere politico non hanno alcun interesse ad innescare un processo che inverta la tendenza già in atto prima del terremoto; hanno anzi l'interesse ad usare il terremoto per accentuare quelle tendenze che vanno nel senso dei loro interessi.

Questa affermazione significa che il potere democristiano non solo non intende «ricostruire» il Friuli, ma anzi non intende nemmeno ripristinare le già gravi condizioni preesistenti al terremoto. Questo perchè anche un'opera di serio (si fa per dire) ripristino delle condizioni precedenti richiederebbe un onere di spese e di investimenti che sono in contrasto con quella che è in generale la politica del potere sia a livello nazionale che locale, ed inoltre sono in aperto contrasto con quelli che sono gli orientamenti del governo Andreotti in questa fase. Sarebbe paradossale, specie in una fase di restrizione della spesa, che il potere faccia uno sforzo per ripristinare qualcosa che poi intende riprendere a distruggere. Questo appare chiaro guardando un unico dato: il denaro destinato dallo Stato alla ricostruzione non copre nemmeno un quarto del totale dei soli danni. Si capisce allora che il potere di fronte a questa «incompatibilità economica» intende perseguire l'unica strada che gli è consona e che è quella di operare drastici tagli sulle esigenze, e ciò ha come conseguenza l'accentuazione delle tendenze sopra delineate.

Bisogna dire che, nel seguire questa sua linea, il potere democristiano, pur costretto a muoversi in modo scoperto, sa usare tutta l'abilità che gli deriva da trent'anni di dominio. È riuscito, per esempio, ad usare a suo vantaggio l'affermazione che la ricostruzione del Friuli deve essere opera dei friulani. In questo caso lo Stato ha legiferato a livello di legge quadro scaricando tutto sulla Regione, favorendo così l'immagine di uno Stato attento ai problemi del Friuli e di una classe dirigente a livello regionale incapace di risolvere i problemi, quando invece deve essere chiaro che l'imputato è la Dc nel suo complesso sia nazionale che locale. La Regione da parte sua dopo aver legiferato a tambur battente specie prima del 20 giugno (strano!) ha operato in modo che alle Comunità Montane e ai Comuni mancasse ogni benchè minimo strumento per operare nelle proprie situazioni, tentando di creare un vuoto tra popolazone e potere costituito, tentando di creare una situazione di sfiducia in cui non si possa distinguere un Comune retto dalla Dc da un Comune retto dalle forze di sinistra, tentando di creare così una situazione nella quale possa fiorire il più gretto qualunquismo (che significa poi disimpegno) unica fase che può permettere al potere di proseguire il suo cammino senza incontrare grosse difficoltà.

Le basi per la ricostruzione: l'unità di tutto il popolo friuliano

In questa siruazione appare chiaro che la ricostruzione del Friuli si dovrà concretizzare in una lunga e dura lotta del popolo friulano contro il potere democristiano. Quando diciamo popolo friulano non intendiamo riferirci solo ai friulani terremotati, ma anche a quelli non terremotati. Appare chiaro infatti che un isolamento di fatto dei terremotati dal resto dei friulani implicherebbe di per sè una sconfitta nella lotta per la ricostruzione e la rinascita del Friuli. Ma qui bisogna essere chiari. Non è possibile cinvolgere i friulani non terremotati (in special modo la classe operaia) in una lotta lunga e difficile, basandosi solamente sul solidarismo o sui retaggi culturali dell'etnia friulana. Bisogna avere la capacità di riuscire a coinvolgere tutto il popolo friulano sulla base di un'ipotesi di rinascita dell'intero Friuli con prospettive e obiettivi comuni. Dobbiamo però registrare che la sinistra e il sindacato sono in grave ritardo su questo punto e che forse, al di là di affermazioni di principio, non hanno compreso a pieno la portata del problema.

Le basi per la ricostruzione: l'organizzazione autonoma dei terremotati

La possibilità poi della ricostruzione del Friuli è basata, come elemento determinante, sulla capacità che hanno i terremotati di darsi strumenti organizzativi che siano nel contempo strumenti di lotta e di controllo popolare sulla ricostruzione.

L'esperienza che le popolazioni terremotate stanno compiendo ha qualcosa di eccezionale. Ricordo che nei primi giorni dopo il terremoto (anzi mentre il terremoto continuava) quando tutti gli sforzi erano indirizzati verso i soccorsi di prima necessità, ben pochi pensavano alla necessità di una simile risposta da parte delle popolazioni sinistrate. C'era una visione fatalistica delle cose e una sottovalutazione del potenziale di lotta delle masse. Ma le masse sono andate avanti, si sono impegnate in prima persona, hanno costruito i loro organismi che pur tra difficoltà e contraddizioni hanno svolto e continuato a svolgere un buon lavoro. Come si configurano questi organismi?

Non è facile dar loro una definizione precisa a causa del nuovo che rappresentano; è facile sbagliare incasellandoli in schemi preconcetti, anche a causa del vecchio che si portano dietro (una ideologia individualistica non può essere cancellata con un colpo di spugna nemmeno da un'esperienza sconvolgente come quella del terremoto).

Assistiamo quindi a delle valutazioni che poi significano pratica politica, profondamente sbagliati sulla natura e sui compiti di questi organismi.

Da una parte c'è chi (in particolare i riformisti ma non solo loro) ha di questi organismi una visione largamente strumentale, che di essi vorrebbe fare un docile strumento per portare avanti le proprie ipotesi politiche. In questa visione il primato della politica e quindi del partito viene completamente distorta e rischia di diventare elemento di castrazione e non di maturazione delle masse. Dall'altra parte c'è chi, proiettando fuori dal proprio cervello le idee che gli piacerebbe si concretizzassero, ritiene già di intravvedere in questi organismi l'embrione e forse non solo l'embrione del potere popolare. Questo errore viene commesso da chi pur vedendo il nuovo di questa esperienza, guarda ad essa in modo soggettivistico, astraendola dai più generali rapporti di classe.

Ci sono molti compagni che, partendo da varie ipotesi (da quelle sopra enunciate o anche da altre) si scoraggiano facilmente, non hanno fiducia nelle masse. Quando i coordinamenti non vanno bene, quando al loro interno sorgono contraddizioni, quando c'è difficoltà di elaborazione e di proposte precise, quando escono decisioni su cui non si è d'accordo, quando emergono certe diffidenze (in parte sbagliate, ma pur sempre fondate) nei confronti delle forze politiche, molti compagni si lasciano prendere dalla sfiducia, giungono magari a dire che questi organismi non rappresentano più la volontà delle masse, butterebbero tutto a mare, magari con l'idea di ricominciare tutt da capo, da dove poi non si capisce. La realtà è molto complessa. È vero, ci sono contraddizioni, spinte diverse non sempre conciliabili, ma questo deriva dalla situazione delle zone terremotate e dal livello di coscienza delle masse, e questo non può essere esorcizzato con scomuniche o con una pratica strumentale.

E lo si può esorcizzare ancor meno proprio quando, di fronte alla grandezza dei problemi questi organismi autonomi dimostrano tutta la loro relativa debolezza nel cimentarsi su problemi generali, debolezza che, se non superata con l'apporto delle varie forze politiche e sociali, rischia di diventare il germe portato al dissolvimento degli organismi stessi.

Dobbiamo partire dalla positività che questi organismi hanno, dal fatto che attraverso di essi si viene configurando una grande esperienza di partecipazione popolare alla gestione dei propri problemi. Al loro interno confluiscono esperienze diverse e contributi di persone appartenenti a strati sociali diversi, anche se sempre popolari, i cui interessi non immediatamente collimano, ma che, attraverso la discussione, il confronto ed anche lo scontro possono diventare, ed in parte lo sono già il cemento di una unità che, superando vecchie divisioni e antagonismi, è la base unica per una possibile vittoria nel processo di ricostruzione del Friuli. Il primo compito è quindi quello di fare forza a questi organismi e di educarsi alla loro scuola.

Questo non vuol dire indeterminatezza e al limite spontaneismo, perchè sappiamo che la partecipazione delle masse ai loro problemi e questi organismi si concretizzano in quadro storicamente determinato e che quindi si pongono dei precisi limiti oggettivi al loro agire. Sappiamo di vivere in un contesto capitalistico e sappiamo quindi che il processo di ricostruzione del Friuli dovrà iniziare in questo contesto, per cui la funzione che questi organismi assumeranno nel loro autonomo sviluppo sarà di lotta perchè questa ricostruzione inizi e di controllo perchè inizi con certe caratteristiche (ho detto volutamente «inizi» perchè è chiaro che un Friuli veramente nuovo si potrà avere solo nel socialismo, ma non è di questo che ora si parla nonostante tutti i nessi ed i legami che ci sono).

Dobbiamo anche partire dalla constatazione che l'emergere ed il concretizzarsi di una precisa linea di classe si configura, proprio per le caratteristiche sopra delineate e per la debolezza della classe operaia, come un processo lungo e difficile. Questo processo richiederà anche una dura lotta contro le posizioni interclassiste presenti all'interno del movimento che si sta sviluppando. Per operare questa lotta però noi riteniamo che innanzitutto sia essenziale essere all'interno delle masse e dei loro organismi, e che inoltre questa lotta può essere fatta ed essere vittoriosa solo nella misura in cui è anche una lotta per il rafforzamento di questi organismi e per la loro unità. Il saper dosare questi elementi non è facile perchè mai come in questo caso, il successo non si ottiene attraverso un bel intervento in assemblea o attraverso un volantino, ma attraverso un paziente lavoro che deve servire a fare in modo che la partecipazione delle masse ai propri problemi assuma un certo orientamento. Facciamo un esempio. Sono presenti tra le popolazioni terremotate, sia in forma organizzata che in forma di idee le posizioni del Movimento Friuli.

Queste posizioni, che pure hanno un legame con i problemi della gente e con un certo tipo di cultura, sono pericolose perchè possono favorire un profondo qualunquismo (no alla politica, rifiuto dei partiti) e una profonda frattura con il proletariato del resto d'Italia (di Seveso parlano tanto e otterranno qualcosa, sul Friuli è ormai caduto il silenzio). Queste posizioni vanno battute; il modo però per batterle non può consistere nel tentare di estrometterle (cosa per altro ora impossibile, i rappresentanti di Movimento Friuli dalle assemblee come, usando un esempio improprio si potrebbe fare con i fascisti ed i padroni in una assemblea operaia, perchè le loro posizioni, come detto prima, hanno un legame con i problemi della gente, e anche le proposte concrete sono talvolta giuste. E' quindi necessario, cosa non certo facile e breve, riuscire a scindere (e farlo capire alla gente) le basi dei problemi dalle soluzioni che un certo orientamento propone. Concretamente in una assemblea su un determinato problema passa la proposta del Movimento Friuli sulla quale non si è d'accordo ma che comunque non è antagonista agli interessi delle masse: la soluzione non può essere quella di denunciarla e di scindere le proprie responsabilità con la scusa magari del vizio ideologico che sottende la linea del Movimento Friuli ed i suoi legami, veri o presunti (più veri che presunti) con certi ambienti clericali. Rifacendoci ad un pensiero di Mao Tse Tung, possiamo dire che le contraddizioni con il Movimento Friuli sono strategicamente antagonistiche, ma nel contesto attuale, almeno per ora, rimangono a livello conflittuale.

(*1 - continua*) **Roberto Casazza**

Gli accademici e l'onniscienza del Padreterno

Ho iniziato la mia attività lavorativa come dattilografa-segretaria presso un avvocato di destra [per inciso: orario 8,30-20,30 compresi i sabati e qualche domenica] e ho potuto così, fra l'altro, leggere direttamente i verbali dei processi con i quali i ricchi potevano sciogliere matrimoni scomodi, anche prima della legge sul divorzio, ricorrendo al Tribunale ecclesiastico. Superato il segreto rigoroso con cui si proteggono di regola queste vicende, ho avuto modo di rendermi conto - spesso fino a non poter credere ai miei occhi - di quanta morbosità nevrotica da un lato, e di quanto arbitrio dall'altro, sovrastassero la sessualità altrui nell'ambito del rapporto di potere con la Chiesa.

In altra occasione, mi capitò di stendere a macchina lo studio con il quale il marito di una mia conoscente si presentava al concorso per la libera docenza. Ed ebbi modo di constatare che tale «lavoro», steso dalla moglie di costui, laureata in lettere, gli consentì di ottenere la specializzazione in odontoiatria [dentista] con i rallegramenti del Monsignore che l'aveva appoggiato: perchè la Commissione esaminatrice, dopo il conferimento del titolo accademico, aveva espresso all'autorevole prelato le più vive congratulazioni per la preparazione di questo suo raccomandato.

Più recentemente, come indiretta utente e operatrice nel campo dell'assistenza, ho potuto constatare come assessori democristiani, in lite fra loro, risolvono in via riservata le loro divergenze con una telefonata al vescovo.

Tre episodi, fra tanti, che in base al principio femminista «il personale è politico», tolgono ogni dubbio sulla dimensione natura e realtà storica ai giorni nostri del potere della Chiesa, tutt'altro che spirituale.

Secondo Vittore Branca, invece, certi storici non meglio identificabili, oggi sono faziosi e faciloni perchè fanno apparire il fattore religioso come espressione di folklore e strumento di potere. Al contrario, pare che la Serenissima Venezia, tanti secoli fa, avesse fatto di tutto per distinguere la sua autorità di Stato dalla purezza dei valori religiosi, intesi come assoluta spiritualità.

Non è il caso di sottolineare le acrobazie con le quali, per più di due colonne sul Corriere, il Branca tenta di superare la condanna della storia per, le alleanze dell'istituzione cattolica con gli interessi materiali di uno stato costruito a favore di una precisa classe.

È il caso invece, secondo una logica e un senso della giustizia tutti femminili, di denunciare un altro vizio molto diffuso presso gli esponenti ufficiali di quella che fino a ieri era l'unica cultura esistente: che è quello di partire dal dato di fatto considerato come assoluto e indiscutibile che loro sono quelli che sanno e tutti gli altri sono volgari ignoranti, da scansare con la stessa altezzosa e schifata disinvoltura con la quale si eviterebbe uno sterco di cane sul marciapiede; furberia che maschera abilmente un altro proposito, questa volta sì fazioso: quello di non fare i nomi di chi si vuol attaccare....

Confesso la mia ignoranza: fino all'altro ieri il nome Branca per me significava soltanto il Fernet, e avrei giurato che sarebbe passato alla storia grazie a Carosello. Oggi, invece, dopo aver consultato un vocabolaro so [e rendo noto] che il Branca Vittore, invece, è un prestigioso libero docente, esperto di filologia [specialità che studia i testi letterari dal punto di vista storico e linguistico], e dal 1939 al 1962 si è occupato soprattutto del Boccaccio e della sua opera principale il Decamerone, noto ormai anche ai proletari - sia pure spesso in modo deforme - per via del cinema.

Superata la soglia dei sessant'anni, sembra che questo accademico scopra, dopo la passione per i valori profani dei sensi, la vocazione spirituale per la religione: forse in vista del gran viaggio, per prenotarsi anche nell'al di là un posto in vista, ma con il rischio più probabile di allinearsi a destra con chi pensa bene di utilizzare ancora una volta la religione per difendere interessi consolidati e solidamente materiali, non sapendo più a che santo votarsi, dopo la morte del dio-merce, ora che finito il consumismo dovremo tirare la cinghia, e del dio-sesso, con la saturazione per logoramento di questo «valore» commerciale. Tornando magari alle comunità dei monaci, che sulla povertà dei simplici accumulavano proprietà terriere.

Naturalmente, il professor Branca sostiene questa sua vocazione con la forza della carica - altrettanto religiosa - di sacerdote del sapere, privilegiato dal fatto che finora nessuno degli ignoranti ha mai avuto spazi e possibilità per contestargli questo potere. Ma, se non erro, la religione insegna che soltanto il buon Dio è onnisciente, sa, cioè, tutto. E al di là della verità metafisica di questa affermazione, sta il fatto che certamente tutti gli uomini, anche quelli che sanno tante cose, non possono sapere tutto. E questo vale anche per quei maschi che, per uno strano scherzo inconscio abbastanza frequente, finiscono per convincersi di possedere in proprio quella «onniscienza» che a parole riconoscono soltanto al Padre eterno. Branca sembra proprio uno di questi: perchè da un lato si pone con l'assolutezza di chi sa in modo esclusivo e totale e dall'altro rivela chiaramente di avere anche lui qualche vuoto, più o meno intenzionale. Egli infatti, dimostra di conoscere ben poco non tanto la storia della Chiesa, quanto il suo diritto, canonico ed ecclesiastico: con il quale questa istituzione da sempre regola il suo potere, alla pari di qualsiasi stato e con qualche strumento in più. È il caso, allora, di suggerire a questo accademico di aggiornarsi, studiando ad esempio le norme sul matrimonio canonico, che del resto gli consentiranno di coltivare oltre alla sua vocazione religiosa anche la sua giovanile passione per la sensualità del corpo. Diversi passi di queste norme, infatti, hanno ben poco da invidiare per malizia e peccaminosità dei fatti ivi considerati, o per folclore, alle più spinte novelle del Boccaccio, e dimostrano quanto sia inscindibile il potere spirituale, specie sulla sessualità, da quello materiale al di là di ogni pio desiderio idealistico di volerli pensare separati per il futuro. Anzi, l'argomento può essere più utilmente segnalato a qualche compagna che intenda fare una ricerca. Non so se i compagni daranno spazio a queste considerazioni, ma mi sembrano importanti per diverse ragioni che qui accenno.

1] la questione religiosa diventa argomento sempre più attuale e urgente da dibattere a livello di base e non solo in convegni ristretti, per moltissime ragioni. Al di là dell'indiscutibile rispetto che si deve avere per la libertà religiosa di chiunque, pare indispensabile anche cominciare, da un lato a interpretare i dieci comandamenti e altri insegnamenti evangelici dalla parte del proletario e dall'altro togliere questa arma ideologica dalle mani di chi, mistificando, la usa a fini di provocazione, per tradire ancora una volta non solo gli ideali di libertà e democrazia reale, ma anche quelli evangelici. Gesù Cristo, a suo tempo, contro costoro avrebbe usato la frusta.

2] va denunciato al proletariato l'abuso dell'erudizione da parte delle caste di potere insediate all'interno delle Università e della Cultura ufficiale. Va smascherato in ogni modo, anche togliendo spazi ad altri argomenti, l'asservimento della conoscenza agli interessi di una classe che oggi ci sta portando sull'orlo della catastrofe ecologica.

3] le donne, finora assenti dalla storia, dalla cultura e dalla politica come soggetti attivi, rivendicano spazio, metodi e conoscenze loro, e useranno le nozioni loro imposte finora contro chi le ha prodotte per opprimerle, annientarle e ingannarle. In attesa che l'organizzazione della nuova sinistra tutta dia vita alle prospettate strutture aperte e autonome, va avviato, per il momento sporadicamente il nostro progetto: quello di trasferire al servizio degli sfruttati e quindi anche proprio, su piani diversi da quelli finora riservatici in esclusiva, quella meticolosità, quel puntiglio e quella costanza, con cui fino all'altro ieri ci limitavamo a fare le pulizie di fino fra le quattro mura domestiche.

Anna Obidos

Arriverà sino in Parlamento la volontà di chi, sola, subisce la violenza dell'aborto

La bozza della proposta di legge del movimento

Art. 1] Sono abrogati gli articoli 545-46-47-48-49-50-51-52 del C.P.

Art. 2] Chiunque con violenza, minaccia, e inganno o con altri mezzi induce ad abortire una donna non consenziente è punito con la reclusione da due a sei anni. La pena è aumentata se la donna è minorenne.

Art. 3] Chiunque fuori dalle strutture sanitarie pubbliche o dalle cliniche convenzionate pratichi interventi abortivi a scopo di lucro, è punito con la reclusione da due a sei anni.

Alla stessa pena soggiace chi agevola o predispone i mezzi necessari per l'intervento. La pena è aumentata se la somma pagata è di rilevante entità.

Art. 4] Ai sensi dell'articolo precedente è considerato aborto anche quello che si accerti dovuto a nocività dell'ambiente di lavoro della donna causato da inadempienze del datore di lavoro o a causa di lavoro non compatibile con le condizioni di gestante. Il datore di lavoro soggiace alla pena stabilita dal primo comma dell'articolo tre della presente legge ed a una multa fino a lire cinque milioni.

Art. 5] Nei casi previsti dagli articoli due, tre e quattro della presente legge le pene sono aumentate fino al triplo se si verifica la morte o la lesione grave della donna.

Art. 6] Possono liberamente abortire con lo stesso trattamento sul territorio dello Stato tutte le donne anche in età minore. Per queste ultime non è necessario il consenso di chi esercita la patria potestà.

Art. 7] L'aborto è praticato nelle strutture sanitarie pubbliche e nelle cliniche private convenzionate. L'intervento deve essere interamente gratuito per tutte le donne

Art. 8] L'aborto fino all'ottava settimana di gestazione può essere praticato nei consultori ed ambulatori se la donna lo richiede, e salvo contro-indicazioni mediche all'intervento ambulatoriale.

Art. 9] L'aborto deve essere considerato e trattato a tutti gli effetti come intervento urgente. La relativa richiesta può essere inoltrata attraverso le strutture sanitarie di zona, o attraverso le strutture ambulatoriali od ospedaliere. L'intervento deve essere effettuato entro e non oltre il 7° giorno di richiesta.

Art. 10] Se per ragioni non dipendenti dalla volontà della donna; l'intervento non potesse essere compiuto entro il termine stabilito nel 3° comma dell'art. precedente ed il ritardo nell'effettuarlo causasse grave nocumento alla salute fisica della donna, questa se decide di recedere dal proposito di abortire ha diritto di agire in giudizio per ottenere il risarcimento dei danni da parte dell'ente o struttura responsabili del ritardo. Dell'azione è competente il pretore. Per ciò che concerne le spese legali è di costituzione si segue la normativa del processo del lavoro. È salva qualsiasi responsabilità ai sensi della legge penale nei confronti di chi ha causato il ritardo.

Art. 11] Oltre l'ottava settimana di gestazione l'aborto può essere praticato solo da personale medico specializzato in ostetricia e ginecologia. Nel periodo precedente esso può essere praticato anche da personale paramedico con diploma in ostetricia. Nei casi previsti dal comma 2 di quest'articolo l'aborto può essere eseguito anche da personale medico e paramedico non specializzato in ostetricia e ginecologia o da personale non medico, purchè abbiano seguito appositi corsi di formazione previsti dagli appositi articoli della presente legge.

Art. 12] L'aborto deve essere praticato secondo il metodo più sicuro e indolore tenuto conto delle condizioni generali ed anamnestiche, fisiche e psichiche della donna. Tali condizioni devono essere preventivamente accertate da chi eseguirà l'intervento, al solo scopo di stabilire la scelta del metodo abortivo adeguato alla fase, esse devono essere registrate su apposita cartella clinica che resta a disposizione della donna e non può essere rilasciata che su richiesta scritta. Chiunque contravviene a tale divieto è punito con l'ammenda fino a lire 100.000.

Art. 13] Dopo l'intervento abortivo la lavoratrice usufruisce di un periodo minimo di tre giorni di riposo a totale carico della mutua.

Art. 14] Dal momento in cui è inoltrata la richiesta di intervento abortivo, e per tutto il periodo immediatamente successivo all'intervento stesso deve essere garantita alla donna, su sua richiesta, da parte dei consultori degli ospedali o delle cliniche in cui si è compiuto l'aborto un'adeguata assistenza psicologica per mezzo di personale a ciò specializzato o di persone di fiducia della donna allo scopo di evitare possibili effetti traumatici dell'intervento.

Art. 15] È fatto obbligo da parte del consultorio, ospedale o clinica in cui è stato eseguito l'intervento, fornire alla donna le informazioni sui metodi contraccettivi e sui corsi di formazione di cui all'art. 11.

Art. 16] I corsi sono interamente a carico delle regioni.

Art. 17] [Da specificare meglio e da rivedere] La gestione ed il controllo die corsi è affidata ad una commissione di solo donne scelte anche da assemblee femminili di fabbrica, nei collettivi e nelle altre organizzazioni.

Art. 18] È istituito un apposito albo del personale medico e paramedico che a causa delle proprie convinzioni non intende praticare interventi abortivi. Sono comunque tenuti a fornire alla donna che a loro si rivolgesse le informazioni necessarie sulle modalità e sul luogo in cui effettuare l'intervento abortivo richiesto. Al personale medio e paramedico di cui al presente articolo è vietato tentare di ridurre la donna a recedere dal proposito di abortire. La struttura sanitarie devono garantire l'attuazione di tutti gli interventi richiesti.

Art. 19] Le leggi, i regolamenti dello Stato, nonchè le leggi ed i regolamenti degli enti locali in materia sanitaria dovranno adeguarsi alla presente normativa e facilitarne l'operatività.

Nuovo appuntamento del movimento femminista venerdì, sabato e domenica a Roma. A tutti i collettivi femministi è stata infatti inviata l'ultima stesura della bozza di legge sull'aborto, [che pubblichiamo qui accanto] una legge che è frutto di un anno di lotta, di discussioni nei collettivi e di pratica femminista.

L'importanza di questa iniziativa non sta solo nel fatto, di per sè «straordinario», che un movimento che da poco tempo ha fatto irruzione sulla scena politica riesca, senza una struttura organizzata nazionalmente, a sviluppare un dibattito capillare ed infine a proporre addirittura una bozza di legge. L'importanza sta nell'essere la concreta espressione, al livello politico più alto dello slogan femminista «d'ora in poi decido io».

E questa legge proprio perchè nasce dalle donne, dalla sofferenza vissuta da chi l'aborto l'ha subito, direttamente quindi dai bisogni delle donne, è anche quella che maggiormente si spiega con il loro linguaggio, quella che risponde innanzitutto alla volontà di liberarsi dalla costrizione di una scelta traumatica.

Non a caso infatti nei primi articoli si punisce chi, prevaricando la volontà della donna, pratica l'intervento abortivo e chi costringe all'aborto bianco la donna incinta che lavora in un ambiente nocivo.

Nella legge non si decreta solamente la libertà di decisione della donna, la gratuità e la garanzia di assistenza, ma in essa si riflette tutto il dibattito e la pratica femminista nei collettivi e nei consultori autogestiti dal movimento.

Infatti esiste la possibilità per la donna di avere vicino altre donne, si sottolinea la necessità che l'aborto sia praticato secondo il metodo più sicuro ed indolore e sia considerato un intervento «di urgenza», perchè non si possa attraverso ritardi burocratici indurre o costringere di fatto a recedere dalla propria decisione chi ha fatto una scelta già così difficile.

Con l'articolo 18 si va direttamente a colpire tutti quei medici che per anni si sono arricchiti sul corpo delle donne coprendo la propria attività sotto una montagna di ipocriti scrupoli di coscienza. Rimangono ancora dei problemi aperti, e in questa settimana se ne sta discutendo in tutti i collettivi. Uno di questi riguarda la soppressione di una parte della prima stesura dell'articolo 7 [... L'intervento rientra integralmente nelle prestazioni mutualistiche] su suggerimento delle compagne del gruppo intercategoriale di Torino che hanno fatto presente la situazione ed il significato delle mutue. Mancano gli articoli che riguardano la possibilità di abortire per le donne straniere e sulla sterilizzazione maschile e femminile. Così come è necessario ed importante che nel dibattito parlamentare sia presente la voce delle donne, è importante e necessario che questa proposta di legge sia oggetto del più largo dibattito di massa e del confronto con le forze politiche.

LOTTE PROLETARIE

La vertenza Fiat può essere il cuneo tra offensiva dei padroni e immobilismo confederale

Al coordinamento Fiat sono stati individuati correttamente gli obiettivi principali, ma tocca al dibattito degli operai superare le ambiguità sull'«intreccio» tra conflittualità di fabbrica e problemi generali posti dalla crisi - La cappa della «non sfiducia» al governo

Uno stringato comunicato finale in cui si elancano i «titoli» della vertenza, il rimando alla segreteria nazionale Flm della stesura del documento da portare al dibattito dei lavoratori, e le conclusioni di Mattina, hanno concluso il coordinamento del gruppo Fiat.

Un dibattito durato due giorni, ricco di spunti, peraltro poco o nulla raccolti nelle conclusioni, sono il patrimonio di linea con cui i delegati andranno alla discussione nei gruppi omogenei nelle prossime settimane. Il dibattito, al quale è mancato l'apporto di Trentin, che ha contribuito solo alla stesura del comunicato finale, ha avuto una «coda» vace: alcuni operatori e delegati chiedevano un sostegno più netto sul problema delle iniziative contro lo straordinario assunte sabato scorso, mentre sindacalisti meridionali chiedevano una ridiscussione sul 6X6.

La vertenza Fiat si aprirà quindi al più tardi ai primi di novembre dopo una tornata di consultazioni tra i lavoratori sugli obiettivi rivendicativi. Questo è l'elemento di fondo che emerge da questa «due giorni» sindacale.

Un risultato contraddittorio e che impone una riflessione, seppur ancora sommaria, sulla portata della vertenza Fiat. Il dibattito tra i circa trecento componenti del coordinamento nazionale, infatti, si è mantenuto prevalentemente sui temi relativi all'impostazione della vertenza stessa rimandando appunto ai lavoratori, la definizione più puntuale delle richieste. Si tratta di un risultato positivo, se alle intenzioni farà seguito la concretezza dei fatti; in questo caso non aver voluto precostituire nulla può essere realmente il mezzo per recuperare un consenso tra i lavoratori dopo la chiusura del contratto (problema questo che è stato presente in numerosi interventi).

FIAT. Gli operai della Fiat sono stati recentemente protagonisti del blocco degli straordinari davanti ai cancelli di Mirafiori, un episodio che ha segnato l'inizio dell'autunno.

Tuttavia questo fatto ha anche un risvolto negativo: quello di non aver trovato una collocazione adeguata della vertenza Fiat tra il vuoto di strategia sindacale confederale e i problemi immediati che l'offensiva padronale sul terreno più immediato *della fabbrica (in termini di* brutale recupero della produttività) sta ponendo.

Questo coordinamento sindacale della maggiore industria privata italiana ha dato la netta percezione che questa vertenza necessitasse ancora di una legittimazione e l'aver sgombrato il campo di alcune formulazioni problematiche, testimonia che gli oppositori alle vertenze dei «grandi gruppi» almeno per quel che riguarda la Fiat, sono stati abbattuti. Tuttavia le carenze di saldatura tra questa vertenza, verso «l'alto» ed il «basso», ossia verso i vertici confederali e le esigenze della base operaia restano e sono tutt'altro che di secondo piano. L'abusato termine di «intreccio» tra conflittualità di fabbrica in difesa della rigidità e del salario, con i grandi temi posti drammaticamente dalla crisi, restano insoluti.

Nonostante i vari richiami, di «base» e di esponenti di richiamo del sindacalismo, la cappa della «non sfiducia» al governo Andreotti e conseguentemente al suo operato, ai decreti che si appresta a varare, è stata efficace. Sono emersi giudizi di inadeguatezza, proposte di confronti-scontri ma direttrici di lotta su cui mobilitare la massa dei lavoratori, con cui difendere la condizione operaia e dei lavoratori nel complesso, non hanno fatto passi avanti.

Il rischio di una vertenza aziendale Fiat che poggi sulle sabbie mobili di una mancanza di iniziativa nei confronti della politica economica governativa pertanto rimane; il pericolo di una vertenza Fiat come fiore all'occhiello di una Flm che pare aver perso molto smalto nelle sue battaglie di sinistra nei confronti delle confederazioni resta, ed in modo consistente.

Gli stessi temi dell'occupazione e degli investimenti, pur se è stato fatto notare che andrà ricercato il più ampio collegamento orizzontale con altre categorie e strati sociali, non hanno visto mettere accanto al pur importante obiettivo del reintegro del turn-over, quello di affrontare fin da subito il problema della mezz'ora. Poche e flebili voci che, ricordandosi delle assemblee clamorose, per la contestazione dei dirigenti sindacali, di Mirafiori, (ma non solo di questo stabilimento Fiat) hanno riproposto all'attenzione dell'assemblea che la deroga al '78 di questo obiettivo ha lasciato molto amaro in bocca ai lavoratori.

Per il filone rivendicativo sui problemi dell'organizzazione del lavoro invece il dibattito pare aver sciolto i dualismi di taglio (vertenza molto centralizzata, oppure vertenza tutta demandata ai gruppi omogenei) per trovare una formulazione di impostazione che individuati alcuni nodi portanti e generalizzati, lasci spazio all'elaborazione concreta degli obiettivi da parte delle strutture sindacali di base.

La battaglia che si apre quindi all'interno degli stabilimenti Fiat per una definizione precisa degli obiettivi, in particolare sull'entità del salario (il cui ottenimento è incentrato sul rinnovo dei premi) è una battaglia ampia *ed anche difficile*.

Ampia, perchè le stesse carenze di indicazioni precise, se rispondono parzialmente ad una giusta scelta di non creazione di «tetti» rivendicativi, riflettono anche in modo consistente il ritardo di dibattito all'interno delle squadre, l'insufficienza di inchiesta e di analisi compiuta dai delegati e dai consigli. Queste carenze vanno superate rapidamente e bene, dando cioè non solo spazio alla democrazia nel momento di espressione, ma anche nel momento in cui si «tireranno le fila» del dibattito e si andrà alla stretta delle scelte rivendicative. In questo progetto la sinistra rivoluzionaria e le avanguardie di fabbrica dovranno svolgere un ruolo di rilievo nello stimolare e raccordare le indicazioni che verranno dai lavoratori.

Ma sarà anche una battaglia tutt'altro che facile: i tentennamenti, le reticenze che hanno caratterizzato il dibattito (e la «coda» cui abbiamo accennato) sul problema dello straordinario, *testimoniano quante linee di* cedimenti siano presenti anche nel sindacato metalmeccanico. Se il polverone d'opinione sollevato da parte padronale sul blocco degli straordinari è stato sufficiente a sollevare posizioni più preoccupate di far sì «che altrove» non si facesse come a Mirafiori di altro, vuol dire che la linea del recupero della produttività miete vittime anche tra le file sindacali.

Una battaglia quindi ancora molto aperta quella che vedrà i lavoratori Fiat impegnati nelle prossime settimane nella definizione della loro vertenza; sarebbe errato cullarsi sulla bella e pronta risposta dei picchetti contro gli straordinari a Mirafiori. Il movimento operaio si aspetta dalla classe operaia Fiat qualcosa di più di un «segnale» ogni tanto, e la vertenza Fiat può essere appunto questo di più.

Gianni Boscolo

Sale la produzione industriale e aumentano i morti sul lavoro

Torino, 8

Sale la produzione industriale, cala l'occupazione, aumentano gli infortuni sul lavoro; solo nell'aspetto più grave, i morti, l'aumento è stato impressionante nella provincia di Torino. Nell'ultimo mese ve ne sono stati sei, l'ultimo l'altra mattina a Volvera, nello stabilimento della Fiat Ricambi. Abbiamo già dato notizia di questo ennesimo omicidio, ma riprendiamo la questione per sottolineare come se non proprio una coincidenza, vi è però uno stretto collegamento fra i dati dell'Istat di questi giorni sull'aumento della produzione e l'aumento degli infortuni. In un paese come l'Italia in cui la produzione industriale non si basa su livelli tecnologici molto alti ma sullo sfruttamento continuo della mano d'opera, l'infortunio, grave o leggero che sia, è una realtà che viene determinata continuamente dai ritmi, dalle condizioni ambientali di lavoro, ma soprattutto dalla volontà continua dei padroni di aumentare i profitti; in una parola dallo sfruttamento. E sempre, in ogni occasione, la direzione della azienda si affretta a parlare di fatalità, se non addirittura di «colpe» dell'infortunato il quale usa «imprudenza» nel lavoro.

Infatti nel caso della donna morta a Volvera, la Fiat si è subito affrettata a parlare di fatalità tragica; e tutto questo è chiaro quando l'azienda ha sempre detto per anni che il magazzino dove è avvenuto l'incidente era uno dei più moderni d'Europa, tragicamente smentita dal fatto che nel giro di pochi mesi vi sono avvenuti due incidenti mortali. Ma la colpa non è delle condizioni di lavoro o del fatto che la donna portava su di sè un carico sproporzionato che le ha impedito di vedere dove metteva i piedi; no, per la Fiat tutto andava bene, solo che il destino è stato malvagio.

Per noi invece questo strano fato si chiama potere, economico e politico, che ha la possibilità di fare orecchio da mercante anche alle richieste del sindacato di migliorare le condizioni di lavoro; afferma il comunicato del Cdf che «ogni denuncia, ogni proposta, di miglioramento del Cdf si è sempre scontrata con una direzione che a parole si è dichiarata sensibile alle nostr richieste, ma che poi nei fatti non ha mai dimostrato la minima intenzione di prendere dei provvedimenti, volti a tutelare la salute e la vita dei lavoratori.

Poco tempo fa l'ispettorato del lavoro aveva riscontrato una serie di irregolarità in tutto il magazzino; a tale proposito il Cdf aveva inviato una lettera alla direzione ; la stessa però non ha effettuato alcun miglioramento con la motivazione della ristrutturazione in atto nello stabilimento.

Una vittima quindi della ristrutturazione padronale che sta passando all'interno della Fiat, ma vittima anche della situazione sociale in cui si era venuta a trovare, costretta a lavorare per riuscire a vivere decentemente, facendo i turni con il marito, anch'esso operaio Fiat, per tenere i tre figli nati dopo il loro arrivo a Torino da Gioiosa Ionica.

SDV

L'odio di classe dietro l'assassinio di Vasto

Benito Vitarelli, ucciso a Vasto da un crumiro, era un'avanguardia di lotta riconosciuta in tutta la zona - Per ora fermi i sindacati

Benito Vitarelli, 39 anni, operaio *licenziato per rappresaglia* dalla Marelli di San Salvo, simpatizzante di Lotta Continua, è morto all'ospedale di Bari

Un altro dipendente della Marelli, un certo Natarelli, noto crumiro e democristiano, quattro giorni aveva colpito alla testa il compagno con un bastone, mentre usciva da un bar di Vasto.

Natarelli aveva provocato Benito gridandogli: «Io in fabbrica faccio cinquemila pezzi al giorno alla faccia dei comunisti e del sindacato». La reazione del compagno la si può bene immaginare se si pensa che egli era stato appunto licenziato dalla Marelli nel '74 per rappresaglia. I due erano stati separati, ma il crumiro ha aspettato fuori dalla porta del bar Benito e gli ha scagliato un mattone in faccia.

L'assassino si è segnalato in più occasioni come docile strumento nelle mani dei padroni a e provocatore. È stato anche testimone d'accusa al processo *contro alcuni militanti* di Lotta Continua imputati per un picchetto alla Marelli.

La polizia ha arrestato Natarelli dopo la criminale aggressione, ma questo individuo, che certo non è in cattivi rapporti con la questura, ha fatto in modo di farsi ricoverare in ospedale, dove è tuttora piantonato, con la scusa di un ulcera.

L'accusa è di omicidio preterintenzionale. Le intenzioni del crumiro sembrano invece più che chiare. Egli ha prima provocato il compagno, cercando la rissa, poi l'ha aspettato armato di un pesante mattone, infine ha preso bene la mira e glie l'ha tirato in piena fronte. Voleva uccidere, e voleva uccidere Benito perchè era un'avanguardia di lotta con la quale spesso si era scontrato alla Marelli, perchè era uno che gli diceva chiaro in faccia il suo ruolo di spia del padrone.

La stampa locale ha dipinto l'assassinio come «un fatto di sangue», opera di uno squilibrato, come se la matrice politica del fatto fosse secondaria se non addirittura inesistente.

I sindacati e il Partito Comunista finora non si sono mossi, mentre tra i proletari della Marelli c'è una grande rabbia e la voglia di manifestarla, la voglia di ricordare il compagno con la lotta.

La sezione di Lotta Continua di Vasto ha aperto una sottoscrizione per la famiglia Vitarelli - Benito lascia la moglie e tre figli - che versa in condizioni economiche disperate.

Prima di lavorare alla Marelli il compagno era stato assunto dalla Fiat di Bari e anche da lì l'avevano mandato via per rappresaglia. Fino a tutti gli anni '50 aveva militato nel Partito Comunista, negli ultimi tempi si era avvicinato a Lotta Continua.

I funerali di Benito si svolgeranno nei prossimi giorni a Taranto, la città dov'era nato.

Oggi a Torino sciopero per la Cimat

Oggi, un'ora di sciopero di tutte le fabbriche di macchine utensili a fianco dei lavoratori Cimat. La fabbrica di proprietà della multinazionale Acme di Cleveland, nonostante un accordo che garantiva la sicurezza occupazionale per tutto il '77 ha chiuso i battenti quindici giorni. I lavoratori hanno occupato lo stabilimento e sollecitato la solidarietà dei lavoratori del settore. In una riunione dei consigli delle fabbriche del settore, tenutosi appunto alla Cimat, oltre alla proposta dell'ora di sciopero che si effettuerà oggi, era venuta anche la richiesta del blocco degli straordinari, pratica diffusa in numerose aziende. Per le soluzioni produttive, vista la decisione che pare irrevocabile da parte della multinazionale americana, l'Flm ha chiesto al Comau (il raggruppamento di settore controllato dalla Fiat) di intervenire. La politica di rapina delle multinazionali trova nel caso Cimat una drammatica ulteriore conferma, pagata dai lavoratori italiani ed in totale spregio di accordi firmati.

Stamani si riuniscono presso lo stabilimento Singer di leini (1700 lavoratori in lotta per il posto di lavoro da un anno contro l'abbandono di un'altra multinazionale) gli esecutivi dei consigli di fabbrica metalmeccanici e l'esecutivo della Flm. All'ordine del giorno lo sciopero di quattro ore della categoria in difesa dell'occupazione in programma il giorno 24.

Cefis parla anche dalle pagine dell'Unità

Una volta le aziende si facevano pubblicità presentandosi come una «grande famiglia». Oggi, 1976, il concetto è decisamente superato e avrebbe un'aria un po' ingenua e provinciale: che diamine, ci sono gli scioperi, la lotta di classe è entrata anche nel linguaggio dei tecnocrati degli uffici delle pubbliche relazioni.

Così lo staff degli esperti Montedison ha coniato un nuovo modello: il ruolo sociale dell'impresa, l'impresa come «realtà di massa». La pubblicità non è più solo un mezzo per vendere un prodotto, diventa importante veicolo ideologico. Ognuno fa il suo mestiere, e i padroni si aggiornano.

Quello che abbiamo da obiettare è che questa pubblicità sia apparsa a tutta pagina (e sia stata dunque pagata fior di milioni) sul*l'Unità*, organo del Pci.

Qui non c'è solo il discorso della morale giornalistica (anche questo: quanta «libertà di stampa» oggi in Italia dipende dalle pubblicità industriali?) ma un discorso, minimo di coerenza.

«È tempo che tu ci conosca meglio» suggerisce Cefis al lettore. E tra i lettori ci sono migliaia di operai che la Montedison ha messo in cassa integrazione, da quelli che lo sono da anni (a Varcelli, a Pallanza) a quelli che lo sono da mesi (Vallesusa) a quelli che lo sono da pochi giorni (Andreae e Inteca). Ci sono i lavoratori licenziati e trasferiti quando la Montedison decideva la famosa politica del taglio dei rami secchi. Ci sono gli intossicati di Marghera.

Loro, la Montedison, conoscono benissimo.

150.000 lavoratori e 250.000 azionisti piú le loro famiglie, piú 120.000 piccole, medie, grandi imprese che lavorano con noi, piú i loro dipendenti, piú le loro famiglie...

Siamo una realtá di massa.

E tempo che tu ci conosca meglio.

GRUPPO MONTEDISON

Provocazione padronale alla Magneti

Una grave provocazione è stata fatta scattare ieri dalla direzione della Magneti Marelli di Sesto San Giovanni (Milano).

I guardiani hanno aggredito quattro lavoratori che stavano entrando in fabbrica.

I quattro sono stati licenziati qualche mese fa, hanno presentato ricorso, ci sono stati diversi pronunciamenti contrastanti del tribunale e adesso si è in attesa della sentenza definitiva, che dovrebbe arrivare per novembre.

Per tutto questo periodo i lavoratori hanno continuato ad entrare normalmente in fabbrica, senza che mai sorgessero contestazioni di alcun tipo.

Ieri invece la cosa è stata preparata in grande stile.

Davanti all'ingresso c'era un massiccio schieramento di guardie. Quando i quattro operai si sono presentati si è subito cercato la rissa. Alla fine i lavoratori sono entrati ugualmente.

La provocazione è evidente. La direzione ha voluto tentare una prova di forza, ha cercato «l'incidente» da addossare poi agli «estremisti provocatori». La manovra non è riuscita. Creare nello stabilimento un clima pesante, di paura e di intimidazione non è facile come sembra.

La classe operaia della Magneti Marelli è troppo matura e cosciente per cadere nel trabocchetto.

In un vecchio quartiere operaio di Torino c'è una fabbrica che assomiglia troppo all'Icmesa

Anche per la Oxon Italia la popolazione della zona si è spesso rivolta all'Ufficio d'Igiene Moria di piante, malesseri ricorrenti - Il Comitato di quartiere ha presentato anche un esposto alla Procura - Una serie di obiettivi sui quali gli enti locali dovranno dare una risposta

Torino, 7

È parecchio tempo ormai che sente parlare delle molte possibili Icmesa sparse qua e là per il territorio nazionale non esistono però indagini organiche da parte delle cosiddette «autorità competenti». La battaglia contro le nubi tossiche e le altre forme di inquinamento viene condotta dalle organizzazioni di base, dai consigli di fabbrica e dai comitati di quartiere. Anche a Torino esistono fabbriche che riempiono l'aria di fumi velenosi: di queste aziende, che non sono certo situate nei quartieri residenziali si sa assai poco sia degli impianti che della natura dei prodotti. Un esempio particolarmente vistoso di queste situazione lo si può trovare a Regio Parco, un quartiere a vecchio insediamento operaio in cui da tempo si verificano una preoccupante mmoria di piante, ortaggi ed animali oltre a vari malesseri che colpiscono gli abitanti. Responsabile della situazione è una fabbrichetta di diserbanti della quale non sono noti neppure i proprietari: si tratta della Oxon Italia. Più volte il comitato di quartiere si è rivolto all'ufficio d'igiene perchè venisse bloccato l'inquinamento ma tutto quello che si è ottenuto sono alcune visite alla fabbrica in cui non sono stati constatate anomalie pericolose». Pochi giorni fa il Cdq ha fatto un esposto alla alla pretura di Torino nel quale si richiede un intervento drastico contro la Oxon. È anche prevista per i prossimi giorni un'assemblea pubblica alla quale verranno invitate le diverse forze politiche. Intanto il Cdq ha già fatto uscire un documento nel quale vine fornito un quadro dettagliato della situazione. «Già da due anni si legge nel ciclostilato - ci sono state lamentele presso l'uffico di Igiene del Comune. Sono stati allora consegnanti dei compagni di ortaggi inquinati anche stabilire la causa dell'inquinamento. Come abbiamo già detto le risposte sono state molto generiche ed evasive; solo dopo numerose sollecitazioni pubbliche il dott. Braia dell'ufficio di igiene si è limitato a spiegare «il tipo di lavorazione della fabbrica, dicendo che il prodotto finale non è nocivo, mentre lo sono quelli intermedi; inoltre ha affermato di aver eseguito periodicamente controlli ed ha assicurato che per l'uomo attualmente non esiste pericolo e che l'inquinamento finora accertato è dovuto ad una dispersione del prodotto lavorato nella Oxon.

Sulla condizione dei lavoratori della fabbrica ha detto che sono tenuti sotto controllo e che dalle analisi non risultano rilevanti anomalie nella loro salute. Inoltre, come soluzilne del problema, il Comune e l'Ufficio di Igiene hanno riferito che tale fabbrica verrà spostata verso Pavia entro l'anno in corso, mostrando come prova una lettera della direzione Oxon Italia. L'assessore Cardetti da parte sua ha dichiarato che senza prove sicure l'autorità comunale non può operare alcun intervento». Di fronte a quete affermazioni estremamente generiche ed evasive il cda ha esposto la realtà che gli abitanti si trovano ad affrontare: «Nessuno a tutt'oggi ha dato una spiegazione della moria di alcune specie di piante e della defoliazone di altre, accertando un eventuale o reale pericolo per le persone. Questa spiegazione può essere data a nostro avviso solo attraverso analisi di campioni di erbe e ortaggi, terreno, acqua ed aria contaminati per risalire alle sostanze inquinanti; queste analisi devono essere condotte operando prelievi per lunghi intervalli di tempo e in diverse situazioni atmosferiche, durante le varie fasi della lavorazione. Non si sono mai fatti controlli sulla lavprazione notturna (presenza di nubi di scarico segnalate dai cittadini). Non si sa quando e come la Oxon si è insediata nella zona e quali controlli e da chi sono stati fatti all'epoca per accertare un eventuale inquinamento. Inoltre la popolazione vuole sapere che grado di sicurezza hanno gli impianti, per evitare disgrazie dovute ad avarie di cui nessuno poi vorrà assumersi le responsabilità». Dal cdq di Regio Parco intanto sono state fatte alcune precise richieste agli enti locali.

Ecco i principali obiettivi che verranno ribaditi nelle prossime assemblee: tenere costantemente informata la popolazione sull'andamento e sugli esiti delle analisi e dei controlli svolti nelle fabbriche, prevedere nell'ambito della futura istituzionalizzazione dei quartieri la possibilità per i cdq di intervenire nelle varie fasi di controllo dell'inquinamento del territorio cittadino. rendere pubblico un censimento delle fabbriche precisando la qualità della produzione, i metodindi lavorazione, la proprietà della fabbrica, l'uso del prodotto finito e la data del conseguimento della licenza. Il Cdq di Regio Parco - si legge ancora nel documento - al fine di chiarire il problema della subordinazione della Oxon di Torino per trasferimento a Pavia, intende promuovere a breve termine un dibattito a cui saranno invitati i sindacati, il Cdf della Oxon, i dirigenti della stessa e l'assessore Cardetti».

Disoccupati

segue da pag. 1

proteste dei disoccupati i vigili rispondono picche. Scoppia qualche tafferuglio: una moto dei vigili viene pesantemente danneggiata; nel mentre un folto gruppo di disoccupati si lancia all'inseguimento della 1100 gialla investitrice rimasta imbottigliata nel traffico. Viene raggiunta, danneggiata, nonostante le inutili proteste del proprietario. Un gruppo di celerini, che sosta nelle vicinanze, interviene in difesa della proprietà privata, ma ormai è fatta.

Un clima di tensione aleggia in P.za Plebiscito, mentre la delegazione dei disoccupati partecipa all'incontro per le verifica degli impegni assunti da Bosco nell'accordo firmato il 19 GIUGNO SCORSO: Un gran numero di disoccupati attende in piazza, sotto un caldissimo sole, il ritorno della delegazione e l'esito dell'incontro, per sapere se i nodi dell'avviamento al lavoro dei disoccupati (5046 posti promessi) verranno sciolti. Di fatto dei 5046 posti promessi esclusi gli avvenimenti già effettuati e i 219 posti nelle opere pubbliche) la maggior parte restano in alto mare: per i 2500 dei posti paramedici, l'Arac, l'ente gestore regionale, ha improvvisamente sospeso le convocazioni; per l'edilizia popolare lo Iacp ha lasciato tutto nel vago; per comune eia di Napoli stasera alle 17 si svolgerà un nuovo incontro; le aziende a partecipazione statale non hanno ancora dato scadenze valide. Con questo sistema dunque, una delusione, senza che questa però dia adito al qualunquismo, anzi i disoccupati danno tempi, scadenze di mobilitazione di lotta ancora più intense e ravvicinate. «Se è il braccio di ferro che vogliono, con la manifestazione di stamane noi abbiamo dimostrato ampiamente che siamo ancora in grado di affrontare e di vincerlo».

Mentre i delegati stanno ancora esponendo i deludenti risultati, la rabbia esplode in momentanei blocchi stradali; ma non è nemmeno l'acconto di quello che i disoccupati promettono alle autorità nei prossimi giorni. Eppure con le lotte condotte alla fine del marzo scorso, i disoccupati napoletani hanno abbondantemente dimostrato di essere in grado di tenere la città in «stato d'assedio». Con le provocazioni, con le assunzioni clientelari effettuate nel nome dell'«intesa» ed ora co una politica di assunzioni e di rifiuti si cerca, ancora una volta, di aggredire il movimento dei disoccupati, di indebolirlo, di disgregarlo al suo interno. A queste manovre, i disoccupati di Napoli rispondono con il concentramento di oggi pomeriggio alle ore 17 sotto il comune di Napoli e con la mobilitazione di domani giovedì: l'appuntamento per tutti è alle ore 9 al collocamento in via Marina.

VERONA
Ieri gli edili in piazza

Si è tenuta ieri mattina a Verona la manifestazione provinciale dei lavoratori delle costruzioni, indetta dalla Flc veronese durante lo sciopero di 4 ore per la vertenza provinciale edili.

Centinaia di edili erano presenti alla mobilitazione. Presenti erano anche delegazioni di Consigli di fabbrica di altre categorie.

Le forze politiche veronesi hanno presentato nel corso del comizio un comunicato in cui manifestavano la loro solidarietà con la lotta dei lavoratori dell'edilizia. La federazione edili ha ribadito nel corso del comizio la sua volontà di proseguire la lotta, fino all'ottenimento degli obiettivi su pagamento delle festività, ferie e tredicesima.

DESIO
Occupata palazzina

Ieri mattina 10 famiglie hanno occupato una delle tre palazzine Iapc del quartiere Cascina Bolagnos a Desio. Le famiglie sono tutte di emigrati dal meridione, che abitavano in condizioni disastrose, in scantinati o altre sistemazioni di fortuna.

Molte famiglie di proletari di Desio non sono state collocate in graduatoria e non si comprendono i motivi di questo fatto.

Le richieste avanzate dagli occupanti sono: controllare le liste di assegnazione degli alloggi Iacp a Desio, ottenere la casa popolare per tutti. A Desio le famiglie con, molti figli hanno una difficoltà immensa a trovare casa. Due locali più servizi vengono a costare 1 milione e mezzo all'anno.

Una delegazione degli occupanti si è recata nel pomeriggio a presentare le sue richieste al Comune.

SINDACATO/ECONOMIA

La situazione finanziaria degli enti locali impone un cambiamento globale di indirizzi di intervento

Il deficit attuale è di 25 mila miliardi, ma raggiungerà i 121 mila nel 1981 - Proposte del Pci, dell'Anci e delle forze politiche - Stammati ed il governo cercano di prendere tempo e di recuperare la compattezza della Dc L'utilizzazione delle leggi esistenti e l'eliminazione dei carrozzoni clientelari allarga i margini di intervento

Si vanno sempre più delineando le posizioni che si scontreranno all'assemblea nazionale dei comuni italiani indetta come ogni anno dall'Anci a Viareggio per il periodo 30 settembre-2 ottobre. Ora tutti sembrano essersi accorti della gravità del problema e si affannano a proporre soluzioni, le quali però sono tutte viziate da una mancata chiarezza sul punto fondamentale: cioè non ci si chiede se il deficit impressionante delle amministrazioni locali deriva effettivamente da una regolamentazione insufficiente e dalla mancanza di chiarezza o se, per caso, non sia una conseguenza diretta della crisi strutturale del capitalismo italiano, del cui sistema le amministrazioni locali fanno parte, si avvalgono e utilizzano.

Naturalmente il fatto che le proposte vengano fatte non è negativo, in quanto una politica più seria sul probema eviterà la necessità di procedere all'approvazione di nuovi oneri finanziari alla popolazione dei comuni più indebitati, inevitabile in caso di raggiungimento di vette troppo alte che comporterebbero il fallimento di molte amministrazioni.

A tutt'oggi il debito è di 25 mila miliardi, contro gli otto mila 27 del 1970. Come si vede lo scarto si sta progressivamente accentuando, ed è stato calcolato che nel 1981 il deficit salirà a 121 mila miliardi, almeno proseguendo con la normativa attuale. Naturalmente toccata questa cima, vi sarebbe il fallimento per la maggior parte delle amministrazioni locali.

Già per il 1976 si prevede un aumento secco di 10 mila miliardi, cioè del 40 per cento, e niente lascia prevedere la possibilità di evitarlo, anche considerato che qualsiasi legge che modifichi le attuali non potrà essere approvata prima di un anno, anche considerando che la vertenza, perchè tale è nella pratica, fra comuni e governo, si protrarrà a lungo. Infatti l'indebitamento attuale dello stato italiano è già insopportabile per l'amministrazione centrale, la quale non vuole certo assumersi l'onere delle iniziative dei comuni, specie in questo momento, dopo i risultati del 15 e 20 giugno, che hanno dato alle sinistre l'amministrazione di un gran numero di comuni, ed in particolare delle grandi città.

Non è un caso il pellegrinaggio che si sta svolgendo al ministero del bilancio da parte dei vari Argan, Novelli, Tognoli ecc.

È chiaro comunque che una normativa in materia dovrà essere decisa: il Pci, per bocca del suo responsabile della commissione enti locali, Sarti, ha fatto sapere le proprie proposte: il risanamento dovrebbe partire dal progressivo blocco dell'aumento del deficit, da attuarsi mediante la diminuzione dell'autoalimentazione dell'indebitamento, che avviene attraverso il meccanismo dei prestiti, ed oneri sempre più alti, e consolidamento del deficit esistente, che dovrebbe stabilizzarsi su di una quota coeprta di 36 mila miliardi nel 1981, a cui si aggiungerebbero altri 4-5 mila non consolidati.

Per reperire i fondi sufficienti a governare il Pci propone un preconsolidamento finanziario da attuarsi attraverso la concessione di mutui a lunga scadenza, per coprire il deficit annuo proveniente dal pagamento dei mutui contratti in precedenza.

Le altre proposte, portate avanti anche dall'Anci e da altre forze politiche, si accomunano nella richiesta di anticipazione al 1976 del gettito Ilor (Imposta locale sui redditi) e aumento del 25% dei redditi locali derivanti da entrare in sostituzione dei tributi precedentemente aboliti, mettendolo comunque in relazione con la dinamica delle entrate statali.

Lo stato inoltre dovrebbe accollarsi l'onere di tutti gli interessi passivi dei comuni delle provincie derivanti da prstiti contratti o dal mutuo da contrarre.

Ma vediamo ora quali conseguenze potranno portare questi provvedimenti e quali saranno gli schieramenti che si opporranno nella trattativa per la formulazione di una vertenza collettiva.

La Dc ha già cominciato la sua battaglia contro le amministrazioni di sinistra, con un editoriale pubblicato sul Popolo giorni fa e che già avevamo recensito. In pratica l'atteggiamento del partito di regime tenderà a stabilizzare la situazione attuale, con le dovute modifiche si, ma senza cambiamenti radicali nella struttura economico-amministrativa degli enti locali. Questo obiettivo è perseguito parallelamente sul piano politico, cercando di imporre la propria gestione dell'Anci (di cui è tuttora presidente il sottosegretario all'interno Darida) e cercando di imporre alle sinistre (del resto con un Pci molto disponibile) il proprio punto di vista, tutt'al più mediandolo anche se magari su terreni di primaria importanza.

Dall'altra parte il governo oppone una «resistenza passiva» agli appelli provenienti dalla periferia, accettando si di discutere, ma rifiutandosi categoricamente, almeno fino ad ora, di prendere decisioni.

Questo fatto provoca già un distacco dalla disciplina del partito di settori di amministratori comunali periferiche, specie per la spinta massiccia provocata dalle ripetute proteste e distacchi dell'opinione pubblica dalla Dc proprio sul tema della «buona amministrazione». Così le amministrazioni comunali «bianche» tendono a farsi esse stesse controparte del governo, provocando una situazione di confusione nel partito democristiano, da cui però esso sta tentando di uscire proprio con il pesante intervento dell'apparato centrale e con la propaganda di un proprio preteso «buon governo» invisibile all'opinione pubblica, ma che può instillare qualche dubbio considerati i mezzi di cui dispone e considerato altresì che le uniche ricerche che sono state fatte sono state gestite dallo stesso governo.

Ma anche sfuggendo da questo meccanismo, c'è un altro pericolo, cioè quello che si voglia dare per scontato il sistema attuale di gestione degli enti locali; queto è insito nel discorso del mutuo quarantennale, della progressiva stabilizzazione del deficit che non porta altro che a sancire una situazione di disavanzo che provoca la contrazione della spesa per «inlestimenti» cioè interventi. La legge esistente offre invece già da adesso possibilità per spezzare questo meccanismo: si veda ad esempio la legge sulla requisizione degli alloggi sfitti.

Questi margini di intervento possono essere usati fin da adesso dalle giunte per intervenire sulla situazione sociale della città amministrata. Poi si tratta di contenere non le spese necessarie, come ad esempio quelle per i trasporti, che si vogliono aumentare a quote insostenibili, mentre si mantengono una quantità di strutture clientelari.

Un discorso a parte andrebbe fatto sulle aziende municipalizzate, il cui deficit costituisce una quota notevole di quello comlessivo, ma ci ripromettiamo di tornarci più approfonditamente. Questo problema è invece importante perchè si ricollega con quello del prossimo rinnovo del contratto dei dipendenti degli enti locali, che comporterà anch'esso nuovi ed inevitabili oneri.

C. Ca.

Milano: Andreotti non paga

Il Comune di Milano, che da un anno è retto da un'amministrazione di sinistra, ha presentato il bilancio di previsione del 1976 in pareggio, negli ultimi tre anni (dal '72 al '75) con un'amministrazione di centro-sinistra si è avuto un disavanzo di amministrazione registrato presuntivamente in 118 miliardi di lire; a questa cifra però vanno aggiunti i disavanzi delle aziende municipalizzate. Si avranno altre boccate di ossigeno? Andreotti in qualità di ministro del bilancio del passato governo promise che entro maggio avrebbe dato al Comune di Milano 14 miliardi come rifusione dei tributi soppressi.

Roma: Record italiano

Il deficit del comune di Roma è attualmente di 4.300 miliardi, il massimo in Italia, di cui la maggior parte di interessi passivi. Proprio mentre prima delle elezioni la giunta monocolore Dc presieduta da Darida ha approvato il bilancio per il 1975: un bilancio senza indicazioni delle spese, che lasciava piena facoltà agli amministratori, ma che comprimeva allo stesso tempo le possibilità di intervento. La nuova giunta di sinistra spera ora, con l'eliminazione di alcune spese inutili, di snellire il carrozzone creato dallo scudo crociato e di creare le condizioni per una nuova politica economica ed amministrativa.

Torino: Pareggio fantasma

Il comune di Torino, un milione e mezzo di abitanti, tornato in mano ad un'amministrazione rossa dopo 24 anni di gestione democristiana, si trova di fronte ad una pesante eredità: 188 miliardi e 529 milioni il deficit accumulato dal '72 al '75 dalla precedente giunta scudocrociata, a cui vanno aggiunti 200 miliardi di deficit delle aziende municipalizzate. Totale quasi 400 miliardi in rosso nel bilancio, mai denunciati e che ora Stammati, proprio per questo non intende coprire con le sovvenzioni statali. Finora, con «acrobazie» varie sono sempre usciti i soldi per gli stipendi, ma fino a quando?

Napoli: la giunta è bloccata

A Napoli la giunta di sinistra guidata dal sindaco Valenzi verca da un anno di muoversi, ma le insormontabili difficoltà di fronte alle quali si trova ad operare non hanno permesso fino ad ora di uscire dal pantano in cui la gestione politico-economica precedente ha gettato la città; inoltre il taglio dei finanziamenti da parte dello stato ha provocato un diffuso malcontento fra i lavoratori delle aziende municipalizzate. Il finanziamento statale per questa città è più che mai necessario, e solo con le lotte si riuscirà ad ottenerlo, evitando la manovra gaviana tendente a far cadere la giunta di sinistra.

In cambio del prestito la Germania vuole frenare le esportazioni tessili italiane

Dure condizioni in cambio della «linea di credito» di due miliardi di dollari - La sottovalutazione del pegno in oro - Secondo il governo di Bonn i tessili italiani vendono in Germania sottocosto

Nonostante le smentite formali della Banca d'Italia si fanno sempre più chiare le condizioni capestro imposte dalla Deutsche Bundesbank per la concessione del prestito stipulata pochi giorni orsono. Innanzitutto ci sono le condizioni strettamente tecniche. La Bundesbank ha deciso di valutare l'oro dato in pegno dall'Italia a 90 dollari l'oncia, mentre il prezzo medio degli ultimi due mesi, dopo la scivolata provocata dagli stessi Stati Uniti per rafforzare l'egemonia del dollaro, era stato di 110 dollari l'oncia. E questo non sarebbe neppure grave, basti pensare che anche per il prestito stipulato nell'agosto del 1974 la Bundesbank aveva fissato un prezzo di 120 dollari l'oncia, mentre il prezzo medio era allora pari a 159 dollari.

C'è però da aggiungere che, secondo voci non ancora smentite ufficialmente, le 500 tonnellate d'oro date in deposito alla Germania (si tratta di uno scambio formale, in quanto materialmente l'oro è sempre stato all'interno dei depositi americani) sarebbero già passate di proprietà alla Germania, che le contabilizzerebbe nelle proprie riserve, mentre la Banca d'Italia dovrebbe fare l'operazione inversa. Il nostro istituto di emissione avrebbe solo la possibilità di riscattarlo alla scadenza della linea di credito, che è semestrale, ove questo riscatto non avvenisse l'oro sarebbe tedesco senza bisogno di ulteriori accordi. Naturalmente se il prezzo dovesse tornare ad aumentare l'Italia dovrebbe pagare di più per riscattarlo, mentre se il prezzo scendesse ulteriormente i tedeschi potrebbero richiedere un aggiornamento del pegno.

Ma ci sono poi le condizioni politiche. Naturalmente gli esponenti della Bundesbank non si sono lasciati sfuggire l'occasione, e hanno precisato alla stampa cosa si attendono dall'Italia in cambio del prestito. La prima richiesta riguarda il deposito obbligatorio e infruttifero sul cambio di lire in dollari per effettuare importazioni. Siccome questa misura produce un danno agli esportatori tedeschi il loro governo vorrebbe che l'Italia la ritirasse. La conseguenza potrebbe essere un ritorno alla speculazione contro la lira.

La seconda condizione è ancora più dura: un portavoce del governo di Bonn ha spiegato che gli esportatori italiani di prodotti tessili vendono in Germania, secondo lui con un prezzo particolarmente competitivo in quanto inferiore agli stessi costi di produzione. La Germania vorrebbe dunque che il governo italiano ponesse un freno alle esportazioni di prodotti tessili.

Gli industriali tessili hanno reagito negando di praticare una politica di dumping. Non è la prima volta che la Germania muove dei passi in questo senso; già nell'inverno scorso Bonn aveva protestato in sede Cee in particolare contro le esportazioni della Bloch. Il problema presenta due aspetti; da un lato ci sono gli industriali italiani che effettivamente operano vendite sottocosto giovandosi di lavoro nero e a domicilio, di un'operazione di decentramento produttivo che affonda le sue radici fin negli anni cinquanta, ma che negli ultimi anni si è ulteriormente aggravata. Gli alti profitti e l'improvviso rilancio della produzione, delle esportazioni e del fatturato sono quindi realizzati sulla pelle dei lavoratori che soprattutto nel mantovano sono concentrati in interi paesi che vivono di lavoro a domicilio; il risvolto di questo tipo di sfruttamento della forza lavoro sta nel fatto che da anni non si effettuano investimenti, e che quindi l'unica possibilità di rilancio del settore resta più legata che mai a un'intensificazione dello sfruttamento stesso. In questo senso il governo più che le esportazioni in Germania dovrebbe combattere la pratica del decentramento che, al contrario, è stata invece sempre incoraggiata.

C'è tuttavia un secondo aspetto del problema, che consiste nell'arroganza del governo di Schmidt che (anche per esigenze interne, visto che alla fine dell'anno ci saranno le elezioni e deve quindi mostrarsi autorevole e aggressivo) si permette di dettare continuamente condizioni economiche e politiche; lo stesso cancelliere aveva detto che il Pci non doveva entrare al governo; oggi si vogliono dettare norme di politica economica.

La cosa più probabile è che il governo italiano accetti questo tipo di imposizioni, senza tuttavia, naturalmente, operare contro il lavoro nero e a domicilio, magari tornando presto a parlare di fiscalizzazione degli oneri sociali, in modo da aiutare il settore tessile a trovare altri mercati. Tutto si risolverebbe dunque con un guadagno netto per gli industriali tedeschi, con profitti immutati per gli industriali italiani e con un maggior sfruttamento della forza lavoro impiegata nel settore tessile. Per il momento al ministero dell'industria sostengono di non saperne nulla, ma qualche iniziativa verrà presa certamente.

Una nuova normativa contro le bandiere ombra

Una legge per la tutela dei marittimi imbarcati sulle navi battenti bandiere ombra - Controllare l'attuazione della nuova normativa

Fra le tante risoluzioni approvate durante il consiglio dei ministri svoltosi ieri, uno in particolare si riferiva alla normativa sulla assunzione dei marittimi sullee navi battenti bandiera ombra. Il caso è particolarmente grave in Italia, dove assistiamo ad un andirivieni nei porti di navi battenti bandiera panamense, liberiana ecc. con una continuità senza pari.

Il fatto poi che le condizioni di lavoro su tali carghi fossero estremamente gravi e pericolose, mancando le più elementari misure di sicurezza, mancando una cura del mezzo, essendo i lavoratori privi di assicurazione contro gli infortuni e non essendo pagati i contributi pe le pensioni ecc.

Finalmente è stato messo fine a questo stato di cose, forse più per la propaganda sollevata dal caso degli Yacht sequestrati che per il reale interessamento governativo alla situazione di decine di migliaia di marittimi impiegati sull enavi merci.

La nuova legge impone il rilascio di un nulla osta di permesso di imbarco da parte dell'autorità marittima pregiudiziale per l'inizio del lavoro. Introduce poi il principio della responsabilità del raccomandatario marittimo per l'ingaggio dei marinai che devono imbarcarsi su navi di nazionalità diversa da quella dell'armatore.

Questo fatto è però grave, perchè accettare il principio che in caso di un padrone straniero permette di continuare nella situazione attuale, in cui le varie compagnie «ombra» risultano tutte intestate a società residenti nei paesi che accettano di dare la possibilità a queste navi di viaggiare in condizione di estrema precarietà attraverso il pagamento di una minima tassa di navigazione.

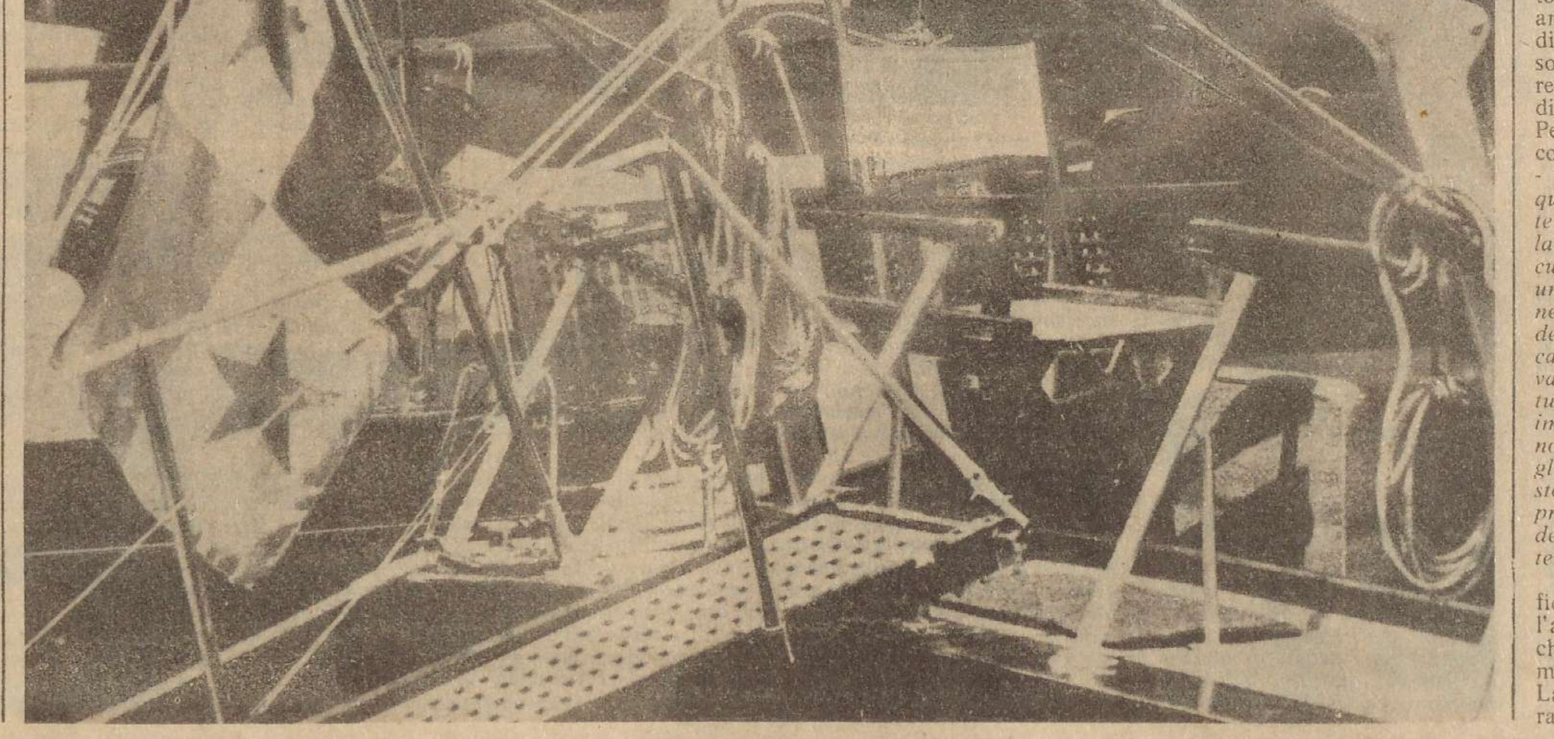
La legge prevede poi che l'autorità marittima h a il compito di controllare che vengano rispettati i principi sanciti dal contratto nazionale di lavoro della categoria e della presenza dei necessari requisiti igienici, di sicurezza e di abitabilità del luogo di lavoro.

Questa normativa è il minimo richiesto da anni dai sindacati di categoria per i lavoratori imbarcati in navi che poco hanno delle struttura che permette la navigazione: basta vedere la frequenza con cui esse naufragano e quanti lavoratori perdono la vita in questi che non sono incidenti, ma veri e propri assassini rispondenti alla logica del massimo profitto.

Sta a vedere ora se almeno quello che è stato deciso verrà attuato o se invece si chiuderà un occhio come è stato fatto fino ad ora, concedendo condoni o limitandosi ad intervenire nei casi più lampanti o, addirittura, dopo che gli incidenti avevano provocato affondamenti di navi. quattromila chilometri di coste sono significativi dell'ampiezza che il problema ha, ed ora bisogna evitare di finire come nella storia degli Yacht sequestrati, dove già si parla di dissequestro e di condono per quelli che, magari dopo decine di anni di illegalità, si mettano in regola solo oggi sulla spinta di una azione della magistratura.

Sono state anche approvate delle leggi che regolano l'utilizzo del demanio marittimo, tese a bloccare l'abusivismo e tendenti a permettere l'utilizzo dello stesso a fini pubblici.

In essa è previsto l'aumento delle pene per l'invasione abusiva di spazi pubblici (ad esempio per gli stabilimenti balneari o per le ville costruite in vari punti sulla spiaggia) ed è stato aumentato il limite di possibilità di esproprio per costruire gli accessi a proprietà demaniali da trenta a cento metri.



Statali: dissidi sulla piattaforma

Si cerca di dimostrare che gli oneri sono troppo alti - I sindacati subiscono la manovra

Roma, 8

L'incontro fissato per domani fra i sindacati dei ferrovieri e il ministro dei trasporti Ruffini segna la ripresa dei negoziati con il nuovo governo sulle vertenze che vedranno impegnati nel corso di questo anno oltre due milioni di lavoratori del pubblico impiego nel rinnovo dei contratti di lavoro scaduti ormai da tempo. In realtà nell'incontro di domani non si entrerà ancora nel merito della piattaforma contrattuale della categoria e ci si limiterà a esaminare con il ministro i problemi connessi alla realizzazione del piano di sviluppo delle ferrovie.

La definizione della piattaforma rivendicativa infatti è stata rinviata, in seguito ai contrasti emersi fra i tre sindacati di categoria aderenti alla Cgil, alla Cisl e alla Uil, alla mediazione al ribasso che i tre segretari generali Lama, Storti e Vanni tenteranno in una riunione con i rappresentanti dei ferrovieri entro i primi giorni della settimana, e non oggi come era stato fissato, per consentire al Saufi-Cisl di compiere nel frattempo una consultazione fra i lavoratori della propria base.

Oltre a quella dei ferrovieri restano in piedi tutte le altre vertenze del pubblico impiego, esclusa quella dei parastatali che è già stata conclusa, rimaste bloccate dalla crisi del predente governo mentre, come nel caso dei postelegrafonici, dopo l'interruzione delle trattative i nuovi ministri non hanno ancora convocato i sindacati per la loro riapertura.

Insieme ai 200 mila ferrovieri, ai 180 mila postelegrafonici ed ai 500 mila lavoratori dei monopoli, i quali hanno già ottenuto dal governo Moro irrisori acconti sui futuri aumenti contrattuali, dovranno rinnovare il contratto anche ?)) mila statali, 700 mila dipendenti della scuola e 20 mila telefonici di stato.

Il clima generale in cui queste vertenze vengono a collocarsi non è comunque uno dei più facili.

Dopo la conclusione dei contratti dell'industria e le polemiche sui vari tetti e gli scaglionamenti i pubblici dipendenti, il cui potere contrattuale è certamente minore, partono svantaggiati con un sindacato che si mostra alquanto disponibile in dalle prime battute a fissare in prima persona limiti «compatibili», con la crisi economica e con la necessità di limitazione della spesa pubblica, dei costi contrattuali.

Questo mentre si avvia una campagna padronale tendente a dimostrare che qualsiasi richiesta risulterebbe troppo onerosa e rischierebbe di aggravare in modo insopportabile il già deficitario bilancio dello Stato e i sindacati si orientano verso una conduzione delle vertenze in cui si privilegia il confronto con il governo evitando lo scontro e la mobilitazione di massa.

In un'intervista al *Corriere della Sera* il segretario della Cisl Ciancaglini ha ricordato che gli obiettivi comuni a tutte le categorie del pubblico impiego vertono sulla riforma della pubblica amministrazione, sulla richiesta di nuovi inquadramenti del personale che riducano il ventaglio retributivo, su aumenti salariali di 30 mila lire uguali per tutti. Per quanto riguarda i costi del contratto «*«il punto di refimento* - ha affermato Ciancaglini - *è questo: vedere complessivamente che cosa hanno conseguito i lavoratori dell'industria e assicurare ai dipendenti pubblici un trattamento equivalente tenendo presente che l'incidenza dei singoli benefici dovrà essere calcolata nell'arco del triennio di validità contrattuale, dato che tutte le categorie del pubblico impiego accettano per la parte normativa il criterio degli scaglionamenti degli oneri. In questo quadro si pone poi anche il problema della perequazione e della omogeneizazzione all'interno di ciuascuna categoria*».

Segue all'intervista una significativa serie di calcoli con cui l'articolista tenta di dimostrare che i costi sarebbero in realtà molto superiori alle previsioni. La polemica si riapre. Cosa faranno i sindacati?

Dichiarazione sindacale sull'assenteismo

I sindacati non hanno per il momento intenzione di aggredire il problema dell'assenteismo a livello nazionale, ma demandano alle strutture periferiche il trattamento del problema. Questo hanno dichiarato oggi le confederazioni con un intervento sul problema di Romei, che comunque ha precisato che vi saranno provvedimenti per cercare di cumulare le festività. Ha comunque accusato anche l'assenteismo imposto dai padroni quando chiudono le fabbriche e mettono gli operai in cassa integrazione.

Andreotti riceve Bonomi

Roma, 8

Il presidente del consiglio Andreotti ha ricevuto stamane l'on. Bonomi, presidente della Confederazione Coltivatori Diretti, meglio nota come bonomiana. Bonomi ha espresso la valutazione positiva sui propositi espressi dal governo alla Camera per l'agricoltura, limitandosi ad aggiungere la richiesta di un fondo nazionale per le calamità naturali; ha inoltre chiesto una ripresa del credito agevolato.

Convegno pubblico impiego Cisl

Roma, 8

In vista della riapertura dei negoziati col governo sulle vertenze del pubblico impiego la segreteria della Cisl ha tenuto un convegno con tutte le categorie interessate per una valutazione della situazione contrattuale del settore. Presente Bruno Storiti la relazione introduttiva è stata svolta da Ciancaglini, che ha affermato «la necessità di un più diretto e organico impegno delle grandi confederazioni sul piano dei problemi istituzionali del paese e di una linea sindacale capace di realizzare, anche in questo delicato e complesso settore, una vera politica di classe. La linea rivendicativa, nella peculiarità delle specifiche piattaforme categoriali, deve puntare decisamente al raggiungimento degli obiettivi generali già acquisiti dagli altri settori della classe lavoratrice».

Su Panorama c'è scritto che...

LA VERGOGNA DEL FRIULI

Giovani che emigrano, vecchi che s'ammalano, bambini a scuola in tenda mentre arriva la prima neve. Imputato numero uno, il presidente della regione. Ma perchè, in Italia, a un disatro della natura segue sempre un disastro organizzativo?

FIAT DOMANI

Quale futuro si prepara per la Fiat? Come si muoveranno gli Agnelli nei rapporti con sindacati e partiti? Incognito e pericoli dopo l'allontanamento di Carlo De Benedetti.

MUSICA IN CASA

Dai giradischi più semplici agli Hi-fi più sofisticati, dagli accessori indispensabili alla «stanza magica» per miliardari: consigli, novità tendenze, prezzi nel supplemento speciale *Musica in casa.*

Panorama

CULTURA/SPETTACOLI

Biennale-Cinema. Il cinema cubano nasce con la rivoluzione

Venezia, 8
Siamo ormai quasi al termine della maratona lidense, di quel programma di «proposte di nuovi film» allestito da Gambettid dai suoi esperti, e si ha la sgradita sensazione che gli «operatori culturali» di cui sopra non abbiano voluto o saputo o potuto operare una scelta qualificante e significante se non quella del *consumo indiscriminato*. Sono questi i «nuovi film» che oggi si producono nel 1976? C'è da dubitarne, constatata la bassissima qualità di opere che non potrebbero essere proposte neppure come esempi di crisi ideologico-culturali del loro paese d'origine. Il colmo è stato raggiunto domenica con la «proposta» del film «giallo rosa» di Neil Simon, *«Invito a cena con delitto»*.

Dicevamo che i nostri, anzi i loro «esperti» non hanno saputo neppure esprimere film degni del loro paese d'origine: ci rifiutiamo di credere che sia questo il cinema migliore del Senegal, del Mali o del Messico (pur tenendo conto delle assenze impreviste), e persino del cinema cubano. Il film del messicano Luis Alcoriza, *«Fuerzas Vivas»* [*«forze vive»*], per esempio, ci ha non poco deluso, come anche *«Baks»* del senegalese Momar Thiam. Insomma, questi «prodotti» non solo non posseggono una loro specifica qualità estetica, ma non fanno neanche testo come cartine di tornasole capaci di rivelare specifiche situazioni o processi socio-culturali in atto.

Potremmo dunque dire che questi film non propongono nulla di «nuovo» e che tutto il nuovo che abbiamo visto al Palazzo del Cinema era in autori che sono ormai dei «classici» nella storia del cinema: pensiamo, ovviamente, al grande Sciukscin, a Ivens e a Godard, che non cessa mai di sorprenderci, la cui ricerca potrebbe essere paragonata a quella di Picasso nel campo delle arti figurative, una ricerca incessante e dialettica che pone costantemente sè stessa in discussione e in trasformazione. Naturalmente, Gambetti non potrà anche pretendere di avere scoperto i «classici», e allora c'è da chiedergli quali siano queste sue «nuove» proposte.

In un certo senso, anche il cinema cubano appartiene ormai ad autori che possono essere considerati dei classici: i «documentaristi» cubani sono infatti degli autori «classici», come classica è la grande scuola del documentario cubano e fu scoperta già dieci anni fa alla mostra del cinema libero di Porretta Terme.

E potremmo anche dire che i film presentati quest'anno a Venezia confermano il grande prestigio della scuola cubana del documentario militante, la sua riconosciuta originalità culturale, l'elaborazione teorico-estetica che suppone il lavoro pratico dei cineasti.

«Il cinema cubano - ci ha detto Umberto Solas in un incontro avuto con il pubblico in occasione della presentazione del suo film *Cantata cde Chile* - nasce con la rivoluzione». Tutte le dichiarazioni di Solas, e i documentari che si è avuto occasione di vedere (*Arte del Pueblo* di Oscar Valdez, *Cronaca de la Victoria* di Fernando Perez e Jesus Diaz, *Cambiar La Vida* di Jesus Diaz), confermano l'importanza centrale che a Cuba si è dato e si dà ai problemi della cultura, della alfabetizzazione, ai rapporti tra ideologia e arte, tra contenuti rivoluzionari e «nuove forme» di espressione, tra tendenze al «consumo della testimonianza» e istanze innovatrici. Se l'arte è un mezzo di conoscenza e un'«arma da combattimento» - ha precisato Solas - quest'arte non potrà che essere «contro la spersonalizzazione», quella «spersonalizzazione» che per Solas è oggi operante nel cinema italiano, divorato dal capitale con il consenso dei partiti della sinistra riformista (quest'ultima osservazione è di chi scrive).

L'elaborazione documentaristica - con tutte quelle risorse offerte da un uso sapiente del montaggio di materiali filmici più disparati, dal disegno animato all'immagine fissa e al frammento realistico - sembra che sia ancora la vocazione del cinema cubano, la sua natura profonda d'arte nata dalla rivoluzione, mentre ancora difficile ci sembra il passaggio formale verso il cinema a soggetto, salvo alcune eccezioni. Per esempio, poco convincenti ci sono apparsi *Mella* di Enrique Pineda Barnet (la «ricostruzione» della figura e dell'attività del leader delle lotte studentesche cubane nel fuoco della riforma universitaria, il futuro fondatore del Pcc e uno dei militanti più accesi del movimento che si pone tra Josè Marti e Fidel Castro), e *Cantata de Chile* di Solas, un film quest'ultimo che si pone, comunque, a un livello superiore a quello di Barnet.

Il film di Solas - scritto e diretto dal regista dopo il golpe di Pinochet - vuole essere «un atto di solidarietà con il popolo cileno ed è concepito come uno strumento di agitazione politica». La *Cantata* ci narra lo sciopero che gli operai addetti all'estrazione del salnitro organizzarono nel *1907 nel Cile del nord; la lunga* marcia dei minatori verso Iquique, Quartier generale del potere delle compagnie inglesi e del governo nazionale fantoccio; il tentativo di risolvere la vertenza con «negoziazioni» pacifiche; la risposta violenta del colonialismo e la repressione selvaggia del capitale e dei servi dell'imperialismo, che si conclude con quel genocidio che sarà ricordato come il *«Massacro di Iquique»*, un massacro che dopo anni continua ancora in Cile.

Senza dubbio, il film di Solas è un saggio sperimentale, un tentativo di fondere il documento con la storia della lotta di classe che ha radici profonde nell'eroica resistenza degli Indios Araucanian, un tentativo in parte riuscito di realizzare un impasto tra la natura mitica e simbolica della lotta degli Indios e la materia scottante e realistica della lotta di classe da Iquique a Santiago.

Roberto Alemanno

Intellettuali e classe operaia nella cultura italiana dalla unità a oggi, secondo Asor Rosa

Il volume di Asor Rosa della Storia d'Italia Einaudi tende a ridurre la dialettica tra intellettuali e classe operaia al rapporto tra intellettuali e partiti tradizionali

Il rapporto fra intellettuali, istituzioni del Movimento Operaio e classe operaia, che era stato messo in discussione dalla iniziativa capitalistica degli anni '60 e tumultuosamente criticato dal movimento del '68 si ripropone ora alla sinistra intera come un nodo fondamentale, soprattutto di fronte alla dimensione ormai massificata in cui gli intellettuali stessi si muovono. Asor Rosa, che negli anni '60 era stato fra i primi a mettere il problema «sui piedi» indicando crudamente alla sinistra l'arretratezza della sua proposta culturale e agli intellettuali il loro rapporto, come forza lavoro, con il processo di valorizzazione capitalistico - fino a dichiarare prematuramente non solo la fine della battaglia culturale ma la fine della funzione politico-organizzativa della cultura, della lotta di classe nella teoria - si candida come il più adatto a tirare le somme di questo rapporto e a rileggere in questa chiave l'intera storia dell'Italia unita.

Ma il lettore della asorrosiana Storia d'Italia di Einaudi si rende ben presto conto che il lavoro di Asor Rosa è *insieme* ricerca ampia, documentata e spesso interessante *e* operazione politica esplicita di sostegno teorico dell'attuale linea del Partito Comunista come linea che promuove attraverso l'accordo con il partito della borghesia (e non con il partito dei cattolici), la Dc, un'operazione riformatrice che porta al livello dell'organizzazione sociale e dello stato la razionalità insita nei repporti fra forza lavoro e forze produttive nella fabbrica.

Come tale l'opera di Asor Rosa mira a ridurre interamente la dialettica fra intellettuali e composizione attuale di classe operaia all'incontro fra intellettuali e istituzioni del Movimento Operaio, in particolare con il suo maggior partito.

In questo senso il libro, soprattutto le pagine che si riferiscono agli ultimi trent'anni, intendono essere una sistemazione della storia del movimento per le nuove generazioni di militanti: quindi una risposta ad A. R., una critica al suo lavoro, al suo metodo deve essere direttamente politica.

La teorizzazione di Asor Rosa si inserisce in una serie di interventi (come quello di N. Badaloni sul marxismo degli anni '60 e su Gramsci, o quello di Vacca col suo *Saggio su Togliatti*) che mirano a sistematizzare e a conferire rigore alla linea berlingueriana attraverso sostanzialmente (e sommariamente) due punti fermi: 1) il comunismo nella società capitalistica sviluppata è immanente alla autocontraddittorietà del capitale, è presente dentro il modo di produzione capitalistico come sua contraddizione, in cui la classe dei produttori disloca a suo favore i rapporti di forza attraverso la razionalizzazione della fascia costituita dalla base produttiva come «nuova natura» disponibile; 2) in una società articolata sia a livello statale sia all'interno del partito la nozione stessa di transizione trova il suo punto di partenza nella scoperta togliattiana del protagonismo delle masse, nell'ampliamento delle basi di massa dello stato e nella sua qualificazione attraverso l'intervento dei partiti della classe operaia nei suoi meccanismi.

In questo modo, dal tema della transizione viene espunto quello della rottura; la classe non è più non capitale, che organizza in un programma il proprio antagonismo; lo stato non è più principalmente funzione del capitale sociale ma luogo di mediazione fra le classi aperto all'ingresso delle masse e dei loro organismi in un passaggio già in atto, dalla rivoluzione democratica antifascista agli elementi di socialismo.

A questa teoria della transizione Asor Rosa fornisce una analisi della storia politico-culturale di un settore importante di agenti sociali destinati a partecipare alla profonda operazione riformatrice della classe operaia nello stato borghese e nella sua società: gli intellettuali come tecnici delle istituzioni politiche maggioritarie, come avanguardia dello schieramento che promuove lo sviluppo sempre più ampio e razionale delle forze produttive; lo stato come mediatore e organizzatore dello sviluppo capitalistico come tale aperto all'iniziativa riformatrice del movimento operaio; gli intellettuali intesi sostanzialmente come ceto professionale, dotato di un potere e di un ruolo nella società come «tecnici» dell'ideologia e dei luoghi della sua produzione, che passano (progressivamente) dalla organizzazione autonoma e dalla pretesa di incidere come tali nello sviluppo della vita politica del paese alla assunzione (è l'episodio rappresentato da Piero Gobetti) della funzione di direzione *anche politico-statuale* che la classe operaia deve assumere nello sviluppo delle forze produttive; arrivano quindi a collegarsi, soprattutto in forza dellla strategia del maggior partito operaio, al partito come luogo unico attraverso il quale gli intellettuali organizzati possono realizzare il loro «possibile incontro» con gli operai cooperando alla operazione di estensione dell'egemonia operaia che il partito realizza attraverso la gestione delle istituzioni.

Le «occasioni perdute»

La prima occasione (perduta) dal movimento operaio e dagli intellettuali è secondo Asor Rosa quella offertasi nell'età giolittiana. In essa sisvolge un esperimento incompleto e immaturo (anche se Asor Rosa rileva come esso vedesse il socialismo riformista turatiano in ruolo *subalterno*) di assunzione di un partito operaio a condividere le scelte fondamentali di sviluppo economico-politico. Gli intellettuali si muovono in questo periodo in una ricca e varia congerie di iniziative (che si concretizzano nel fiorire delle riviste e alla cui descrizione Asor Rosa dedica pagine estremamente documentate e interessanti) e tardano invece ad assumere la dimensione di massa e di organizzazione propri del movimento operaio. Antioperaismo, antisocialismo, antiborghesismo, qualunquistica denuncia della corruzione, della contaminazione borghese della politica professionale, esaltazione del ruolo «modernizzante» dell'operaio produttore, rifiuto della mediazione riformistica, delle sue scadenze, della sua estraneità alle lotte: *tutti* questi elementi indifferentemente caratterizzerebbero il blocco culturale e politico antigiolittiano. «Dunque da una parte c'è l'Italia del blocco giolittiano: Giolitti e i giolittiani, socialisti con l'appendice (ma amorfa, passiva) del mondo cattolico, soprattutto proletario e contadino; dall'altra c'è l'Italia del blocco antigiolittiano: conservatori, liberali nazionali, nazionalisti, democratici mazziniani, anarcosindacalisti, anarchici» (*Storia d'Italia*, vol. 4, II p. 1319).

Da una citazione come questa si comincia a capire quale sia la direttrice del libro: la linea discriminante dell'adesione alla proposta riformatrice e dell'incontro «fra capitale e lavoro» separa invalicabilmente le posizioni e liquida tutta la complessità delle esperienze che si muovono al di fuori di esso; bastano frasi come queste a liquidare la storia complessa e contraddittoria dell'Unione Sindacale Italiana, del movimento anarchico e dei suoi rapporti certo non estrinseci con le lotte proletarie nell'Italia di quegli anni. Questo nonostante che egli dedichi a Sorel pagine fra le più interessanti dell'intera opera.

Proseguendo: gli intellettuali del blocco antigiolittiano costituiscono, in quanto gruppo autonomamente organizzato, una specie di articolazione teorico-politica della piccola borghesia che a sua volta costituisce la base sociale portante del fascismo come regime reazionario di massa. Solo Gobetti, come si è detto, arriva, attraverso il contatto con l'esperienza ordinovista torinese, a comprendere come l'operaio produttore non sia solo l'agente individuale, individualisticamente valorizzato del processo di sviluppo ma adempia a questa sua funzione come soggetto collettivo e sia quindi destinato a gestire in prima persona tale sviluppo attraverso le sue organizzazioni politiche, attraverso «una nuova articolazione dello stato».

Attraverso la fondazione gramsciana della strategia comunista e il suo porsi all'altezza dei problemi dell'organizzazione del consenso di grandi masse, si realizza per la prima volta l'assunzione consapevole, dentro al partito, del ruolo degli intellettuali. Nel dopoguerra si registra un ritardo da parte del M.O. nell'affrontare le nuove tematiche dell'organizzazione degli intellettuali di fronte alla loro massificazione. Questo apre lo spazio a iniziative di organizzazione autonoma, ormai esplicitamente solidali col M.O. ma incapaci di trasformare la propria militanza in rapporto organico e operativo. Il '68 mette in luce la presenza nelle lotte «dei *gruppi intellettuali di massa*» che scoprono la politica assumendo coscientemente il ruolo di tecnici che intervengono nei «*nodi istituzionali della produzione della cultura*» nel quadro della strategia del M.O..

Che cosa manca in questo quadro così complesso, articolato, coerente? Semplicemente non troviamo l'analisi delle trasformazioni della composizione di classe nella società italiana, e fra gli intellettuali all'interno di questa. E non troviamo di conseguenza nemmeno l'analisi del complesso rapporto che, rinnovato dalle trasformazioni sociali, si instaura fra le organizzazioni e le figure proletarie che vi si riconoscono, rapporto che determina anche la formazione di diverse proposte organizzative nella sinistra del M.O., alla ricerca di una politica rigorosamente classista e non settaria. Ricerca che nel corso degli anni '60 si ripropone più esplicitamente all'ordine del giorno di fronte alle nuove esigenze organizzative di una figura operaia dequalificata, mobile, spontaneamente antagonistica quale si era venuta formando nella grande industria degli anni dello sviluppo; e di fronte alla radicale trasformazione degli intellettuali in lavoratori, in forza-lavoro sussunta al comando capitalistico ma che scopra però anche il rapporto fra lotte sociali e produzione della cultura, di un sapere che viene «selezionato» dal rapporto con le lotte e con la politica di un sapere dunque non più legittimante e apologetico ma funzionale alla crescita di una sempre più chiara identificazione politica di massa.

Nella narrazione di Asor Rosa hanno il giusto spazio i riferimenti alle trasformazioni operate dallo sviluppo economico nel paese; ma i soggetti politico-sociali in campo sono invece statici. C'è lo sviluppo delle forze produttive, c'è la classe operaia che trova il suo livello politico non nel negare le forze produttive ma nella misura in cui si presentano come funzione del modo di produzione capitalistico ma nel gestirle verso sviluppi sempre più razionali di allargamento e gestione della base produttiva; c'è il ceto degli intellettuali.

Asor Rosa però non mette in evidenza che lo sviluppo dell'industria culturale, delle attività tecnico-intellettuali nel settore terziario, la scolarizzazione di massa e gli effetti di questa sul mercato del lavoro, insomma la formazione non solo di *gruppi intellettuali di massa* ma di una *massa di forza lavoro intellettuale* permettano ormai agli intellettuali un incontro diretto con la classe, nelle lotte, nell'assunzione della centralità e della direzione operaia sull'intero proletariato, nel riconoscimento in un programma comune. Questo blocco articolato incontra, nel suo complesso, il problema del partito come livello indispensabile, non come mediatore fra due realtà sociali statiche ed estranee.

Scomparsa delle contraddizioni

La storia, letteraria, culturale, di classe, in Italia è in Asor Rosa, insomma: storia dello sviluppo delle forze-produttive (da cui al contrario di altri compagni della stessa area politica a cui A.R. appartenne, fa dipendere i movimenti e le figure di classe operaia, anche prima dell'adesione al Pci); storia della formazione e del perfezionamento dell'organizzazione che riassume in sè l'orizzonte della politica. Al di fuori di questo orizzonte schematico si sviluppa (semplicemente!) la lotta di classe e la formazione (e la battaglia) di linee politiche minoritarie, embrioni organizzativi, segmenti di analisi e di proposte politiche formatesi inizialmente dalla e nella sconfitta della rivoluzione in Europa fra l'ottobre e gli anni '30. Di questi fenomeni il secondo è preso in esame di sfuggita, per il suo presunto velleitarismo incapace di produrre efficacemente organizzazione e come rifugio di intellettuali incapaci di realizzare la possibile alleanza con la classe operaia attraverso la struttura maggioritaria del M.O..

Il primo (la lotta di classe) è un po' l'elemento «originario» che fonda «fin dall'inizio» i processi studiati come i metodi per indagarli. Ma è una realtà assunta una volta per tutte e mai più indagata nelle sue trasformazioni. Una volta stabilita la funzione del «principe» organizzativo la questione è chiusa e non si pone più la connessione fra analisi di classe, proposta soggettiva di intervento nella fase e costruzione del partito. E poichè la Nuova Sinistra si è formata proprio sulla base di questa connessione per elaborare il suo intervento a livello di tutta la forza-lavoro e quindi anche della forza-lavoro intellettuale la storia di Asor Rosa è tutta costruita sulla base di uno schema che priva di rilevanza e di peso proprio ogni possibilità di *fare politica* e di *produrre organizzazione* al di fuori dello strumento già pronto del partito. Ogni ricerca in questo senso diventa arcaica difesa della nozione di avanguardia, residuo di una mentalità da gruppi intellettuali liberal-socialisti o, nella migliore delle ipotesi, momento di stimolo subito riassorbito dall'aggiornamento della politica del partito.

Alla mancata accentuazione sullo sviluppo organizzativo del proletariato *attraverso rotture e contraddizioni* e non per omogenea estensione corrisponde la mancata accentuazione nei confronti delle fratture culturali fra l'età giolittiana e il fascismo e fra questo e la cultura della ricostruzione. Questo se permette di mettere nella giusta luce l'ambiguità della cultura antifascista non comunista (fra populismo da sinistra fascista e attivismo radical-liberale) schiaccia completamente sul fondo gli elementi di novità, di rottura, di trasformazione che il fascismo e la sua caduta ingenerano nel rapporto intellettuali e masse, masse e Stato in Italia rispetto alla fase liberale del periodo post-unitario. E questo non è che un esempio degli «inconvenienti» che ad Asor Rosa occorrono a causa dell'adozione di un criterio storiografico improntato al più rigoroso «primato delle forze produttive».

Il lavoro di Asor Rosa dunque non rappresenta solo una lettura crudamente riformistica della linea del suo partito ma anche uno dei livelli di sua massima chiusura integralistica rispetto a una ricerca unitaria quale la Nuova Sinistra tenta di impostare soprattutto nella sua fase più recente.

Maria Meriggi

RT Radio e televisione

RETE 1
10,30: Inaugurazione 40ª Fiera del Levante
13,00: Yoga per la salute
13,30: Telegiornale
15,55: Campionati mondiali di ciclismo su pista
18,30: Pupazzo story
19,05: Campionati mondiali di ciclismo su pista
19,45: «Il vecchio cibattino». Telefilm
20,00: Telegiornale
20,45: Campionati mondiali di ciclismo su pista (a colori)
21,50: Telegiornale
22,00: Con rabbia e con amore: incontro con i cantautori
- Notizie TG1

RETE 2
8,30: Rubriche TG2 - Inchieste - Sport - Varietà
9,00: «I compagni di Baal»
19,45: Quindici minuti con Johnny Sax
20,00: TG2 - Studio aperto
20,45: Da non dimenticare: Cile 11 settembre 1973
«La spirale», film (a colori)
- TG2 stanotte

Radio 1 - Giornale radio: 7; 8; 12; 13; 15; 17; 19; 21; 23; - 8,30: Le canzoni del mattino; 9: Voi ed io; 15,10: Ticket; 15,45: Motivi italiani; 17,35: Biennale di Venezia; 9,35: Successi di ieri e di oggi.

Q Sottoscrizione per il Quotidiano dei lavoratori

Pubblichiamo la sottoscrizione pervenutaci a favore del popolo palestinese aggiornata al 7 settembre:

Raccolti alla riunione di Medicina Democratica a Carrara il 31 agosto	12.000
Marina di Strona (Vc)	20.000
Lepri di Firenze	350
Slogan, Amadio e Maurizio di Milano	9.000
Soldati democratici di Siracusa	5.500
Franco e Gianni B. di Canegrate (Mi)	6.000
Compagni di Rivisondoli (L'Aquila)	34.500
Totale	87.350
Precedente	1.787.950
Complessivo	1.874.300

Pubblichiamo la sottoscrizione aggiornata al 7 settembre:

Compagni di Santa Marta (Mi)	19.150
Tomas di Milano	40.000
Cena rossa a Cassano (Mi)	22.000
Francone di Melzo (Mi)	10.000
V.M. di Melzo (Mi)	5.030
Ricavato da una cena a Milano	2.350
Alessandra di Grassina (Fi)	5.000
Nives di Milano	10.000
Massimo di Roma	20.000
Filippo di Torino	5.000
Cellula Ire-Ignis di Varese	30.000
Totale	168.500
Precedente	6.921.020
Complessivo	7.080.520

Convegno nazionale femminista

Il convegno nazionale dei collettivi femministi che discuterà la bozza di legge sull'aborto inizia venerdì pomeriggio alle 15 in via Capodafrica 28 [Colosseo] e continua sabato e domenica alle 9 al teatro Mongiovino, via Genocchi [di fronte al palazzo Inam - dalla stazione Termini vi si arriva con gli autobus 93, barrato o crociato, scendendo in viale Cristoforo Colombo all'altezza di Pza Navigatori -].

Le compagne di Roma devono portare venerdì le indicazioni sui posti letto disponibili.

Anche la Dc fa le feste popolari, anzi «dell'amicizia». Eccone una a Melzo

Forse non tutte le feste della Dc sono come questa; ci dicono che a quelle di Cl in particolare, a volte la gente c'è. Ma non è tanto questo che ci interessa documentare, nè ci preme far paragoni con le gigantesche feste dell'Unità; fatto è che il particolare squallore di questa festa di Melzo mette più allo scoperto la struttura reale, fa emergere i significati della proposta «culturale» che la Dc porge, su un piattino da elemosina, alle masse popolari. Andiamo per ordine.

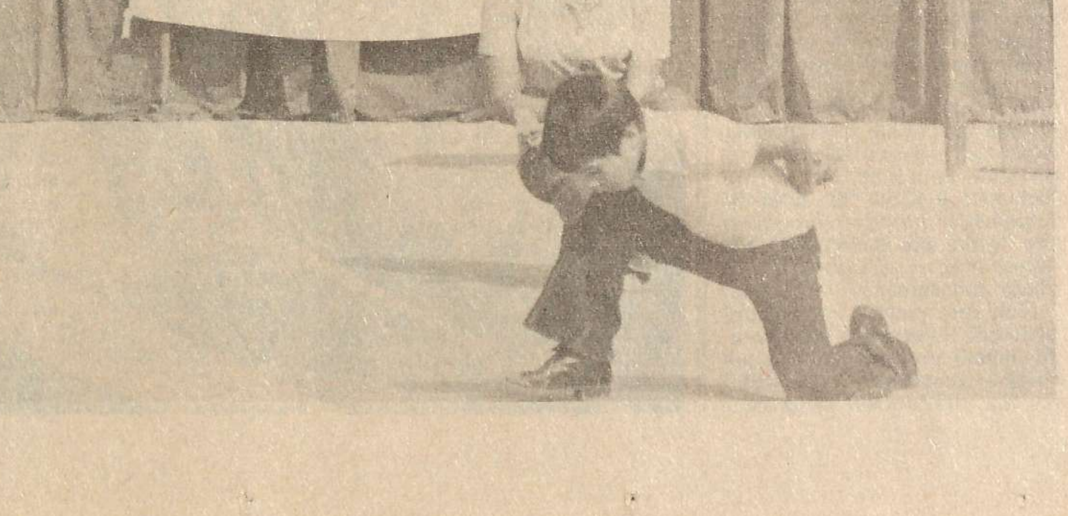
Foto numero uno: *notate l'eleganza dei caratteri che vi invitano a «donare». Come dire: anche l'obolo è cosa spirituale. Ma anche strizzata d'occhio per i più consapevoli: mettete qui le cento lire, per dimenticare i miliardi che ci passate sottobanco. Per gli altri: mettete cento lire, e fate parte anche voi di questa comunità di eletti, stilizzati spiriti.*

Foto numero due: *a Seveso la vita continua, nonostante la Dc. Guardate com'è contento il ciellino: sembra promettervi cento di questi Seveso. Cosa c'è di più commovente, che aiutare un popolo libero a liberarsi definitivamente?*

Foto numero tre: *avanti con le danze. Il ragazzo a destra: «Ma che cazzo ci stiamo a fare qui, andiamo all'oratorio». Il ragazzo a sinistra: «Ma che cazzo ci andiamo a fare all'oratorio...».*

Foto numero quattro: *il gioco del bambino e del pesciolino, e della istitutrice-carceriera. Guardate con quanta attenzione la ragazza controlla il bambino: ha paura che cada? No, lo sorveglia: il bambino deve spingere avanti un pesciolino di carta, ma solo soffiando: perchè non bari deve tenere le mani dietro la schiena. E sta curvo, scomodo, ostinandosi a soffiare sul pesciolino che il vento [già, che gioco sarebbe se non ci fosse il vento?] gli rimanda continuamente indietro. Bella morale: non bisogna mai toccare il pesciolino con le mani, non toccate bambini il pisellino, se no vengono le malattie. Poi ci si stupisce che da grandi volano sopra il nido del cuculo e uccidono l'infermiera-carceriera. Ma c'è anche, in edizione ridotta, il gioco che la Dc fa giocare da tanti anni anche ai grandi: correte, sudate, ma non toccate, tanto arriverete. In paradiso.*

(Foto di Emilio Tremolada)



CRONACA

Inquinata l'acqua potabile? Diverse centinaia i livornesi colpiti dalla gastroenterite

Secondo le stime ufficiali i pazienti interessati sarebbero due o trecento - Altre valutazioni però si riferiscono a diecimila contagiati - Le dimensioni dell'epidemia e la contemporaneità dei casi rendono verosimile la possibilità che il veicolo del virus sia l'acqua

Un'epidemia di gastroenterite di vaste proporzioni ha colpito in questi giorni diverse centinaia di livornesi. Secondo le cifre ufficiali, fornite dal comune di Livorno, l'epidemia non avrebbe colpito più di due o trecento persone ma, secondo altre fonti di informazione i casi di gastroenterite segnalati sarebbero addirittura diecimila. La disparità di valutazioni, con ogni probabilità, dipende dalla natura benigna della malattia che ha fatto preferire a molti di rivolgersi ad ambulatori e medici privati. I ricoveri ospedalieri, ieri, ammontavano a poche decine, ma le numerossissime richieste di medicinali nelle farmacie hanno fornito un'idea, sia pure approssimativa, della vastità dell'epidemia, ponendo in rilievo anche l'inadeguatezza dei rifornimenti di antidiarroici, disinfettanti intestinali e fermenti lattici. Addirittura quasi introvabili sono risultate specialità quali il «Mexaform» e lo «Streptomagma».

Circa le cause della malattia mancano ancora dati di certezza, anche se la stessa dimensione dell'epidemia fa escludere la possibilità di un contagio da uomo a uomo. Opinione di molti sanitari di Livorno - dichiarazioni in questo senso sono state rilasciate martedì dal primario del reparto malattie infettive dell'ospedale provinciale, interpellato da una televisione locale - è che il principale veicolo del virus infettivo sia l'acqua potabile.

In municipio questa ipotesi viene considerata con molta cautela, anche se si ammette che esami sono in corso per accertare le reali condizioni dell'acquedotto. Da noi interpellato ieri, il professor Flavio Furbetta, ufficiale sanitario, ha teso ad escludere quasi completamente, fra i possibili veicoli del contagio, l'acqua potabile erogata dal comune. L'acquedotto, ha precisato l'ufficiale sanitario, è stato costruito nel 1969 e viene rifornito per la quasi totalità da una falda acquifera sita a circa quaranta metri di profondità. Lo stesso professor Furbetta, però, ci ha parlato anche dell'esperienza di «un punto critico», scoperto in una zona fuori città, dove nell'acqua sono già state rintracciate, fra l'altro, presenze di cloro. Questo sembra confermare le voci che da tempo circolano nel retroterra livornese, secondo le quali l'acqua potabile non sarebbe affatto immune da sostanze estranee, tanto che spesso i contadini rifiutano di servirsene per gli usi domestici, sostenendo che provoca disturbi intestinali.

Parlare di un fenomeno di inquinamento, dunque, ci sembra del tutto giustificato, visto che già in passato, anche a causa dei numerosi canali scoperti per percorrono Livorno, sono state mosse pesanti accuse in questo senso. La relativa leggerezza dell'epidemia di gastroenterite di questi giorni (il decorso è in media di 48 ore, ma c'è anche gente a letto da più di una settimana) non deve far sottovalutare il pericolo. L'epidemia è un segnale d'allarme al quale dare risposte urgenti.

A Torino la giunta crea i consultori ma «evita» di coinvolgere le donne

Nella prossima seduta il consiglio comunale dovrà approvare la legge di istituzione dei consultori familiari - Troppe ambiguità ancora presenti nella bozza illustrata - Il tentativo è di agganciare l'opposizione

In una sala che si è progressivamente svuotata sino a diventare molto squallida nel tardo pomeriggio, si è svolta sabato scorso la consultazione voluta dalla giunta comunale di Torino sulla legge di istituzione dei consultori cfamiliari legge che verrà presentata alla approvazione del consiglio comunale nella prossima seduta . La bozza, illustrata dall'assessore alla sanità, compagno Molineri, applica la legge nazionale del luglio '75 e la legge regionale del 9 luglio '76 che dettava le norme e i criteri per la programmazione, gestione e controllo dei servizi consultoriali nei 23 quartieri in cui è stata divisa la città di Torino. Il testo riprende quasi interamente le disposizioni di legge, variandone solo in piccole parti e contenuti. La realizzazione di questo progetto avverrà gradualmente, secondo criteri che la legge fissa in base a priorità quali, la situazione socio-economica e sanitaria del quartiere, l'esistenza di servizi socio-sanitari già decentrati, la consistenza demografica e l'estensione territoriale, l'esistenza di un movimento di base e infine di locali disponibili. Particolarmente significativa appare questa scala di criteri di priorità perchè è in base a questa che sono stati scelti i primi 9 quartieri; mettendo quasi all'ultimo posto come criterio, l'esistenza di un movimento di base, appare chiaro che dei tre consultori autogestiti dal movimento delle donne attualmente in funzione ne viene riconosciuto solo uno, quello della Falchera, in cui le condizioni del quartiere sono tali da renderne impossibile la esclusione. Con questa abile mossa la giunta di sinistra è riuscita ad «evitare» e ormai non ci sono più giustificazioni plausibili, l'appoggio del movimento delle donne, quasi le preoccupasse la loro capacità di organizzarsi e senza rendersi conto che in questo modo si da per, l'ennesima volta, la zappa sui piedi, togliendo ogni appoggio di massa alle proprie iniziative politiche.

Su questo punto, durante il dibattito seguito alla presentazione dell'assessore ha centrato l'intervento più di una compagna, sia del movimento dei consultori, sia del sindacato; inoltre si sono pronunciati contro questa esclusione il rappresentante di Democrazia Proletaria e del Coordinamento dei Cdq, che hanno affiancato una dura critica al criterio seguito per la consultazione degli organismi e delle organizzazioni interessate. È apparso chiaro che, infatti, quella di sabato è stata una giornata per niente significativa, vuota che non ha dimostrato nessuna democraticità da parte della Giunta, che continua ad avere iniziative di facciata, per crearsi una «patente» di democrazia, che forse può servirgi per il dialogo che intende avere con l'opposizione democristiana, ma che la taglia fuori da qualunque iniziativa istituzionale che riporti e rilanci gli obiettivi delle lotte delle donne. Non è certamente con una giornata che non è neanche riuscita a suscitare dibattito tra i partecipanti e che si è protratta stancamente sino alla sera, che si riesce a capire se la legge va bene al movimento delle donne [ma poi questo la Giunta lo vuole veramente?], ma con una consultazione capillare, almeno nei quartieri interessati, in grado di essere momento di discussione e di mobilitazione per sorreggere l'iniziativa. Un altro elemento di grossa critica che deve essere fatta alla legge, così come è stata presentata, risiede nelle ambiguità del ruolo del Comitato di gestione del consultorio, che appare come un organismo che gestisce con funzione di delega, piuttosto che un organismo di controllo popolare sull'effettivo funzionamento del consultorio. In tal modo tutto il patrimonio di organizzazione delle donne e dei collettivi femministi che hanno gestito e creato con la lotta il consultorio viene liquidato. Volutamente la formulazione del testo su questo punto appare ambigua; l'amministrazione comunale si trova a dover mediare tra i limiti della legge e gli obiettivi del movimento. Ma è proprio questo ruolo, che la Giunta ha scelto di avere rispetto a tutti i grossi problemi della città che è nuovamente fallito. Come nel caso della lotta della casa, per la requisizione degli alloggi privati sfitti e in altre occasioni, la giunta di sinistra ha preferito trovare l'accordo per salvare «capre e cavoli», piuttosto che scegliere decisamente di essere dalla parte del movimento di lotta. Ruolo fallimentare che è dimostrato dal risultato della consultazione di sabato, che ha visto interventi demagogici dei democristiani e dei consiglieri d'opposizione, ai quali è stato dato spazio in abbondanza «per trovare una convergenza fra tutte le forze democratickhe», interventi di dura critica da parte del movimento dei consultori, sindacati e Cdq che però non sono stati ripresi concretamente: il risultato non poteva essere che 30 persone annoiate che aspettavano stancamente che arrivasse la sera per andarsene.

SDV

Cinema e televisione

Squadra mobile: un poliziotto felice e sconosciuto

Il primo episodio della seconda serie di *Qui Squadra Mobile*, in onda martedì ed orgogliosamente presentata come «fiore all'occhiello della produzione nostrana di originali televisivi», ci ha riportato agli echi che il recente convegno sulla riforma radiotelevisiva svoltasi alla Biennale di Venezia, ha avuto tra gli addetti ai lavori delle comunicazioni di massa, in particolare all'intervento di Enzo Forcella su *La Repubblica*.

Dunque a Forcella appare azzardato rifiutare la concezione delle comunicazioni di massa come strumenti di organizzazione del consenso, denunciata al convegno da Giovanni Cesareo, esperto di parte comunista, come esempio di pluralismo truccato, così come la compresenza di aree ideologiche diverse cui si ispira l'attuale lottizzazione dei canali laico e cattolico. Pluralismo per Cesareo deve essere la «capacità di riflettere i processi reali, le contraddizioni e i mutamenti in atto nel paese, di dar voce ai partecipanti di questi processi e di chiamarli a esprimersi in prima persona... con la creazione di spazi collettivi di libertà, strutturati come tali, per la produzione di massa dell'informazione e della *conoscenza*».

Pur nei limiti dell'intervento a un convegno, la proposta comunista sembra impostare il problema con un primo salto di qualità: ma Forcella si insospettisce perchè queste sono proposte «bianche», non riempite ancora di contenuti. O tutto subito o niente, sembra essere la morale di Forcella , che anzichè cogliere la novità presente nel rifiutare i *mass-media* come strumenti di organizzazione del consenso, e la conseguente prospettiva di un utilizzo radicalmente rovesciato dei mezzi radiotelevisivi, rivendica lo *status quo*, conferma i *mass-media* nel compito di organizzatori del consenso anche il dissenso. Con la coppia consenso-dissenso il pluralismo caro a Forcella è salvo: poco importa che questa coppia ricordi troppo da vicino la coppia delle due reti televisive lottizzate, oppure le disquisizioni «benigne» sul ruolo di maggioranza e opposizione. Per tornare a *Qui Squadra Mobile*, è l'esempio migliore di come l'attuale pluralismo democratico e riformato intende riflettere i processi reali in atto nel paese: ed è anche l'ennesimo esempio di organizzazione del consenso, cosa che secondo Forcella dovremmo accettare perchè è «storicamente insostenibile» il contrario. Tanto c'è il pluralismo a salvarci con il dissenso sulla Rete 2, che trasmette in *Dossier* un'inchiesta sul Cile tre anni dopo.

L'intenzione degli autori di *Squadra Mobile* è stata sin dalla prima serie quella di «*dare, attraverso il racconto di storie verosimili, una certa immagine della città di Roma e dei suoi problemi*». Alee concessioni al patetico e al romanzesco che dominavano la prima serie, gli autori dichiarno oggi di aver posto rimedio evitando al massimo i toni romantici per insistere sull'operato della polizia, per documentare l'evoluzione della criminalità a Roma.

Dunque realtà a piene mani, vita vissuta, testimonianza sociologica, senza concessioni al trionfalismo, al romanzesco e al melenso. È tempo di passare dalle intenzioni ai fatti del primo episodio, intitolato «Pollicino va in città». Dopo la presentazione del nuovo capo della mobile, l'ispettore Salemi nei panni civili ed emaciati di Vannucchi, in un clima di calore umano e simpatia, tutto sorrisini e frizzi in cui ci si aspetta di veder comparire da un momento all'altro il carrelo dei cocktails (ecco, lo vedete che il capitano Margherito è un provocatore spudorato con le sue accuse!), si parte da un bambino abbandonato. Dal bambino si risale alle mendicanti che lo noleggiavano, alla madre di borgata che così sbarcava il lunario, all'amico immondezzaro che la maltrattava.

Le «trance di vita» sin qui sono ammannite da una graziosa ispettrice della polizia femminile: «ci adeguiamo ai tempi» commenta astuto un funzionario che la sa lunga sul femminismo. Primo punto all'attivo del programma: si testimonia il mutato clima culturale sia del paese, sia dei corpi di polizia!

Ambientazione, battute, stile di ripresa mantengono le iniziali promesse: nessuna concessione allo spettacolarità, una dimessa rivisitazione neorealista all'insgna dell'intimismo più insipido, ben sorretto dalla recitazione che evidenzia ancor più, se ve ne fosse bisogno, la piattezza dei dialoghi.

Giunti all'immondezzaro, la vicenda ha la sua svolta: l'uomo viene trovato morto nella sua baracca. Scattano le indagini, coordinate in più direzioni da Salemi; permissivo e gentile, accoglie le proposte di tutti i suoi collaboratori, compreso l'iconoclasta Solmi che, morso dalla tarantola del primo della classe, si spinge troppo avanti nelle sue iniziative senza consultare Salemi e rischia grosso con il boss di un deposito rottami, dietro cui si nasconde un imponente traffico di armi, peraltro controllato da tempo dall'antiterrorismo. Alla fine tutto bene: l'agente dell'antiterrorismo riscatta il prestigio del corpo, un pò scosso in verità negli ultimi anni, avvertendo Salemi che arriva con i nostri a salvare l'incauto Solmi. Salemi è un uomo nuovo, un vero manager: civile nei rapporti, severo quando il caso lo richiede. Gli basta un'occhiata ed il tono di voce per far capire a Solmi il suo errore: allo spericolato vice capo della mobile rimane la consolazione del figlio che lo attende in veglia a casa. E qui ariva l'unghiata del vecchio leone Majano, regista che ben conosce l'arte del consenso: alle ortiche ogni bel proposito di evitare i sentimentalismi, anche i poliziotti hanno un cuore! Che c'è di meglio di un abbraccio convulso e strappalacrime tra padre e figlio?

Baal

Tornano in galera tre fascisti-rapinatori

Sono stati arrestati martedì altri due componenti della banda di giovani che ha compiuto una rapina in banca a Cesenatico il primo settembre di quest'anno. Si tratta di Vittorio Biancini di 25 anni, catturato sotto casa a Metanopoli, e di Pierluigi D'Adderio di 21 anni, ritrovato in casa di un'amica in via Viotto a Milano.

Tutt'e due facevano parte della banda di sanbabilini che tre anni fa si produsse in ben sei rapine, messe a segno nei giorni in cui bigiavano la scuola.

Questa volta gli è andata male fin dall'inizio. Arrivati a Cesenatico, nella mattinata del primo settembre, si sono recati in banca dove hanno tentato la rapina; all'uscita però c'erano ad aspettarli i carabinieri. Presa una giovane donna come scudo, stavano raggiungendo la macchina, ma la ragazza è svenuta, cadendo a terra. Nel conflitto a fuoco che è seguito, due di loro sono rimasti feriti: Roberto Biancini, di 23 anni (fratello di Vittorio) molto gravemente e Tommaso Bernardi (anche lui di Milano) che pur essendo meno grave, perdeva molto sangue.

Dopo essere riusciti a salire ugualmente sull'auto ed aver iniziato una folle fuga sull'autostrada, i due feriti non ce l'hanno più fatta. A Modena la banda li ha scaricati davanti all'ospedale. Gli altri due hanno invece proseguito fino a Milano.

Dalla confessione degli arrestati si è potuto risalire ai due fuggitivi. In casa del D'Adderio sono state ritrovate anche siringhe, cucchiaini anneriti e lacci emostatici: le rapine servivano anche per comprare l'eroina.

L'attività dei tre, come dicevamo, ebbe inizio nel lontano '73.

La loro banda si chiamava «Guadalupe» e aveva come guida due «*cervelli*»: Antonio Santelli, meccanico di 21 anni e Carlo d'Agostini, figlio di un tassista che faceva da autista alla banda.

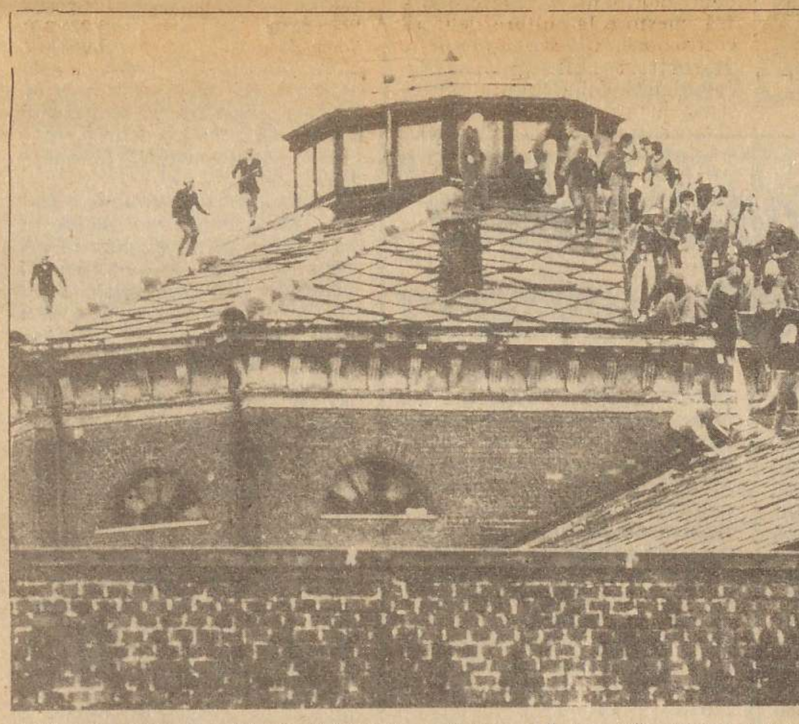
Gli altri sei componenti erano tutti giovani fra cui Mario Persia e Cesare Maserati, noti fascisti.

La prima rapina avvenne il 10 maggio: luogo di partenza per l'impresa, l'uscita della scuola, obiettivo la Banca d'America e d'Italia, bottino un milione e mezzo.

Solo il 26 novembre furono scoperti, e per caso: dopo l'ultima delle sei rapine compiute stavano festeggiando in un locale notturno fra i più eleganti e costosi della città e si lasciarono andare a discorsi pericolosi sulle loro «gesta». Seduto al tavolino a fianco si trovava un agente in borghese.

Alle Nuove di Torino si preparano trasferimenti di massa

Il nuovo direttore deciso ad usare la maniera forte per «normalizzare» la situazione - Si organizzano i parenti dei detenuti - Trasferimenti sarebbero in vista anche a San Vittore - Un documento di protesta diramato dai reclusi della casa penale di Procida - Cinquanta detenuti di Alghero offrono il sangue ai palestinesi



Nelle tre foto: il violento intervento poliziesco di venerdì scorso contro i detenuti delle Nuove di Torino

Sotto la supervisione del nuovo direttore, Luigi Dotto, sta passando alle Nuove di Torino la «normalizzazione». In realtà più che di normalizzazione si tratta di una gestione repressiva della casa circondariale torinese, nei giorni dopo il punto massimo della protesta, che chiude tutte le già ridotte «libertà» interne al carcere.

I detenuti si sono visti praticsmente negati l'aria, (un'ora a turno in tutta la giornata), i colloqui con i parenti sono ridotti a cinque minuti per i più fortunati. Molti famigliari se ne vanno via senza riuscire a parlare con i congiunti. I detenuti cercano di mettere in piedi delle altre forme di protesta ma le guardie carcerarie hanno dimostrato di non lasciare passare niente: al primo segno di movimento intensificano la repressione. Questa mattina si dava per certo, come abbiamo potuto sentire dalla voce della moglie di un detenuto, che vi saranno trasferimenti in massa. Tutti quelli che sono rimasti fino all'ultimo sui tetti hanno avuto l'ordine di mettere a posto le coperte e di tenersi pronti per essere trasferiti. Tra le condizioni che i carcerati in lotta avevano richiesto per il rientro nelle celle c'era quella che non venissero operati dei trasferimenti per non dividere il fronte di lotta, ma adesso le condizioni le stabiliscono le autorità, usando la mano pesante per non farsi più sfuggire il controllo dei bracci. La pacificazione sta passando con i trasferimenti e la chiusura di ogni spazio aperto all'interno del carcere: è la linea dura iniziata con l'assalto violento da parte delle forze dell'ordine ai tetti sta continuando con l'azione repressiva contro la possibilità dei carcerati di organizzarsi.

I parenti dei detenuti, intanto, stanno cercando di mettere in piedi un comitato permanente e si avrà in settimana una assemblea aperta alle forze politiche. Ne daremo annuncio appena si saranno precisate le modalità e le adesioni.

Anche a **S. Vittore** il carcere milanese teatro di una dura protesta dei detenuti la scorsa settimana, appaiono probabili diversi trasferimenti. Ufficialmente i provvedimenti vengono giustificati con la situazione venutasi a creare dopo la rivolta. Alcune celle sono inagibili e la capienza complessiva dell'istituto risulta così diminuita. A parole, però, resterebbe valido l'impegno di non trasferire nessuno dei protagonisti della protesta.

Proseguono, in altri istituti di pena, le mobilitazitni dei detenuti. A **Procida** i reclusi della casa di pena hanno inviato un documento alla stampa, sollecitando anche un incontro con i rappresentanti del governo per definire «i termini politici della questione carceraria». Se l'incontro non verrà accordato, informano i detenuti, verrà sospeso a tempo indeterminato qualsiasi lavoro all'interno del carcere. Nel documento reso pubblico i reclusi di Procida sostengono anche la necessità di un'amnistia e un indulto generale.

I detenuti, inoltre, richiedono l'abolizione dell'ergastolo e delle norme di sicurezza contrastanti con i principi costituzionali, l'istituzione di una commissione di vigilanza sulle condizioni degli istituti di pena, la tutela della salute e l'abolizione di ogni censura.

Ad **Alghero**, invece i detenuti del carcere locale hanno voluto imprimere una chiara impronta internazionalista alla loro mobilitazione. Con un messaggio di solidarietà con at causa palestinese, di fronte ai massacri compiuti in Libano, i detenuti di Alghero ahnno comunicato di aver deciso di fornire concretamente il proprio aiuto alla Resistenza nell'unico modo che è a loro ancora possibile: mettendo a disposizione il proprio sangue. All'iniziativa hanno già fornito la propria adesione circa cinquanta detenuti.

Assegnati in un anno 1.571 alloggi, ma la requisizione a Milano resta in alto mare

Dopo un anno di lavoro, ieri mattina l'assessore all'edilizia popolare del Comune di Milano Carlo Cuomo ha reso noto alla stampa cittadina i risultati dell'attività della commissione comunale assegnazione alloggi.

L'incontro però non è solamente servito ad enunciare una serie di cifre, si è anche fatto il punto del bisogno casa a Milano, di come la giunta di sinistra milanese intende risolvere questo problema.

Vediamo prima le cifre: in un anno la commissione assegnazione alloggi ha preso in esame le documentazioni di oltre 4000 famiglie e (erano 4178 nel settembre del '75 sono diventate 4783 all'agosto di quest'anno), le assegnazioni fatte sono state in totale 1571 (i contratti stipulati 789).

Nel lavoro della commissione si sono divise le documentazioni in due categorie, la prima che riguardava le documentazioni da verificare, la seconda quelle da graduare. Facevano parte della prima categoria gli occupanti di massa censiti dalla commissione prefettizia (Ca' Granda, Fulvio Testi, Famagosta I, Bisceglie, Negrelli), le famiglie alloggiate a Cinisello provvisoriamente da otto anni, le famiglie sfrattate segnalate dalla commissione pretorile, queste famiglie erano 46 al settembre '75 e sono diventate 314 all'agosto di quest'anno: un aumento impressionante che rende bene l'idea della drammaticità della situazione.

Nella seconda categoria, le documentazioni da graduare, facevano parte invece gli occupanti delle case scartati dalla commissione prefettizia, gli occupanti singoli, le famiglie abitanti in case inabitabili: il numero di queste ultime famiglie è anch'esso aumentato in modo molto accellerato nell'ultimo anno, si è passati da 600 a circa 800, inoltre dal dicembre '75 sono pervenute 300 pratiche.

La scelta, per quanto riguarda le famiglie da graduare, è stata fatta - ha detto l'assessore - con criteri politici ben precisi: non si voleva alimentare tensione in città ed inoltre, pur non condividendo la forma di lotta dell'occupazione della casa (specie se privata), si è cercato di non punire le famiglie occupanti anche perchè erano in situazioni veramente disperate.

Sin qui le cifre. Cuomo ha detto che il bilancio di un anno di lavoro può dirsi positivo (si prevedevano 1000 assegnazioni ne sono state fatte 1500) ma che molto resta da fare e non si dormirà sugli allori.

Quali sono ora, visto che restano ancora 2000 famiglie che devono essere sistemate, le nuove possibilità che il Comune ha per quanto riguarda l'utilizzo del patrimonio pubblico? Poche - ha detto Cuomo - occorre per prima cosa trasformare da riscatto in affitto i programmi di costruzione a riscatto già partiti. Un intervento di questo tipo è già deciso a Rozzano, l'altro si potrebbe fare per le case di Ca'Granda, ma la giunta on ha ancora deciso se riconvertire o no.Nell'ultima parte della conferenza stampa il compagno assessore ha toccato il tema dell'uso del patrimonio privato sfitto come valvola di sfogo per la risoluzione della situazione caotica del settore casa a Milano. Novità purtroppo nessuna, qualcuno si aspettava dichiarazioni clamorose ma è stata riconfermata ancora una volta la linea della ricerca dell'accordo (ormai impossibile) con la proprietà edilizia, anzichè quella della requisizione.

In pratica si è ancora rimasti fermi al giugno scorso quando Cuomo annunciò l'accordo tra il Comune e l'associazione della proprietà edilizia sullo sfitto privato: accordo che però non viene rispettato dagli aderenti all'associazione. Cuomo tre mesi fa disse però anche che se entro luglio la situazione non si sarebbe sbloccata, il Comune avrebbe requisito: siamo ormai a settembre e la Giunta, malgrado il fallimento di ogni ricerca di accordo, continua a voler portare avanti una trattativa dall'esito impossibile. Ad agosto si è detto che vi erano delle possibilità di sbloccare la situazione con la mediazione dell'Assimpredil (non è successo nulla), ieri il compagno assessore ha detto che prenderà contatto con le organizzazioni sindacali dei bancari e degli assicuratori perchè intervengano con pressioni sindacali per far cambiare parere alle immobiliari di proprietà della banca o delle assicurazioni. È chiaro che on si può essere contrari di principio ad un accordo quando questo ha la possibilità di essere stipulato ma questa vicenda si sta ormai trascinando da tempo e i bisogni della città non possono più aspettare; certo a Milano non c'è il terremoto o la diossina (ma si devono sempre aspettare le calamità per intervenire?) ma l'emergenza nel settore della casa esiste e un'amministrazione popolare deve farvi fronte con tutti i mezzi che ha a disposizione.

Mario Pucci

Costituitisi gli assassini di Castelnuovo

Lecco, 8

Si sono costituiti, come avevano promesso ieri, i tre giovani che avevano partecipato all'assassinio del compagno Piero Castelnuovo al Festival dell'*Unità* a Lecco. I tre si sono presentati questa notte al carcere di Pescarenico; li accompagnavano i loro avvocati di fiducia Giordano e Bova; domani verranno interrogati dal procuratore della repubblica di Lecco, Oscar Mele.

Sono accusati di omicidio preterintenzionale con l'aggiunta delle aggravanti di violazione di domicilio, danneggiamento e lesioni. Si tratta di Perino Marchio, di 19 anni, di Cerva (Catanzaro), Angelo Leo Coco, di 19 anni, Palermo, e di Angelo Musolino di 17 anni, calabrese.

Nello stesso carcere sono rinchiusi gli altri tre giovani responsabili dell'omicidio.

Non risponde alla leva: arrestato dai carabinieri

Ieri mattina alle nove un capitano dei carabinieri e tre brigadieri in borghese si sono presentati alla porta della casa dove abita Rinaldo Gabrielli, operaio sindacalista della «Vetro Bergamo» di Lallio, qualificandosi per amici. Una volta entrati si sono gettati contro il compagno e lo hanno immobilizzato legandolo con una corda per tapparelle, trovata sul pavimento. I carabinieri hanno perquisito l'appartamento per due ore, senza trovare altro che volantini sindacali.

Il compagno è stato arrestato perchè da tre mesi era latitante e si rifiutava di andare a svolgere il servizio militare. Ieri sera era appena tornato dalle ferie , Rinaldo fa parte del collettivo politico, Arturo Sparviero, che ha altri due militanti rinchiusi nel carcere di Gaeta per rifiuto a prestare il servizio militare. Il compagno adesso si trova nelle carceri militari di Peschiera.

DALL'ESTERO

Un nuovo eccidio in Sudafrica La «pace» di Kissinger servirà a continuare su questa strada

Cinque morti a Città del Capo durante una manifestazione antigovernativa - Numerose altre vittime a Soweto - La lotta di massa del popolo africano è il peggiore ostacolo sulla strada della «pacificazione» di Kissinger, la cui diplomazia mira solo a continuare con calma il massacro

Pretoria, 8

Mentre la diplomazia di Kissinger sta mettendosi in movimento, la polizia sudafricana si sta ancora una volta avventurando sulla via della repressione più feroce, nel tentativo di impedire che la rivolta delle masse africane impedisca un «regolamento globale» operato a livello diplomatico. Cinque morti sono il bialncio della giornata di scontri di ieri a Città del Capo: sono tutti giovani neri e mulatti assassinati dai poliziotti durante le continue manifestazioni di protesta svoltesi nel centro e nella periferia della grande città; ma altre vittime, per ora in numero imp ecisato sono stte uccise nel corso della notte; almeno tre africani sono inoltre morti a Soweto, nel corso di incidenti ancora non chiari. Il massacro insomma continua con feroce violenza, ma ciò non spaventa le grandi masse di africani, al contrario le spinge ad andare in piazza con sempre maggior determinazione, sicure che la loro lotta farà tremare Vorster ben più delle trattative condotte da Kissinger. Più che nelle settimane passate, inoltre, i manifestanti africani scendono in piazza organizzati e con degli obiettivi precisi: lo dimostrano i danni subiti dalla polizia che si vede impegnare in dure battaglie pur avendo tutte le armi dalla prop ia parte.

Kissinger, il ragno imperialistico, ha cominciato la tessitura di una nuova tela, adesso intorno all'Africa australe. In pochi giorni si è riunito con Vorster, il primo mnistro sudafricano, e ha informato gli alleati inglesi, francesi e tedeschi, mentre un suo inviato tentava raggiungere a Dar El Salaam senza successo, i capi di governo di Angola, Mozambico, Tanzania, Zambia e Botswana, riuniti per considerare il suo piano. Lo stile non ci risulta già nuovo; ripete, quasi alla lettera, el tecniche utilizzate nel Medio Oriente. Se mettiamo Sudafrica nel posto d'Israele, e gli stati del Africa nera invece degli stati arabi, possiamo perfino prevedere le mosse successive: stabilire un dialogo parallelo con le due parti in conflitto, fungendo allo stesso tempo come mediatore e come cndizionatore esterno delle scelte, con il fine d'imporre una strategia più o meno prestabilita.

La diplomazia, intesa come alternativa della guerra, è sempre conservatrice, tenda a mantenere un certo equilibrio attraverso opportune riforme e concessioni. Sarebbe banale dire che la diplomazia di Kissinger vuole mantenere lo statu quo; ogni diplomazia è destinata a «pacificare», di destra o di sinistra che sia; per guadagnare tempo e rafforzare le proprie posizioni in vista di uno scontro, per bloccare contraddizioni considerate secondarie, e concentrare le proprie forze in un fronte decisivo, e anche pe consolidare vittorie con il minimo costo possibile.

La diplomazia di Kissinger è conservatrice in un senso più profondo, in un senso strategico, e non tattico. Tende a chiudere qualsiasi punto di rottura in un ordine mondiale che implicitamente considera ideale, o almeno l'ottimo raggiungibile, per gli interessi di classe e di potenza che rappresenta. L'appartenenza di «cinismo» delle politica di Kissinger, condannata con orrore da falchi e da colombe negli Stati Uniti, si spiega per la mancanza di una qualsiasi tensione ideale, perfino di una ideologia di «restaurazione». La diplomazia, da mezzo, sembra essersi trasformata in fine.

La glorificazione kissingeriana della «pace» trova il suo complemento nell'ideologia sovietica della «coesistenza pacifica»; al primo posto c'è la volontà delle due superpotenze [ma anche delle potenze imperialistiche europee, e delle stesse potenze periferiche impegolate in conflitti regionali] di evitare escalations che, a partire da guerre locali, possano portare ad una guerra totale, coinvolgendo gli incredibili mezzi di distruzione che lo sviluppo delle forze produttive ha permesso di sviluppare, particolarmente agli Usa e all'Urss. Questa volontà è preesistente a Kissinger, è il pilastro dell'ordine imperialistico mondiale a garanzia bipolare che si è sviluppato a partire della «guerra fredda», come istituzionalizzazione dell'«equilibrio sull'orlo dell'abisso».

La novità di Kissinger è la fiducia non solo nella possibilità di circoscrivece i conflitti nelle regioni «calde», ma di disinnescarli anche a livello locale, normalizzando i rapporti tra gli stati periferici e raggiungendo equilibri relativamente stabili, senza rotture che possano alterare in maniera significativa i rapporti di forza favorevoli al blocco capitalista. Kissinger vuole impedire, cioè, processi simili a quello indocinese.

Gli Usa e l'Urss possono mettersi d'accordo nel «coesistere», perchè così difendono efficacemente la loro integrità come stati, i loro blocchi di potere imperialistici, i loro interessi, insomma. La concezione può essere esportata a livello regionale quando gli scontri assumono una forma simile, cioè quando l'esistenza del nèmico è compatibile con la propra esistenza. Quando le guerre che si vogliono pacificare sono tra Stati, o schieramenti di Stati, e non guerre sociali, guerre di classe. Nelle guerre sociali la costituzione della propria classe come stato implica necessariamente la distruzione di qualsiasi forma statale della classe nemica; è impossibile stabilire frontiere che dividano un paese «orientalmente».

Nel Medio Oriente, la trappola della diplomazia di Kissinger è consistita non nel favorire particolarmente una delle parti [anche se non si è lasciata sfuggire l'opportunità di favorire i protagonisti più «occidentali», se il rischio non era troppo alto] ma nella scelta stessa dei rappresentanti delle parti. Kissinger ha manovrato per pacificare i rapporti tra Stati [tra Israele da una parte, e Giordania, Siria, Egitto e i loro alleati dall'altra] ma ha manovrato anche per attizzare la guerra contro i compagni palestinesi e i proletari arabi. Le due cose vanno insieme nella sua strategia: per normalizzare lo scontro nazionale doveva svuotarlo accuratamente di contenuti sociali, irriducibili in termini diplomatici. Doveva opporre allo spettro delle rivoluzioni ininterrotte la «interruzione» sistematica, lo spirito della restaurazione controrivoluzionaria. La pace kissingeriana è pace tra gli stati e guerra contro i popoli e segue così la genuina tradizione borghese da Metternich in poi.

Questo ci permette capire meglio la ideologia sostanziale che c'è nel fondo del'apparente vuoto ideologico di Kissinger: pace nel mondo per gli stati borghesi capaci di mantenere l'ordine interno. Guerra universale contro qualsiasi minaccia di sovversione dell'ordine costituito. La diplomazia ha, in questo piano, lo scopo d'impedire che le lotte sociali trovino spazi nel gioco bipolare delle superpotenze, e perfino nei contrasti nazionali di livello regionale.

Kissinger ha iniziato adesso l'opera disgregratrice nell'Africa australe, dove la lotta di classe è riuscita a svilupparsi di più che nel Medio Oriente. L'unità tra le masse sudafricane, i movimenti di liberazione di Namibia e Zimbabwe e i rivoluzionari di Angola e Mozambico può sconfiggerlo.

Miguel Angel Garcia

LIBANO Viveri e medicine partiti dall'Italia

Torino, 8

È partito ieri, dallo scalo di Caselle, un «Dc 8» dell'Alitalia che trasporta un primo carico di viveri e medicinali raccolti dopo l'appello del consiglio regionale piemontese e destinati ad una parte delle popolazioni libanesi e palestinesi coinvolte nella guerra civile. L'aereo è diretto allo scalo cipriota di Larnaka, da dove l'Olp (Organizzazione per la Liberazione della Palestina) provvederà all'inoltro del carico verso le zone colpite dalla guerra.

Milano, 8

E' partita ieri dalla sede della Camera confederale del Lavoro di Milano la sesta spedizione di materiale, organizzata dalla federazione Cgil-Cisl-Uil tra i lavoratori e i cittadini, a favore del popolo palestinese. Con l'odierna spedizione è stato raggiunto un totale di oltre 200 quintali di generi vari, soprattutto medicinali, raccolti dopo l'appello lanciato dalla Federazione Cgil-Cisl-Uil nazionale.

NATO Sbarcheranno in Italia

Roma, 8

Il comandante in capo delle forze interalleate del Sud-Europa, ammiraglio Stansfield Turner, ha annunciato oggi che l'esercitazione denominata «Display Determination» - che fa parte del programma «Autumn Forge» - sarà fatta nel mar Mediterraneo dal 24 settembre al 12 ottobre prossimo.

Durante l'esercitazione, i convogli simuleranno lo stato d'emergenza a rinforzo e aiuto dal mare della regione sud della Nato. Si eserciteranno convogli anti-aerei e anti-sottomarini per la protezione e il controllo navale delle linee di comunicazione e delle operazioni anfibie. Inoltre, forze navali provvederanno a simulare operazioni di terra in Italia e Turchia.

Battaglia in Corsica Distrutto un aereo

Ajaccio, 8

Un boing 707 dell'Air France saltato in aria, una battaglia violentissima durata per tutta la notte nelle strade e all'aereoporto di Ajaccio, un centinaio di arresti: il dramma della Corsica è tornato improvvisamente alla ribalta con tutta la sua carica dirompente. Da diversi giorni le forze autonomiste e il sindacato dei camionisti corsi («Strada corsa») avevano annunciato una lotta a fondo per ottenere la liberazione di un dirigente sindacale incarcerato per il blocco di una nave traghetto: con il retroterra di rabbia e disperazione che anima il popolo corso, era facile attendersi una fiammata di lotta da un giorno all'altro; e le previsioni hanno avuto conferma. Tutto è cominciato nel pomeriggio di ieri, quando una folla di un migliaio di persone e una trentina di autocarri hanno occupato la stazione e l'aereporto di Ajaccio per protestare e chiedere la scarcerazione del sindacalista arrestato. Nulla è accaduto per diverse ore, mentre con i delegati dei manifestanti trattava il prefetto della città; poi, quando la polizia ha tentato di disperdere la manifestazione, si sono avuti violenti tafferugli. A un certo punto alcuni gruppi di dimostranti hanno isolato uno degli aerei fermi sulla pista facendo scendere l'equipaggio e piazzando quindi diverse cariche esplosive nella fusoliera. Pochi istanti dopo l'aereo saltava in aria.

È il turno di Chamoun a Damasco per chiedere l'intervento «decisivo»

Dopo la visita ad Assad del falangista Gemayel, è ora la volta del leader nazional-liberale, il più conseguente interprete dei piani imperialisti in Libano - Joumblatt sulla federazione Siria-Giordania-Libano

Beirut, 8

Il capo falangista Gemayel è ritornato dalla sua visita al presidente siriano Assad nello stesso momento in cui l'altro leader delle forze reazionarie libanesi, il capo del partito nazional-liberale Chiamoun, si metteva in viaggio per Damasco. Questo frenetico andirivieni di personaggi implicati nel conflitto libanese dalla parte della reazione fascista, si accompagna ad una diffusa sensazione che il regime siriano stia concordando con i suoi attuali sostenitori in Libano la prova «decisiva» sul terreno militare.

Gli esiti dei colloqui Gemayel-Assad sono quanto di più preoccupante si possa immaginare, almeno se si parte dal sottolineare che il falangista ha definito «rivoluzionario» l'intervento siriano in Libano. È probabile che Gemayel abbia però fatto resistenza nei confronti del progetto di federazione Siria-Giordania-Libano, in base a una maggiore preoccupazione per questioni di carattere nazionale tradizionalmente dimostrata dalla sua parte politica. Preoccpazioni che invece non sfiorano nemmeno il complice Chamoun, che è andato a Damasco con la precisa intenzione di chiedere la liquidazione con le armi dei palestinesi, costi quel che costi dal punto di vista degli interessi nazionali libanesi e arabi.

Sulla question della federazione siro-giordana-libanese, è intervenuto ieri anche il dirigente delle sinistre libanesi Joumblatt. Egli ha dichiarato che le forze progressiste potrebbero accettare la confederazione a patto che essa comprendesse anche l'Iraq e l'Egitto e che la nuova entità politica fosse governata su basi ampiamente democratiche. La dichiarazione sembra, per la verità, piuttosto singolare, al punto cheè utile raccomandare grande prudenza nell'accoglierla come autentica (la fonte è la solita di agenzia). Nella giornata di oggi vi è da registrare l'ennesima critica sovietica alla Siria, stavolta in forma molto solenne (un editoriale della *Pravda* firmato «osservatore», che significa massima ufficialità). Ma i termini («la decisione di intervenire si è rilevata dannosa per il movimento palestinese») sono talmente prudenti da rasentare la complicità.

Abitanti di Beirut raccolgono scorte d'acqua.

Madrid: negativo l'incontro tra sindacati e governo

Il ministro per i rapporti sindacali Enrique DeLa Mata ha completato ieri i colloqui bilaterali con le tre centrali sindacali democratiche spagnole, tuttora illegali ed ufficialmente calndestine, «Uso», «Ugt», Commissioni Operaie. «Interessante ma piuttosto negativo nel fondo», è stato definito da queste l'ultimo incontro. E ciò a proposito della proposta avanzata dal ministro che chiede «l'iscrizione» dei sindacati democratici ad un apposito sportello del ministero: dopo una lunga trafila di pratiche burocratiche spetterebbe infine alla magistratura, sempre secondo il ministro, approvare o negare l'esistenza legale di un sindacato.

La proposta è stata immediatamente rifiutata dalle tre centrali sindacali democratiche.

Esse hanno invece chiesto al ministro come pensa di risolvere a corto ed a medio termine i problemi della disoccupazione (circa 700 mila disoccupati al 31 luglio, cioè il 7 per cento delle forze del lavoro del paese); gli hanno sottoposto i problemi dell'aumento del costo della vita e, in particolare, dei generi alimentari, il problema degli alloggi, il problema dell'emigrazione, il problemi della «autentica» libertà sindacale, il probelma della situazione economica in generale che presenta deprezzamenti del potere d'acquisto della peseta fino a punte del 79 per cento in termini relativi rispetto all'estate del 1975. Da parte sua il ministro, hanno detto le Commissioni Operaie, si è «limitato a constatare che questa è la realtà che sta vivendo il paese».

«Boston»

segue da pag. 1

serlo. Ma le nostre storie non finiscono qui; alla I.pi.ci. di Novate Milanese (produzione di erbicidi e antiparàssitari) si lavora fuorilegge: la direzione si rende benissimo conto di quanto avviene, ma non è «in grado di fornire garanzie», come è stato detto nel corso di un incontro svoltosi in luglio a Novate fra l'assessore comunale alla sanità, Rizzi, il Cdf e la direzione.

Nei reparti si lavorano derivati dall'anilina (ultratossici), acido solforico (lo si versa a mano), idrogeno solforato, benzolo e Ddt.Benzolo e Ddt sono fuorilegge in Italia dal 1963 perchè passaporti gratuiti per l'altro mondo; di idrogeno solforato nel '72 è morto un lavoratore della I.pi.ci. intossicato fino alla punta dei capelli. nel reparto D sono frequentissime (giornaliere) le perdite dalle caldaie; il reparto L è invaso dai vapori di acido; al reparto M, diserbanti, (anche l'Icmesa produceva diserbanti) si soffoca per la polvere che si alza dai vapori dei prodotti essiccati. Fuori, intanto, la gente si lamenta per l'inquinamento e la polvere negli occhi e i ciuffi di sambuco ingialliscono e muoiono.

Tra i muri grigi delle due fabbriche, qualche campo di granoturco, il barbison, come lo chiamano i contadini: qualcuno in paese racconta che a un agricoltore del posto, l'ufficio contabilità di una delle due aziende rimborsa regolarmente il valore dei tre raccolti annuali; la terra, impregnata di veleno, ormai non butta fuori altro che ortiche.

Ma tra Novate e Bollate si stende indolente e minaccioso un vero e proprio triangolo della morte: I.pi.ci., Icificis, e Geronazzo, altra fabbrica chimica.

Alla Geronazzo si lavora il cloruro di allide.

Si tratta di una sostanza che danneggia i polmoni e distrugge il rene e il fegato; chi viene colpito ai reni si svuota di tutto il suo sangue per le emorragie inarrestabili; chi viene colpito ai polmoni si soffoca di sangue per emorragia interna. Occorrerebbero sofisticatissimi impianti di aereazione e attrezzi adeguati. Alla Geronazzo mancano o sono incridibilmente insufficienti.

Caro-affitti

segue da pag. 1

legato ad un fondo sociale che dovrebbe sostenere gli inquilini con reddito più basso. Questo fondo sociale dovrebbe essere pagato dalla grande proprietà edilizia e dagli affittuari a reddito più elevato. Anche qui, quando si afferma che occorrerà definire precisamente la parametrazione, si ha l'impressione marcata che piuttosto che fare i conti con le esigenze popolari, si tenderà a cercare un accordo con la Dc e con la grande proprietà immobiliare.

Non si può non rimanere stupiti. Dopo che il movimento di autoriduzione delle spese di affitto si è esteso in centinaia di caseggiati delle metropoli, dopo che le lotte per la casa in questi anni hanno posto con forza l'obiettivo dell'affitto proporzionale al salario, c'è ancora qualcuno che crede di riuscire a far passare aumenti indiscriminati dei fitti senza che una grossissima opposizione di massa impedisca l'attuazione pratica della legge.

Non basteranno certo i tentativi del Pci a frenare un movimento che non può non vedere l'impegno massiccio, in prima persona, delle organizzazioni dei lavoratori, dell'Unione Inquilini, di quella parte del Sunia che è sensibile più alle esigenze delle masse che ai giochi di partito.

Da subito perciò occorre lanciare la mobilitazione, casa per casa, borgata per borgata, spiegando, prima dell'approvazione governativa della legge, quanto aumenteranno le bollette, come allora ci sia necessità di organizzazione e di lotta, coinvolgendo nel progetto di Dp, di affitto proporzionale al salario, di un equo canone che fissi come parametro fondamentale della legge il salario, tutti quei militanti del Pci e del Psi che non sopportano l'assenza dei loro partiti dalle proposte di lotta e la loro oggettiva complicità con la Democrazia Cristiana.

Questa campagna di massa, che dobbiamo assolutamente riuscire a promuovere in tempi brevi, deve porsi con forza anche il problema delle alleanze. Da subito perciò nei Cdf, nelle strutture sindacali orizzontali e verticali, nelle sezioni dei partiti storici della sinistra occorrerà discutere, finendola con l'astrattezza, cdei progetti a breve scadenza del governo e delle iniziative da prendere.

L'assenteismo del Pci dalla scena delle lotte, l'assurdità dell'astensione, la complicità che comincia a legare in decine di situazioni i dirigenti del Pci con la trentennale pratica politica del potere capistalistico italiano, è certo un fatto di gravità inaudita; ma quello che certo non possiamo fare è che, una volta rilevato questo salto di qualità nella pratica del più grosso partito operaio, ci lasciamo andare allo scoramento. Se è vero, com'è vero, che siamo l'unica seria opposizione del paese, l'impegno nostro deve essere quello di conprendere appieno quel nuovo ruolo che ci spetta nei confronti di tutto il proletariato del nostro paese.

L'equo canone non è che uno dei tanti compiti, delle tante battaglie che noi soli possiamo guidare e indirizzare, ponendoci come il punto di riferimento politico del manifestarsi delle lotte.

Dalle fabbriche solidarietà con la Resistenza cilena

segue da pag. 1

Dopo il golpe c'è stata una vera e propria corsa al rame cileno e le importazioni di rame sono arrivate a 59 miliardi e 721 milioni. Le industrie italiane intensificano i loro investimenti esteri in Cile: la Fiat ha concluso le trattative per costruire una fabbrica di montaggio della «seicento», i cui pezzi verranno costruiti in Argentina. In Cile hanno continuato ad operare la Olivetti, con lo stabilimento a Santiago, la Carlo Erba, la Bassani Ticino, la Cinzano, la Martini e Rossi, la Lepetit. Minore è la presenza bancaria, anche se la Banca Commerciale e la Banca del Lavoro stanno trattando per un prestito a Pinochet di circa 70 milioni di dollari.

Rompere la complicità a livello internazionale dei padroni e scardinare la catena di interessi imperialistici è compito della lotta di tutti i lavoratori. Per questo in Italia come negli altri paesi europei e nel mondo, la Cut (Centrale unitaria sindacale) cilena ha iniziato un intenso lavoro con le organizzazioni sindacali per arrivare al boicottaggio del rame cileno non solo nel settore del trasporto (in cui c'è una tradizione di lotta internazionalista del proletariato italiano) ma anche nel settore della produzione. Si è proceduto ad un lavoro di inchiesta, fabbrica per fabbrica, per identificare attraverso la sigla il rame cileno e per bloccarne la produzione con una forma di lotta che danneggia gravemente gli interessi del padrone senza intaccare troppo quelli dei lavoratori. Alla Tlm di Brescia, per esempio, il blocco della lavorazione del rame cileno comporta una riduzione della produzione dell'80% al giorno e una perdita di salario di 300 lire. In ogni fabbrica, naturalmente, si decide la forma di lotta più efficace. Per coordinare le iniziative a livello regionale e nazionale ci sono stati vari convegni, come per esempio quello di Monza indetto dalla Flm e dalla Fulc il 17 aprile scorso con la partecipazione dei Consigli di fabbrica che già avevano iniziato questa forma di lotta come quello della Pirelli Bicocca, della Romeo Porta, della Manuli.

Questo intenso lavoro di sensibilizzazione è stato il frutto della stretta collaborazione che nel triangolo industriale si è sviluppata tra la commissione sindacale cilena del Nord Italia e i Cdf e i lavoratori delle diverse fabbriche.

Abbiamo intervistato su questi temi il compagno Julio della commissione sindacale del Nord Italia.

D - Qual è il significato della manifestazione del 10 settembre?

R - La manifestazione del 10 in piazza Mercanti, è per noi molto importante perchè è l'espressione di una solidarietà concreta ed effettiva dei lavoratori italiani con quelli cileni. Noi sappiamo infatti che la liberazione del popolo cileno è il risultato anche della collaborazione diretta e della lotta dei lavoratori in tutto il mondo.

La giornata del 10 è il risultato di una serie di iniziative per il boicottaggio del rame cileno che sono state prese direttamente dai lavoratori italiani, che hanno discusso sulla forma di lotta più efficace da prendere in ogni fabbrica, in appoggio alla lotta di resistenza in Cile.

Noi pensiamo infatti che la vera solidarietà di classe si costruisce dal basso, non con iniziative burocratiche o di vertice.

D - Cosa intendi per solidarietà di classe concreta ed effettiva?

R - Noi intendiamo per solidarietà concreta ed effettiva il fatto che i compagni dei Cdf, gli operai delle fabbriche non accettino di lavorare il rame cileno, perchè lavorare il rame cileno vuol dire aiutare a consolidare la giunta gorilla.

È una solidarietà concreta con i compagni cileni perchè serve per isolare politicamente ed economicamente la dittatura fascista. Se il governo italiano non è stato capace di rompere le relazioni economiche con Pinochet, saranno i lavoratori, con le loro lotte, a realizzare questo obiettivo e ad esprimere la solidarietà con i loro fratelli di classe in Cile. Non è infatti sufficiente andare ad una manifestazione o comperare un manifesto, bisogna dare una solidarietà costante e concreta al nostro popolo. Siamo sicuri che il popolo cileno con una lotta di lunga durata e con l'appoggio internazionalista abbatterà la giunta.

D - Quali sono i rapporti di unità nella sinistra cilena?

R - Ti posso dire cosa succede oggi in Cile: i compagni del Partito socialista, del Mapu, del Mir, del Partito comunista, dell'Isquierda cristiana e i lavoratori della Dc si organizzano attraverso i comitati di fabbrica, le mense popolari, i comitati di resistenza, nelle scuole, a livello legale e clandestino, e questo è il frutto di una unità che si costruisce dal basso; non si accettano più alleanze elettorali o di vertice, ma tutti i lavoratori che sono colpiti dalla crisi economica e dalla repressione, si organizzano, ai diversi livelli, per abbattere la giunta. Noi, all'estero, che siamo la retroguardia politica, stiamo lavorando per gli stessi obiettivi, per esempio, la commissione sindacale del Nord Italia e di Milano in particolare, ha lavorato in quest'ultimo periodo con le organizzazioni sindacali e, attraverso un rapporto diretto con i lavoratori, ha iniziato questo lavoro di sensibilizzazione sul boicottaggio. In questo modo noi compagni cileni all'estero contribuiamo direttamente allo sviluppo della coscienza internazionalista in Italia e alla lotta di classe del popolo cileno.

D - Qual è stata la risposta dei Cdf a questa proposta di solidarietà?

R - La risposta dei Cdf è stata straordinaria perchè tutti sentivano l'inadeguatezza e la debolezza dell'ora di sciopero di solidarietà o della manifestazione, che rimaneva un momento isolato e solo dimostrativo; in questo modo invece contribuiscono direttamente attraverso la lotta in fabbrica alla resistenza del popolo cileno. Abbiamo sviluppato rapporti diretti con tutte le categorie, per esempio tra i telefonici in Italia e i telefonici in Cile, per conoscere meglio le relazioni economiche tra i vari padroni, in Italia e in Cile, e, quindi, le forme più incisive di lotta da prendere qui. La risposta è stata molto positiva, perchè è la classe operaia in prima persona a sviluppare la campagna internazionalista. Questo lavoro, che si sviluppa in Italia e in tutto il mondo, ha un significato molto importante perchè ci permette di costruire una rete di informazione, di controllo e di lotta operaia in ogni parte del mondo.

Noi abbiamo fiducia di poter contribuire, attraverso questa politica unitaria di base con i compagni italiani, allo sviluppo di una solidarietà di classe e, quindi, alla vittoria finale del nostro popolo.

Però, per poter portare avanti questa nostra attività, è necessario lavorare seriamente e costantemente, con tutte le dorze della sinistra; alla fine si otterrà un risultato, quello di rompere le relazioni economiche con il governo fascista, attraverso la lotta di tutti i lavoratori italiani che per anni hanno lottato contro il fascismo.

Manifestazione internazionalista l'11 a Roma: un appello unitario

Le seguenti organizzazioni: Lotta Continua, Avanguardia Operaia, Pdup, Gcr, Avanguardia Comunista, Mls, Organizzazione proletaria romana hanno emesso un comunicato di convocazione della manifestazione di sabato che riportiamo qui di seguito:

L'11 settembre 1973 un golpe militare promosso dalla Dc cilena per conto dell'imperialismo americano schiacciava nel sangue un entusiasmante processo di amancipazione delle masse popolari che si era sviluppato in Cile nel corso dei tre anni del governo di Unidad Popular. Era il segno di un'ulteriore accentuazione dell'aggressività dell'imperialismo in tutto il mondo. Gli anni che hanno seguito quella tragica data registrano grandi vittorie del proletariato e dei movimenti di liberazione nazionale: la caciata definitiva degli americani dal Vietnam, dal Laos e dalla Cambogia, la caduta del regime fascista in Portogallo e la liberazione delle colonie portoghesi della Guinea, del Mozambico, dell'Angola; lo sviluppo dei movimenti antimperialisti in Namibia, Zimbabwe e Sudafrica; l'enorme rafforzamento della resistenza palestinese sul piano militare, politico e diplomatico e il coinvolgimento nella sua lotta delle masse arabe del Libano e della Cisgiordania; la crescita delle lotte anticapitaliste in Italia e in Spagna; il risveglio del movimento di classe nei paesi del blocco sovietico e in particolare in Polonia.

A queste vittorie - a questa ineluttabile tendenza alla rivoluzione - l'imperialismo Usa reagisce con una accentuazione ancora maggiore nel proprio vuoto di gendarme mondiale. Così in America latina si sono moltiplicati i regimi gorilla, fino all'ultimo sanguinoso golpe in Argentina; all'eroica lotta dei popoli dell'Africa del Sud si risponde con i massacri ormai quotidiani della popolazione nera; nell'area del Mediterraneo i popoli che cercano di sottrarsi al mortale abbraccio dell'imperialismo vengono sottoposti terroristicamente al ricatto economico - Portogallo, Italia - e alla aggressione armata come avviene in questi giorni in Libano con il tentativo di genocidio del popolo palestinese e libanese ad opera delle milizie fasciste addestrate e armate dagli Usa e da Israele, e delle truppe siriane de boia Assad.

Niente mette in luce meglio del conflitto libanese il ruolo di superpotenza del socialimperialismo sovietico, già distintosi per altro, nel corso dell'ultimo anno, per la repressione sanguinosa delle lotte operaie contro il carovita in Polonia come di ogni movimento popolare che si sviluppi all'interno della sua area di influenza: le truppe siriane che conducono il massacro del popolo palestinese e libanese dispongono delle più sofisticate armi dell'arsenale sovietico. Se oggi l'Urss è costretto a dissociarsi almeno formalmente, dall'operato delle truppe siriane, resta il suo fondamentale interesse ad una alleanza con le borghesie arabe che è messo in serio pericolo da qualunque movimento di liberazione nazionale realmente autonomo. Non è un caso che la condanna sovietica della Siria sia arrivata soltanto dopo la strage di Tall El Zaatar.

In questa situazione la mobilitazione antimperialista non è un fatto solidaristico ma è organico alla lotta per l'affermazione di una autentica indipendenza nazionale e per il socialismo nel nostro paese. Per questo nello scendere in piazza a fianco dei popoli latino-americani e africani in lotta, degli operai polacchi e degli altri paesi dell'est, della resistenza palestinese per imporre il ritiro delle truppe siriane dal Libano e il riconoscimento dell'Olp da parte del governo italiano, noi rivendichiamo l'usicta immediata dell'Italia dalla Nato e l'allontanamento delle flotte Usa e Urss dal Mediterraneo.

Sabato 11 settembre, ore 16,30 tre cortei da piazza Mastai, piazza Cavour e piazza S. Maria Maggiore che dopo essere confluiti in un unico grande corteo, si concluderanno in piazza Navona con un comizio nel quale prenderanno la parola un compagno cileno, un compagno argentino e un rappresentante dell'Olp.